

La famiglia nell'educazione al volontariato

Costruire insieme
capitale umano e sociale



Opera
Studi e ricerche sul volontariato

collana diretta da Paolo Ponzio

7

© 2008, Pagina soc. coop., Bari
© 2008, Centro di Servizio al Volontariato
“San Nicola”, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
rivolgersi a:*

Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

La famiglia nell'educazione al volontariato

Costruire insieme capitale umano e sociale

Indagine condotta da
Centro di Servizio al Volontariato
“San Nicola”
per la Provincia di Bari
e
Centro Internazionale Studi Famiglia

a cura di
Francesco Belletti

Presentazione di
Paolo Ponzio



edizioni di pagina

L'indagine è stata diretta da:

Francesco Belletti - Direttore CISF

Adriana Rosas - Docente di metodologia della ricerca sociale, Facoltà di sociologia, Università Cattolica di Milano

Lorenzo Malgieri - Coordinatore Area ricerca progetto qualità del Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" per la provincia di Bari

Mariangela Colaianni ha contribuito alla realizzazione delle interviste e dei focus group, *Lorenza Rebuzzini* alla revisione del materiale raccolto, *Roberta Franco* e *Milena De Marinis* si sono occupate del controllo, dell'inserimento dei dati e della rappresentazione grafica. *Stefania Scardicchio* ha fornito un contributo nella rilettura del rapporto di ricerca.

Si ringraziano le organizzazioni di volontariato per la loro disponibilità, senza la quale non si sarebbe potuta condurre questa indagine.

Indice

<i>Presentazione</i>	
Un'alleanza da riscoprire <i>di P. Ponzio</i>	VII
<i>Capitolo primo</i>	
Capitale sociale, bene comune e famiglia (<i>F. Belletti</i>)	3
1. Capitale sociale e famiglia, p. 3 • 2. Apertura della famiglia e rilevanza pubblica, p. 5 • 3. Valore aggiunto della famiglia e prosocialità, p. 7 • 4. Quattro livelli di responsabilità prosociale, p. 11	
<i>Capitolo secondo</i>	
La famiglia nell'educazione al volontariato (<i>A. Rosas</i>)	15
1. Il metodo di indagine, p. 15 • 2. La rappresentazione della famiglia, p. 19 • 3. Le relazioni tra le generazioni, p. 25 • 4. Le caratteristiche delle "famiglie prosociali", p. 30 • 5. Le altre agenzie di socializzazione, p. 37 • 6. La rappresentazione della società, p. 40 • 7. In sintesi, p. 42 • <i>Allegato 1</i> . Traccia di intervista, p. 51	
<i>Capitolo terzo</i>	
Senza concludere (<i>F. Belletti, L. Malgieri, A. Rosas</i>)	53
<i>Appendice 1</i>	
Popolazione e famiglie (<i>A. Rosas</i>)	63
1. Premessa, p. 63 • 2. Popolazione e famiglie, p. 64 • 3. Tipologie di famiglia, p. 72	

Appendice 2

Le organizzazioni di volontariato:

presenza ed azione (*L. Malgieri, A. Rosas*)

83

1. L'indagine del 2005, p. 83 • 2. Il quadro attuale, p. 85

Ringraziamenti (*R. Franco*)

95

Presentazione

Un'alleanza da riscoprire

L'esistenza di un rapporto tra famiglia e volontariato appare per certi versi banale, per altri versi esige invece un cambiamento di prospettiva. Entrambi i mondi vivono infatti di logiche specifiche, diverse rispetto a quelle prevalenti nell'assordante "rumore sociale" della società contemporanea, fatto di politica litigiosa, di interessi contrapposti, di potentati economici più o meno traballanti, che guardano alle persone solo come forza lavoro da sfruttare o come consumatori da spennare: entrambi i mondi apprezzano la gratuità, la reciprocità, la cultura del "legame buono", l'idea, semplice da capire ma così difficile da applicare, che "l'altro non è nemico ma fratello"; parole come solidarietà, accoglienza, gratuità, orientamento al bene comune sono il "pane quotidiano" sia della vita familiare che dell'esperienza associativa volontaria.

In entrambi i mondi si rifiutano le parole forti della nostra società: l'essere al posto dell'essere, l'apparenza al posto della sostanza, il grido al posto del ragionamento, l'emozione al posto della "ragione retta", le cose al posto delle relazioni, le persone come strumenti da sfruttare e non beni da valorizzare (nel rapporto si parla tanto di "capitale sociale" da produrre, rigenerare e far fruttare).

Così sembrerebbe che famiglia e volontariato non possano non incontrarsi, non possano non rigenerarsi reciprocamente, in un circuito virtuoso per cui ciò che la famiglia dona al volontariato viene restituito dal volontariato in termini di nuove relazioni, nuovi legami solidaristici, nuove gratuità, nuovi significati.

Perché allora è così raro trovare riflessioni puntuali su questo legame? Perché gli intervistati stessi della nostra indagine ci hanno spesso segnalato che questa relazione è difficile da vedere, difficile da costruire, difficile da promuovere?

Forse questa sinergia tra famiglia e volontariato, di cui la ricerca qui presentata segnala la difficoltà, insieme a tanti segnali positivi già presenti, può innescarsi solo se avviene un movimento di riconoscimento reciproco, se si esce dai propri confini, verso il territorio dell'altro: occorre che le famiglie – che ogni famiglia – aprano porte e finestre al mondo esterno, che vedano il sociale come un'opportunità e non come una minaccia, che costruiscano i propri percorsi di benessere pensando che la gratuità, le relazioni, l'aiuto reciproco, il tempo della cura “non si consumano se li usi tanto”, come le normali merci che dobbiamo acquistare per forza, ma sono beni che, in quanto “relazionali”, crescono e si rafforzano proprio con l'uso. In fondo è la stessa consapevolezza di tante famiglie numerose, che sanno benissimo che la capacità di cura, di affetto, di amore dei genitori non si divide tra i figli secondo un indicatore *pro capite* numerico, ma al contrario è capace di aumentare al crescere delle relazioni.

È la paura di uscire dai propri confini il primo e più importante nemico, che impedisce a famiglia e volontariato di incontrarsi e riconoscersi nella comune radice del dono, della gratuità, dell'amicizia. La famiglia costruisce questo atteggiamento di chiusura con meccanismi noti (ma forse un po' troppo stereotipati e che dovrebbero essere meglio studiati) come le dinamiche del familismo amorale e corporativo, attento solo ai propri interessi, contrapposti al bene comune; la chiusura del volontariato verso la famiglia, d'altra parte, deriva principalmente da un atteggiamento assistenziale che si giustifica nella considerazione delle famiglie come “malati”, come ambiti da bonificare e non piuttosto come luoghi in cui riattivare capacità e competenze sopite o travolte dalla durezza della vita: il volontariato non ascolta le famiglie ma è preoccupato solo di “fare il loro bene”. Ma un volontariato che non è capace di sussidiarietà e promozione nei confronti della famiglia non potrà mai allearsi con essa: potrà al massimo aiutarla, lasciandola però dalla parte dei perdenti, di coloro che devono chiedere e che non sono in grado di difendere da soli la propria dignità e autonomia.

Le famiglie fanno i conti con tante e tali sfide che spesso la loro fragilità rende difficile uno sguardo positivo su di esse: eppure queste stesse famiglie resistono e dimostrano che, adeguatamente supportate, coinvolte e “messe in rete”, sono capaci di grandi gesti innovativi, di grandi esperienze di generosità. Proprio a partire dalle loro debolezze e difficoltà si mettono in movimento, diventano protagoniste della loro vita e di quella della comunità. Spetta però a tutti coloro che si misurano con le famiglie, nei servizi pubblici, nel volontariato, nelle parrocchie, nelle amministrazioni locali, saper promuovere questa “tenace fragilità” dei legami familiari, indirizzandola in un progetto di solidarietà generale.

Il percorso di riflessione qui presentato costituisce quindi una sfida culturale non solo per le famiglie e per il volontariato barese, ma per tutta la società del nostro territorio, e forse supera anche i confini della terra in cui si è svolta la ricerca perché pone una questione rilevante per tutto il nostro Paese: come generare costruttori di bene comune? Quali regole sociali, amministrative e politiche porre a favore di un progetto di cittadinanza attiva e di responsabilità diffusa? Come promuovere una cultura del dono, del legame, della prosimità e dell'accoglienza? Ma soprattutto, quale ruolo possono avere le famiglie e i volontari di oggi, uomini e donne che vivono, soffrono, amano e sperano, nella costruzione di una società più giusta?

Non è facile rispondere a queste domande, e fin da ora possiamo segnalare la necessità di un approfondimento puntuale che dia voce alle famiglie, con un'indagine che le interpelli direttamente per conoscere e descrivere più analiticamente le loro fragilità e potenzialità, i passaggi critici della loro vita e le esperienze positive di apertura, accoglienza, prosocialità che le hanno caratterizzate.

Ma anche questa analisi non può che partire dalla constatazione che, pur a fronte di problemi strutturali esterni e di forti fragilità interne, di fatiche e debolezze sia nel tessuto sociale che nella trama relazionale familiare, esiste comunque una paziente, silenziosa e tenace presenza di famiglie e di volontari di cui è intessuto il nostro territorio, che fa sperare nella possibilità di resistere in questo percorso di costruzione di responsabilità sociale, con la concreta consapevolezza che famiglia e volontariato non possono che inserirsi in un circuito di scambi relazionali, perché, come ricorda Godbout, «c'è una sorta di legge sociale che fa sì che quel che non circola muore, come è per il Mar Morto e per il lago di Tiberiade che, pur formati dallo stesso fiume, il Giordano, sono l'uno morto e l'altro vivo, perché il primo conserva tutta l'acqua per sé, il secondo la dà ad altri fiumi».

Paolo Ponzio

Presidente del Comitato Scientifico
CSV "San Nicola"

La famiglia nell'educazione al volontariato

Capitolo primo

Capitale sociale, bene comune e famiglia

1. *Capitale sociale e famiglia*

Nella più recente letteratura socio-economica il benessere non è più definito in termini essenzialmente (e riduttivamente) socio-economici, quanto piuttosto come condizione determinata da una serie di fattori multidimensionali che interagiscono fra loro in vario modo e che vanno dalla qualità delle relazioni alla qualità dell'ambiente, dalla dotazione di beni e servizi al grado di autonomia e libertà dei cittadini. Questa multidimensionalità pone problemi di definizione e misurazione non semplici, che gli indicatori più tradizionali evitano, semplificando però eccessivamente i concetti in gioco: è relativamente facile, ad esempio, misurare il Prodotto Interno Lordo (PIL) di un Paese, mentre non è così semplice definire e misurare la "qualità della vita" (come conferma la crescente letteratura sull'argomento), o il modo in cui cresce il benessere (come misurarlo?) al crescere del PIL. In tale riflessione assume particolare centralità il *capitale sociale*, costituito da quella rete di relazioni extra-economiche ed extra-politiche «in cui le persone mostrano e praticano la fiducia reciproca e seguono norme di cooperazione, solidarietà, reciprocità. [...] Esiste un certo accordo sul fatto che il capitale sociale consista in quelle caratteristiche – di forma e contenuto – inerenti alla struttura delle relazioni sociali che facilitano l'azione cooperativa di individui, famiglie, gruppi sociali e organizzazioni in genere»¹. Senza capitale sociale, dunque, non si costruirebbe quel tessuto che rende possibile, e finanche bella e buona, la convivenza tra individui della stessa comunità e che costituisce dunque il substrato sul quale può poi attecchire qualsiasi processo politico ed economico.

¹ P. Donati (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, p. 33.

Ma il dibattito sul capitale sociale ha nel complesso trascurato il ruolo della famiglia, considerata in genere come un destinatario dei benefici del capitale sociale, addirittura come un consumatore, o peggio come un “nemico” della prosocialità, nella misura in cui la famiglia persegue il proprio «particolare» (Guicciardini), anziché contribuire al bene comune. Invece, come sottolineava Donati nelle conclusioni dell’Ottavo Rapporto CISF, in modo assolutamente innovativo, occorre un approccio interpretativo che «distingua nettamente fra il capitale sociale civico o civile, detto secondario, il capitale sociale familiare, detto primario, non già per enfatizzare una loro supposta antitesi, ma anzi per metterli in sinergia. Perché così vanno le cose nei fatti. Il capitale sociale civico, anche in un società complessa e ad elevata modernizzazione, si regge sul capitale sociale primario della famiglia e cresce o diminuisce in correlazione ad esso»².

Conviene a questo punto riportare un ampio stralcio definitorio, che specifica le distinzioni tra capitale sociale primario e secondario.

Gli economisti osservano che il CS [capitale sociale] è una risorsa essenziale per il buon funzionamento del mercato. I politologi, in parallelo, mostrano che il CS è un grande facilitatore e sostegno della democrazia politica. Ma gli uni e gli altri sono in grande difficoltà a dire dove e come il CS venga generato: semplicemente lo constatano, ne osservano il valore di risorsa (asset, stock, ecc.), e lo usano. Economisti e politologi studiano la creazione del CS nell’arena degli scambi economici e della dinamica politica. Se la famiglia viene considerata, lo è in quanto deve aprirsi ai mercati e alle logiche della democrazia politica. Perciò vedono, al massimo, la produzione di CS secondario, non certo di quello primario. Per spiegare come il CS sia generato, occorre trovare una giusta collocazione alla famiglia in ciò che chiamiamo il CS complessivo di una società. A tale scopo, è utile introdurre una distinzione: quella fra CS *primario* e CS *secondario*.

Il CS *primario* ha come ambito di relazione la famiglia e le reti informali primarie (tra familiari, parenti, vicini, amici); consiste nella fiducia primaria (*face-to-face* e intersoggettiva) e nella reciprocità interpersonale come scambio simbolico (ovvero dono come atto in un circuito di scambi reciproci di dare-ricevere-contraccambiare senza equivalenti monetari). Il CS primario è il fattore precipuo della *civility*, che indica il fatto di essere “civili” in quanto si agisce con buone maniere e con considerazione positiva per gli altri così da essere loro di aiuto [...].

Il CS *secondario* ha come ambito di relazione l’associazionismo di società civile (le associazioni o reti civiche di individui e/o famiglie); consiste nella fiducia secondaria (verso individui che hanno in comune solo l’appartenenza ad una associazione o comunità civile o politica) e nella reciprocità sociale allargata (estensione dello scambio simbolico a coloro che appartengono ad una stessa associazione o

² Ivi, p. 371.

comunità civile o politica). Il cs secondario è fattore precipuo di civicità o cultura civica (*civicness* o *civic culture*), che indica quelle buone pratiche attraverso cui i cittadini esercitano i loro diritti e responsabilità per quanto attiene alla vita pubblica della città o municipalità³.

La famiglia e le reti sociali primarie (parenti, vicini, amici) costituiscono dunque il capitale sociale primario se e nella misura in cui le persone che la compongono agiscono in modo da valorizzare le stesse relazioni familiari (ciò che la fa essere famiglia internamente e nella società); il che avviene in due modi: valorizzando le relazioni fra i membri della famiglia e valorizzando le relazioni con l'esterno che possono accrescere il processo di valorizzazione della famiglia (per esempio reti associative, reti con altre famiglie ecc.).

La famiglia è quindi capitale sociale primario poiché è il luogo originario nel quale ogni persona impara a stare in relazione con altre persone, diverse per genere, età, carattere. Senza questa prima fondamentale capacità di stare dentro a una relazione, quella familiare, la capacità stessa di stare in relazione con altri risulta fortemente minata. La famiglia è, dunque, il luogo nel quale si *genera* il capitale sociale stesso, che consiste nella fiducia primaria e nella reciprocità interpersonale come scambio simbolico. In questo senso, la famiglia è necessaria alla società, è fondamento della società stessa.

2. Apertura della famiglia e rilevanza pubblica

La famiglia è necessariamente un sistema aperto, non può giocarsi soltanto sulle proprie dinamiche interne. L'esperienza familiare è inevitabilmente incrociata con quel che succede all'esterno, nel bene e nel male, come sfide e come opportunità, come condizionamenti ma anche come potenzialità.

Se la famiglia è un sistema aperto, dà e riceve allo stesso tempo: il bene dell'esperienza familiare e la qualità stessa dell'esperienza familiare sono pesantemente determinati e qualificati da quel che sta "fuori" e nello stesso tempo la qualità del vivere sociale sarà fortemente definita dal modo in cui le famiglie si organizzano e rispondono alle sfide. Ad esempio, è chiaro (ma evidentemente non troppo per il sistema politico-amministrativo italiano...) che una famiglia che vive in un Paese nel quale le politiche fiscali non tengono conto dei carichi familiari vivrà peggio di una famiglia che vive in un luogo ove vigono politiche fiscali a misura di famiglia. È pur vero, "nella direzione inversa", che se la famiglia offre un esempio ed un insegnamento corporativi, egoistici, amorali, anche il clima sociale ne verrà danneggiato.

³ Ivi, pp. 52-53.

Nella dinamica naturale della vita familiare la dimensione di apertura è quindi inevitabile, per capire, per funzionare meglio; in effetti il nemico primo dell'esperienza familiare, oggi, è l'isolamento, l'autoreferenzialità e il corporativismo. Le famiglie più fragili sono quelle isolate, non sono necessariamente quelle povere e "scombinare", ma quelle che non sanno neppure che emettendo un segnale di aiuto all'esterno potrebbero trovare un appoggio e un sostegno.

Entra qui in gioco l'espressione «famiglia autopoietica», parola chiave del primo Rapporto CISF del 1989, testo ormai "storico" ma ancora carico di una sorprendente attualità. Scriveva infatti Donati nel 1989:

la società, vista ri-flessivamente dal punto di vista dei valori, delle strutture e dei comportamenti familiari, genera una forma generalizzata di famiglia che si può chiamare "auto-poietica", in quanto si fa norma a se stessa e sfugge ("eccede") la società stessa.

In ciò stanno al contempo la sua forza e la sua debolezza. Forza: perché la coppia e i legami primari sembrano sfidare qualunque "progetto" ad essi estraneo. Debolezza: perché i nuovi stili comunicativi e relazionali si impregnano di contingenze e in apparenza sfuggono a logiche "razionali" di senso comune. [...]

La famiglia auto-poietica è dunque una famiglia profondamente ambivalente⁴.

Il rischio dell'autoreferenzialità di una famiglia che pensa di bastare a se stessa e di non aver bisogno di altri veniva quindi descritto nel Primo Rapporto CISF non solo come una dinamica interna di ripiegamento difensivo, ma anche come l'azione di una famiglia che, a fronte di assenza di *feed back* positivi dall'esterno, a fronte di un ambiente visto ostile, o al massimo indifferente, non poteva che affidarsi alle sole proprie risorse. È ciò che capita spesso, ad esempio, ad una famiglia con un bambino disabile che va a scuola, e alla quale viene detto, all'inizio dell'anno, che per problemi economici sono stati tagliati i posti di insegnante di sostegno: la famiglia deve necessariamente organizzarsi autonomamente, dato che l'interlocutore esterno (in questo caso la scuola) non è corrispondente al tipo di bisogno espresso dalla famiglia.

⁴P. Donati (a cura di), *Primo rapporto sulla famiglia in Italia*, Edizioni Paoline (ora Edizioni San Paolo), Cinisello Balsamo 1989, p. 9.

3. Valore aggiunto della famiglia e prosocialità

Parlare di valore aggiunto della famiglia⁵ significa riconoscere uno specifico contributo che le famiglie, per il fatto di essere famiglie, offrono alla costruzione della società; esso è costituito da realtà non altrimenti producibili, ossia da prestazioni che non sono meramente funzionali, ma sovra-funzionali, e perciò non enumerabili, né misurabili solo per via quantitativa, che vanno dal fatto di stimolare il senso altruistico dell'esistenza, alla fiducia interpersonale, al costruirsi delle regole di vita (il valore morale della relazione familiare come costruttrice di sistemi valoriali) fino ai valori della generatività come reciprocità del dono della vita, i valori economici e altro ancora, necessariamente intrecciati tra di loro. Le altre forme di vita possono dare qualcosa di tutto questo, ma normalmente in misura ridotta e comunque sempre condizionata alla presenza di determinate circostanze e di certe qualità delle persone (non come effetto della relazione familiare).

Il valore sociale aggiunto della famiglia può essere quindi osservato in tre modi.

a) Come valore dei beni prodotti dalla famiglia rispetto al valore dei beni e servizi portati dai membri componenti. L'affidarsi a relazioni più stabili e solide aumenta la capacità di sinergia fra le persone e fra le loro risorse. Il valore aggiunto emerge solo a certe condizioni, che richiedono durata e forza dei legami. Maggiore è l'instabilità e la debolezza dei legami, minore è l'investimento a lungo termine e più limitata è la reciprocità.

b) Come capacità di realizzare equità e redistribuzione fra i familiari in base alle loro necessità personali. La stabilità e la forza dei legami sono condizioni che aumentano le capacità di redistribuzione delle risorse familiari secondo una condivisione volontaria che realizza l'equità fra chi ha di più e chi ha di meno. Laddove c'è maggiore instabilità e debolezza dei legami, maggiore è la ricerca di compensazioni su basi individuali.

c) Come contributo che la famiglia dà alla società. La stabilità e la forza dei legami sono condizioni che elevano la capacità della famiglia di impegnarsi in compiti prosociali. Laddove c'è maggiore instabilità e debolezza dei legami, minore è la disponibilità a impegnarsi gratuitamente per la comunità intorno e maggiore è la chiusura della coppia in sé stessa⁶.

Possiamo dire che il valore aggiunto della famiglia sta nell'offrire un mo-

⁵ L'espressione "valore aggiunto", tipicamente economica, è la parola chiave che caratterizza l'ampia e approfondita analisi sviluppata nel Decimo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia: P. Donati (a cura di), *Ri-conoscere la famiglia. Quale valore aggiunto per la persona e per la società*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2007.

⁶ Sintesi da P. Donati (a cura di), *Ri-conoscere la famiglia* cit., pp. 54-56.

dello fiduciario di vita che genera capitale umano e sociale primario, mentre nelle altre forme di convivenza il valore aggiunto è quello di un modello negoziale di vita che, enfatizzando la ricerca dell'autorealizzazione individuale, tende piuttosto a consumare il capitale sociale e umano.

Si può parlare così della possibilità di una “famiglia prosociale”, che genera capitale sociale, che offre un proprio specifico valore aggiunto, oppure, più semplicemente, che è risorsa di solidarietà anziché soggetto corporativo e autoreferenziale:

Tratteggiandone una sorta di ideal-tipo, si potrebbe dire che la famiglia prosociale è una famiglia nella quale le relazioni con il “mondo circostante” sono improntate all'apertura, allo scambio sociale, alla reciprocità, al dono, alla condivisione e alla solidarietà. Quando presenti, tali contenuti segnano peculiarmente la socializzazione agita dalla famiglia nei confronti dei suoi membri giovani [...], ma si delineano altresì come tratti stabili, costanti dei percorsi di costruzione e di ricostruzione delle identità personali e sociali che, nella società dopo moderna, sono permanenti e non limitati a una fase precisa del ciclo di vita. Questo stile relazionale può essere agito e ricercato, seppure a vari gradi di consapevolezza, nei rapporti tra i diversi membri della famiglia: esso diviene, in tal caso, un portato specifico del patrimonio familiare, che può venir “tramandato” tra le generazioni⁷.

Esiste una forte connessione dell'idea di prosocialità con quella di benessere e tra l'idea di famiglia prosociale con quella di benessere familiare:

il benessere di tipo familiare è qualcosa di profondamente diverso dalla semplice somma dei benessere individuali, qualcosa che dipende dalla volontà delle persone di promuovere il bene comune, al di là e, a volte, a prescindere, dal proprio bene. Per ottenere questo risultato, la famiglia deve uscire dal paradosso del nostro tempo che porta a concepire il benessere (il *welfare*) in termini individualistici, esclusivamente come promozione dell'autonomia e dell'autorealizzazione individuale. Ciò erode alla base il benessere⁸ familiare, determinando il diffuso malessere delle famiglie. Ma il logoramento del benessere della famiglia genera come effetto secondario una riduzione complessiva del benessere dell'intera società: l'accentuazione dei comportamenti individualistici minaccia il medesimo senso di

⁷ G. Rossi, E. Scabini, *Gli elementi distintivi della famiglia prosociale*, in E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *La famiglia prosociale*, «Studi interdisciplinari sulla famiglia», n. 19, Vita e Pensiero, Milano 2002, p. 9.

⁸ Notano poco più oltre le autrici: la categoria di “benessere” ha una connotazione considerevolmente ambivalente, sottoposta alla costante tensione tra due idee polari di *well-being*: da una parte il particolarismo, l'individualismo, la chiusura, dall'altra la solidarietà, la familiarità, l'apertura.

appartenenza alla società e la capacità dell'individuo di concorrere al bene comune del contesto sociale a cui appartiene⁹.

Esiste, peraltro, anche una apparente prosocialità (il già ricordato rischio del familismo o pseudo familismo, caratterizzato da chiusura e ricerca del benessere individuale) o una prosocialità non agita come soggettività sociale (interventi volontari mossi da spirito solidaristico, ma che hanno come unico obiettivo l'individuo e non il potenziamento delle relazioni familiari).

La vera prosocialità è invece caratterizzata da una generatività della famiglia rivolta verso le reti primarie (e produce, indirettamente, benessere per l'intera società) oppure è «strumento di costruzione della *welfare society*, catalizzatrice di reti associative, chiamate a sostenere in modo esplicito e diretto la cittadinanza societaria della famiglia»¹⁰.

Questo non significa affatto che i percorsi di vita prosociali siano tipici di persone “forti”, coerenti, eticamente impegnate e capaci di sacrificio (una descrizione quasi eroica dell'azione volontaria, che può essere fatta solo “dai più bravi”); da una ricerca empirica che confronta giovani¹¹ volontari (impegnati nel “volontariato alla persona”) e giovani non volontari è emerso che

i giovani volontari complessivamente risultano essere più prosociali, meno sicuri di sé e meno narcisisti se confrontati con un analogo gruppo di giovani non volontari. D'altro canto, i risultati della cluster analysis mettono in luce come i volontari non siano tutti generosi ed empatici ragazzi di buona famiglia, sicuri di sé e con relazioni familiari buone e supportive, e che più della metà di essi non si riconosca affatto in tale descrizione¹².

Un'altra ricerca¹³ su giovani adulti che partecipano ad organizzazioni di volontariato, sulla base dell'ipotesi di fondo che ritiene che «famiglie e organizzazioni di volontariato siano ambiti relazionali strategici per il processo di costruzione dell'identità adulta»¹⁴, ha messo in luce i “codici simbolici” di questi due ambiti. In particolare, i codici simbolici comuni alla famiglia e alle organizzazioni di volontariato sono:

⁹ Ivi, p. 10.

¹⁰ Ivi, pp. 15-16.

¹¹ Compresi tra i 17 e i 28 anni.

¹² C. Guglielmetti, *Giovani impegnati: percorsi, tipi e motivazioni dei giovani volontari*, in E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *La famiglia prosociale* cit., p. 37.

¹³ L. Boccačin, *La costruzione dell'identità personale e sociale: il caso dei giovani adulti impegnati nel volontariato*, in E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *La famiglia prosociale* cit.

¹⁴ Ivi, pp. 126-127.

– il **dono** [o *gratuità*, per usare il termine che caratterizza anche la L. 266/91], che ha «uno spessore relazionale “oggettivo”, derivato dal fatto che il dono, in quanto tale, non può essere “disinteressato dell’altro”. Questo interesse per l’altro si esplicita a due livelli: un primo livello riguarda l’aspettativa di una risposta di *alter* alla transazione agita attraverso il dono, risposta che può comportare una restituzione tangibile e concreta, ma può anche non richiederla né temporaneamente né stabilmente; il secondo livello concerne la libertà di *ego* e di *alter*, che permea la relazione che essi instaurano mediante il dono»;

– la **reciprocità**, «l’elemento che connette le relazioni sociali, mettendo in evidenza la dimensione di equità contenuta negli scambi che due parti in relazione attivano. La reciprocità è una norma sociale indispensabile per la sopravvivenza della società stessa, quasi un polmone vitale, che produce nelle relazioni umane non solo una certa stabilizzazione, “in quanto genera motivazione di relazione di benefici” [...], ma anche una particolare dinamica, dando vita a diverse e attive interazioni umane orientate sotto il profilo normativo e valoriale. La reciprocità si snoda lungo la linea temporale e considera sia le transazioni avvenute in passato, sia quelle che si collocano nel presente, sia quelle che avverranno nel futuro. In altri termini, ciò che un soggetto dà entro una relazione reciproca può essere inteso come restituzione di quanto ricevuto in precedenza o come aspettativa di possibili restituzioni future»;

– la **fiducia**, «un legame di condivisione perfettamente ragionevole, in quanto fondato su aspettative empiricamente testate del comportamento di altre persone [...] imprime alle relazioni familiari e solidaristiche una tensione dinamica, produttiva che qualifica inequivocabilmente i rapporti primari e sociali».

Nella sfera delle relazioni familiari, il dono può riguardare sia l’aiuto materiale, «pratico, concreto, tangibile in termini di sostegno, favori e servizi, sia il contenuto della trasmissione tra genitori e figli adulti, e tra questi ultimi e i nonni»¹⁵. I genitori possono offrire aiuto ai figli nello studio, nel trovare lavoro, nel mettere a disposizione risorse economiche; possono creare condizioni favorevoli al maturare di una coscienza civica, a formulare progetti sul futuro, a far crescere la fiducia in se stessi, a socializzare; si riscontra una diversa capacità del padre e della madre di offrire questi aiuti¹⁶, ma negli scambi sono coinvolti anche i fratelli e i nonni, gli amici, i vicini e altri parenti.

La presenza di atteggiamenti e condotte prosociali all’interno della quoti-

¹⁵ Ivi, p. 137.

¹⁶ La relazione madre-figlio è caratterizzata dal registro affettivo e dalla trasmissione di principi e insegnamenti morali; quella padre-figlio principalmente dalla trasmissione di beni materiali.

dianità della vita familiare costituisce quindi un fattore educativo fondamentale, un elemento che consente una dinamica che potremmo definire, sinteticamente, la “trasmissione intergenerazionale della solidarietà”, i cui contenuti possono così essere sintetizzati, senza pretesa di esaustività: affetto, principi/insegnamenti morali, cultura/istruzione, beni materiali, senso civico/rispetto per i doveri della convivenza civile, attenzione verso gli altri, tradizioni, valori religiosi, fiducia/apertura verso gli altri, fiducia in sé, stimoli alla conoscenza.

4. *Quattro livelli di responsabilità prosociale*

In questo quadro, quindi, la responsabilità delle famiglie verso la società è descritta non come un imperativo morale, come una azione specifica “che si aggiunge”, quanto piuttosto come la normale dinamica della vita familiare. La famiglia che fa il suo mestiere, la “famiglia che fa famiglia”, fa questo. Certo, ci sono anche famiglie incompetenti, o “perverse”, o incapaci di assumersi questa responsabilità, ma nel complesso oggi nella maggior parte delle famiglie questa operazione viene ancora agita, sia pur nella inevitabile incompiutezza, fragilità e difficoltà della storia di ogni essere umano. Quattro livelli di responsabilità possono essere segnalati a riguardo.

- educare persone;
- costruire legami buoni;
- aprire i confini della propria famiglia;
- mettersi insieme ad altre famiglie.

4.1. Educare persone: la “personalizzazione”

Un primo livello di responsabilità della famiglia è quello individuale, riguarda il bene della singola persona; la famiglia deve crescere e far crescere persone adulte, cioè persone libere, responsabili e generative; in una espressione: “costruttrici di bene”. Il mandato della famiglia non copre né sostituisce il libero destino della persona, ma ne è, in un certo senso, al servizio, come ricorda anche il sempre attuale monito del Profeta di Gibran¹⁷, sia nei confronti della relazione di coppia, sia verso i figli. Per il matrimonio, infatti, il Profeta annuncia:

¹⁷ Il linguaggio della poesia del poeta libanese Kahil Gibran (*The Prophet*, 1923) consente di comprendere con brevi immagini una dinamica che ha riempito pagine e pagine di volumi scientifici e anni e anni di studio.

Amatevi l'un l'altro, ma non fatene una prigione, dell'amore; e ci sia piuttosto un mare mosso tra le rive delle vostre anime.

Riempitevi a vicenda i bicchieri, ma non bevete mai da uno solo. Ognuno dia all'altro del proprio pane, ma non mangiate mai dalla stessa pagnotta.

Cantate e ballate insieme e state allegri, ma lasciate che ognuno di voi possa star solo, come sole sono le corde del liuto, anche se vibrano insieme della stessa musica. Datevi i cuori, ma l'uno non sia rifugio all'altro. Perché soltanto la mano della Vita può contenere i vostri cuori.

E state insieme, ma non troppo vicini: perché le colonne del tempio stanno separate, e la quercia e il cipresso non crescono mai l'una all'ombra dell'altro.

Rispetto ai figli, invece, ammonisce:

I vostri figli non sono vostri. Sono i figli e le figlie del desiderio che la vita ha di se stessa. Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi, e benché vivano con voi, ciò non di meno non vi appartengono.

Potete dar loro il vostro amore, ma non i vostri pensieri, perché essi hanno i loro, di pensieri. Potete custodire i loro corpi, ma non le loro anime, perché le loro anime abitano la casa del futuro, che neppure in sogno potrete visitare. Potrete cercare di essere simili a loro, ma non potrete farli simili a voi, perché la vita procede e non si attarda mai sopra il passato.

Voi siete gli archi da cui i figli come frecce vive sono scoccati avanti. L'Arciere vede il bersaglio sulla linea dell'infinito, e con la forza vi tende, perché le frecce vadano rapide e lontane. E che il vostro tendersi nella mano dell'Arciere avvenga nella gioia; perché, come ama le frecce che volano, così ama l'arco che è saldo.

Legami buoni, insomma, tra le persone, ma capaci di distanza, di gratuità, di libertà, di amore verso il destino buono dell'altro, anche se ciò non dovesse coincidere con quanto io mi aspetto. Inoltre questa "cura del bene della persona", in termini educativi, dovrà essere capace di introdurre l'altro alla responsabilità e ad un rapporto vero con la realtà, favorendo anche la socializzazione (partecipazione della persona alla costruzione del bene comune). Tutto ciò è a pieno titolo inscrivibile tra le responsabilità della famiglia, e quindi di tali compiti essa non può essere espropriata, ma "sussidiata" (sostenuta dal contesto sociale, dalla politica), e sostituita solo a fronte di una evidente e irreversibile "incapacità".

4.2. Costruire legami buoni "all'interno"

Le citazioni da Gibran segnalano anche alcune qualità del secondo livello di responsabilizzazione della famiglia, vale a dire la costruzione tra i propri mem-

bri di “legami buoni”, di reciprocità e gratuità. Si potrebbe dire, in altri termini, che il perseguimento del bene di ogni persona e della sua libertà non può non passare, in famiglia, attraverso la costruzione dei legami familiari, della famiglia in senso specifico. Del resto se la prospettiva del familiare non è costruire “legami buoni”, di fiducia e di lealtà¹⁸, la famiglia diventa una trappola, uno spazio che imprigiona, che distrugge le persone.

La “giusta causa” della famiglia è rispondere al bisogno di relazione, al bisogno di senso, al bisogno di appartenenza. Quindi la famiglia risponde a bisogni radicali di costruzione di legami buoni di senso, di reciprocità e di appartenenza, e questo è il secondo livello di una responsabilità che è squisitamente sua, anch’essa non espropriabile.

4.3. Aprire i confini della propria famiglia (accoglienza)

Il terzo livello di responsabilità sta nella capacità di aprire queste “buone relazioni” ad altre persone, non come un “territorio liberato” dai confini chiusi, come un “rifugio in un mondo senza cuore”, ma proponendosi come un ambito di “buona vita” da poter condividere con altre persone. È quanto molte famiglie stanno concretamente realizzando con le esperienze di adozione nazionale e internazionale, accogliendo al proprio interno un bambino con l’affidamento eterofamiliare, facendosi carico dei propri parenti in difficoltà, dei propri genitori anziani, ma anche, più semplicemente e quotidianamente, accogliendo a casa propria, nel pomeriggio, più bambini per fare i compiti, o mantenendo relazioni di aiuto e di vicinato capaci di sostegno reciproco. Questo nella consapevolezza, molto spesso non verbalizzata, ma non per questo meno netta, che la capacità solidaristica di una famiglia non viene meno se viene utilizzata troppo, ma si alimenta invece proprio nell’uso. La solidarietà della famiglia non è un bene di consumo, il cui uso ne diminuisce la disponibilità, ma paradossalmente aumenta facendolo circolare!

Per quel che riguarda il terzo livello di responsabilità (“apertura dei confini familiari e accoglienza”) le famiglie insieme possono darsi molte informazioni e molte dritte, comunicarsi strategie efficaci di contenimento, oltre che rischi di dipendenza e difficoltà di gestione. Fuori dalle scuole materne, ad esempio, soprattutto le mamme (i padri hanno meno parola, sono meno “capaci di comunicare”...) si scambiano “istruzioni per l’uso”, si aiutano, confrontano piccole e grandi ricette per gestire i figli o per la vita quotidiana.

¹⁸ Cfr. V. Cigoli, E. Scabini, *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Cortina Editore, Milano 2000.

4.3. Mettersi insieme ad altre famiglie: la costruzione di un soggetto sociale (associazionismo, famiglie insieme...)

Un quarto livello di responsabilità può essere sinteticamente definito “fare famiglia insieme” ad altre famiglie, compito oggi molto più chiaro di ieri, anche per una certa difficoltà di trasmissione intergenerazionale all’interno delle famiglie¹⁹. Le famiglie possono cioè mettersi insieme ad altre famiglie sia per fare meglio la propria famiglia sia per “fare più famiglia dentro la società”, perché le famiglie insieme sono una grande risorsa della società. Le famiglie diventano così soggetti sociali collettivi, che cominciano ad avere voce, che si mettono insieme per “produrre più famiglia” (servizi, relazioni, esperienze di condivisione), ma anche per contare di più, per organizzarsi, per fare *lobbying*, pressione, protesta, per “farsi sentire” in quanto famiglie.

In sintesi, nell’attuazione di questi quattro livelli la famiglia può produrre “cittadinanza attiva”, cioè una nuova partecipazione da cittadini alla costruzione del bene comune. Ma in questa funzione occorre rispondere a una domanda cruciale: si può “apprendere e tramandare la prosocialità”? E come? Il percorso di ricerca qui presentato intende avviare una riflessione in questo senso.

¹⁹ La capacità di trasmettere valori, stili di vita, comportamenti e “indicazioni operative per la vita” tra una generazione e l’altra della famiglia si è certamente indebolita nella società contemporanea; tuttavia essa permane ancora, con forze insospettabili, sotto una apparenza superficiale di estraneità tra le generazioni; significativa, a questo riguardo, la ricerca promossa dal CISF e pubblicata nel volume di L. Formenti (a cura di), *La famiglia si racconta. La trasmissione dell’identità di genere tra le generazioni*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2002.

Capitolo secondo

La famiglia nell'educazione al volontariato

1. *Il metodo di indagine*

Obiettivo della ricerca qui presentata è capire se e quando, nel territorio della provincia di Bari, la famiglia è un luogo che educa alla solidarietà (è su questa educazione che si innesta l'impegno nel volontariato), ovvero se è quella che è stata definita dalla letteratura sociologica una "famiglia prosociale".

Si è identificato come metodo di rilevazione delle informazioni l'inchiesta¹ e sono stati utilizzati due diversi strumenti di rilevazione: l'intervista semi-strutturata e il focus group, strumenti che, con "sfumature" diverse, consentono di raccogliere direttamente dalle persone che le posseggono informazioni su numerose tematiche. Mentre l'intervista è un colloquio, una sorta di dialogo in cui l'intervistato (un solo intervistato, nel nostro caso) esprime il proprio pensiero su un determinato argomento che conosce per esperienza personale, confrontandosi solo con un intervistatore, il focus group si basa «sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, alla presenza di uno o più moderatori, focalizzata su un argomento che si vuole indagare in profondità»². La caratteristica peculiare del focus group è l'interazione tra i partecipanti; in un focus, l'intervento può innescare altri interventi di approfondimento e/o di chiarimento, le persone si sentono stimolate da quanto detto da altre, la discussione si sviluppa più liberamente (e creativamente).

¹ L'inchiesta è quel metodo che utilizza per la rilevazione di informazioni sul tema oggetto della ricerca l'interrogazione: le fonti di informazione vengono interrogate, all'interno di una situazione relazionale (di tipo secondario), utilizzando uno strumento più o meno strutturato (traccia di intervista o questionario) che limita la libertà di espressione sia dell'intervistato sia dell'intervistatore, rigido, e definisce/circoscrive gli argomenti oggetto di conversazione.

² S. Corrao, *Il focus group*, Franco Angeli, Milano 2000.

Si è proceduto a definire una traccia che sia l'intervistatore sia il conduttore del focus doveva usare liberamente: la consegna (per l'intervistatore) era di non fare le domande in sequenza, ma lasciar parlare l'intervistato "controllando", però, che egli affrontasse tutti i punti/gli argomenti indicati; di non limitarsi semplicemente ad ascoltare e "registrare", ma di approfondire tutti i punti: a tal fine, si consigliava di prendere appunti e richiedere l'approfondimento eventualmente necessario con domande neutrali («potrebbe spiegare meglio...?», come mai Lei afferma che...?»), o ripetendo le stesse parole dette dall'intervistato.

Grazie alla specifica conoscenza del territorio del csv "San Nicola", è stato identificato un ampio elenco di interlocutori di provata competenza, per le **interviste individuali**; non tutte le persone contattate, peraltro, hanno dato la loro disponibilità, giustificandosi in genere con l'eccessivo carico di impegni. Sono state intervistate in totale 9 persone. Tutte le interviste³ sono state registrate, trascritte e riviste dai ricercatori (ma non dagli intervistati).

Allo scopo di agevolare la massima libertà di espressione da parte degli intervistati, tra le "regole" dell'intervista e del focus è stato adottato il criterio dell'anonimato; le citazioni riportate non sono quindi contraddistinte dal nome e cognome delle persone intervistate, ma da una definizione (ampia) di alcune tipologie di interlocutore, riferite anche al tipo di organizzazione in cui l'intervistato opera; con:

- **volontariato** si indicano tutti gli operatori di associazioni e organizzazioni di volontariato e del Terzo Settore (al di là del ruolo);
- **scuola** si indicano presidi e insegnanti;
- **ente locale** si indicano assessori, operatori e funzionari di Comuni e altri enti pubblici;
- **operatore** le figure professionali specializzate (psicologo, pedagogo, assistente sociale, sociologo, consulenti vari).

Altri interlocutori di provata competenza sono stati invitati a partecipare ad alcuni focus group organizzati sul territorio. Tra le diverse varianti metodologiche dei focus group (legate alla composizione dei gruppi, al grado di strutturazione, al ruolo del moderatore), l'équipe di ricerca ne ha scelta una che prevedeva:

- l'eterogeneità interna del gruppo (in quanto a professionalità e a servizio di appartenenza);

³ Le interviste sono state effettuate tra novembre 2007 e maggio 2008 da Adriana Rosas e da Mariangela Colaianni; sono state integralmente trascritte da Adriana Rosas e dal CISF, per rendere possibile una approfondita analisi.

- l'estraneità tra partecipanti e moderatore (o conduttore);
- una traccia di intervista (una guida contenente i punti da trattare);
- un intervento molto limitato del moderatore, finalizzato esclusivamente ad agevolare l'andamento della discussione.

Non tutte le persone invitate hanno potuto partecipare, giustificandosi con la concomitanza di altri impegni (spesso legati alla loro attività di volontari); ai sei focus group organizzati tra febbraio e giugno 2008⁴ hanno partecipato 38 persone con ruoli e funzioni differenti: volontari, insegnanti, presidi, assessori e operatori educativi e dei servizi sociali/socio-educativi⁵.

Anche i conduttori dei focus group⁶ avevano la consegna di utilizzare la traccia predisposta per l'intervista: la situazione (numerosità del gruppo, necessità da parte dei partecipanti di scambiarsi informazioni sull'attività dell'organizzazione di volontariato di appartenenza e sulla loro persona, ecc.) ha reso la loro gestione un po' più complessa, come prevedibile. In ogni caso, anche i focus sono stati registrati, trascritti, rivisti dai conduttori (ma non dai partecipanti).

Il materiale raccolto, per quanto disomogeneo, si presenta estremamente interessante e può essere analizzato tenendo conto non solo di quanto è stato esplicitamente detto, ma anche di quanto non è stato detto e (ovviamente per quanto riguarda i focus) per le reazioni che i vari interventi e giudizi hanno generato negli altri partecipanti al gruppo. Vale inoltre la pena di sottolineare che i focus group (e in parte anche le interviste individuali) sono stati una grande occasione di incontro e di confronto alla ricerca della costruzione di un pensiero condiviso su un tema su cui non sembra esistere un pensiero unico già consolidato, ma su cui invece la curiosità e l'interesse di ogni partecipante hanno generato una discussione molto libera, molto "creativa", che proprio dalla dialogicità e dal "darsi sulla voce" ha ricavato novità di descrizione, di giudizio, e di comprensione. I focus sono stati cioè, oltre che fonte di informazione per i ricercatori, occasione forte per l'attivarsi di un nuovo pensiero nella mente e nelle riflessioni dei singoli partecipanti.

È opportuno, però, per comprendere appieno e interpretare correttamen-

⁴ Tre focus group sono stati realizzati nella città di Bari (1 marzo, 17 maggio e 7 giugno), uno a Monopoli (16 maggio), uno a Cassano delle Murge (15 maggio) e uno ad Andria (29 febbraio).

⁵ Questa specificazione è, a nostro avviso, particolarmente importante, in quanto i soggetti che hanno partecipato ai focus si sono espressi facendo spesso riferimento esplicito anche alla loro esperienza professionale.

⁶ I focus group sono stati condotti da Francesco Belletti e da Adriana Rosas; è stato presente a tutti i focus group Lorenzo Malgieri del csv "San Nicola" di Bari.

te le informazioni e le valutazioni raccolte nelle interviste e nei focus, tener conto di alcune caratteristiche degli interlocutori che si sono resi disponibili alla rilevazione. Si tratta di persone adulte (pochissimi i giovani al di sotto dei trent'anni), con un'età prevalente tra i 40 e i 50/55 anni, che giocano una molteplicità di ruoli sociali: sono genitori, lavorano (parecchi sono insegnanti/presidi; alcuni sono operatori sociali: educatori, assistenti sociali, psicologi, pedagogisti; alcuni sono amministratori locali...), sono volontari e/o ricoprono ruoli di responsabilità in associazioni di volontariato. E, pur essendo stati convocati in forza di una sola caratteristica personale, hanno ovviamente raccontato di sé riferendosi all'interesse della loro vita.

Il tema affrontato in questa ricerca è certamente innovativo: «la famiglia educa a quell'atteggiamento prosociale su cui si fonda e radica la partecipazione ad attività di volontariato? Con quali modalità riesce a trasmettere questo atteggiamento? Quali vincoli impediscono questa dinamica educativa?». Nel corso degli ultimi trent'anni sulla relazione tra famiglia e volontariato sono rinvenibili alcuni (pochi) articoli sulle riviste specializzate sul Terzo Settore e qualche momento pubblico di confronto, mentre appare più promettente, in tempi più recenti, il dibattito sul capitale sociale e sul ruolo che famiglia e volontariato possono rivestire nella sua produzione (vedi anche cap. I).

In effetti tutti sono convinti, in modo più o meno consapevole, che l'impegno in attività di volontariato nasca dall'educazione ricevuta, dalle esperienze che educano e fanno crescere una persona, ma non si sono mai chiesti che cosa, in particolare, dell'educazione ricevuta o delle esperienze fatte porti ad aderire e ad impegnarsi in attività di volontariato. Ciò spiega la difficoltà incontrata da molti intervistati e partecipanti ai focus di fornire una risposta "diretta" alla domanda di partenza.

In secondo luogo trattare il tema "famiglia" ha condotto inevitabilmente a una riflessione sulle proprie esperienze dirette, riferite in vario modo alla propria famiglia nucleare, al proprio sistema di relazioni parentali, alle famiglie con cui si vive a contatto nella quotidianità; questa caratteristica "autoriflessiva" da parte dei testimoni privilegiati interpellati costituisce un fattore di ambivalenza rispetto agli obiettivi dell'indagine: da un lato, in negativo, caratterizza in modo fortemente soggettivo il punto di vista degli intervistati, che sono meno capaci di riportare giudizi "oggettivi" sulla realtà; dall'altro, in positivo, corrisponde alle dinamiche reali di azione dei soggetti intervistati nel vivo della loro attività sociale e professionale. In altre parole, il rapporto reale, "oggettivo", degli intervistati con le famiglie con cui si trovano a relazionarsi, il loro modo di pensare progetti, azioni, criteri valutativi e risposte concrete dipende in misura rilevante dalla loro famiglia "interna", dal loro personale modo di giudicare la qualità del *famigliare*. Del resto, dal punto di

vista metodologico, nel lavoro sociale è illusoria una conoscenza “asettica” dei fenomeni, dal momento che la dimensione relazionale costituisce parte integrante e insostituibile del lavoro stesso: anche perché i “fenomeni” di cui si parla sono, in ultima analisi, persone e famiglie concrete, con i loro sentimenti, desideri, comportamenti e bisogni.

Infine, dal materiale raccolto non emerge affatto in modo chiaro (o forse non è condivisa) l'affermazione che esista una relazione diretta tra atteggiamento prosociale e impegno diretto nel volontariato organizzato: si può avere un atteggiamento prosociale e lavorare con spirito prosociale senza per questo impegnarsi in una organizzazione di volontariato.

2. La rappresentazione della famiglia

La famiglia è considerata da tutti il luogo fondamentale dell'esperienza umana e sociale, nel bene e nel male. È il luogo primario di esperienza e di relazione da cui ogni individuo apprende valori di riferimento e stili di comportamento, senza che li si espliciti, senza che se ne parli.

Nell'esperienza personale dei nostri interlocutori, la famiglia (soprattutto per gli ultraquarantenni) è sia la famiglia di origine (una famiglia allargata, costituita non solo da genitori e fratelli, ma anche da nonni, zii, cugini) sia la famiglia che hanno costruito (molto più ristretta, costituita quasi esclusivamente da coniuge e figlio/i). Nell'esperienza professionale (di insegnanti, operatori di servizi) e di volontariato, la famiglia è quella che si incontra, molto spesso portatrice di problemi⁷ e altrettanto spesso protagonista di azioni importanti nel sociale, in modo spontaneo o organizzato.

Quando si riferiscono alla propria **famiglia di origine** i nostri interlocutori ne parlano come di un luogo di relazioni positive, in cui hanno appreso, con l'esempio, più che con le parole, la solidarietà, la capacità di essere attenti agli altri, di fare qualcosa per gli altri; non, però, un luogo idilliaco, anzi, un luogo in cui si sono sperimentate anche tensioni e divergenze, soprattutto tra figli e genitori.

Quando parlano della **famiglia costruita da loro** ne parlano come di un

⁷ Le famiglie che arrivano ai servizi, quelle che i servizi prevalentemente conoscono, sono famiglie che hanno problemi, che hanno (talvolta) consapevolezza dei loro problemi, che cercano (talvolta; talaltra sono costrette a farlo) di risolvere tali problemi. Inevitabilmente, i servizi incontrano, quindi, famiglie in difficoltà, famiglie che chiedono più che famiglie che danno. E si trovano ad avere a che fare più spesso con famiglie per cui lavorare, piuttosto che con famiglie con cui lavorare, fatto salvo che tutti i servizi promuovono l'*empowerment* di ogni singolo individuo e di ogni singola famiglia.

luogo in cui hanno cercato di costruire le stesse relazioni positive che li hanno fatti crescere, in cui hanno cercato di tramandare lo stesso spirito solidaristico e gli stessi insegnamenti morali; con una fatica percepita come maggiore rispetto a quella dei loro genitori, perché nel frattempo è profondamente mutato il clima sociale e culturale:

- i valori dominanti nella società sono quelli “edonistici” (e tra i valori edonistici è da comprendere anche l’assoluta importanza attribuita al lavoro: ci si deve impegnare allo spasmo nel lavoro, in forte competizione con gli altri, per assicurarsi quel reddito che consente di acquisire un certo status sociale, con tutti gli status symbol che sono connessi ad esso: casa, auto, telefonini, vacanze, ecc.);

- le relazioni sociali sono numericamente più ridotte (sia quelle primarie, legate all’ambito familiare, sia quelle secondarie, legate all’ambito amicale e/o lavorativo) e sottoposte ad uno stress maggiore, perché, dovendo impegnarsi nel lavoro e “inseguire” molti obiettivi, non si ha il tempo di curarsi di sé e delle relazioni: c’è una diffusa sensazione di solitudine.

Quando parlano delle **famiglie che incontrano**⁸ (le famiglie degli alunni delle scuole in cui insegnano, le famiglie con cui condividono l’esperienza del volontariato, le famiglie che si rivolgono a loro perché bisognose di aiuto) ne parlano come di famiglie a due facce: ricche di risorse (di cui spesso loro stesse non sono consapevoli), ma anche

- scarsamente coese al loro interno;
- in difficoltà nel conciliare lavoro e famiglia e nel trovare spazio e, soprattutto, tempo, da dedicare alla cura delle relazioni: se il padre è sempre stato occupato più all’esterno della famiglia (in ambito lavorativo) che in ambito familiare e, quindi, scarsamente impegnato nei compiti educativi, l’occupazione delle donne ha fatto “scompare” l’unica presenza, l’unica persona che all’interno della famiglia si dedicava al compito educativo e alla cura delle relazioni;
- letteralmente stressate da una cultura troppo materialista⁹ che le porta a ricercare (ad inseguire) solo i beni materiali¹⁰ (il denaro, gli status symbol, l’im-

⁸ Ma più di una volta è stata confermata la sensazione che in realtà i nostri interlocutori parlassero anche delle proprie famiglie.

⁹ «Questa cultura individualistica, del benessere, l’edonismo, il consumismo eccessivo che fa nascere bisogni... una cultura di disvalore nei confronti della persona...» (volontariato).

¹⁰ C’è molto edonismo, nel senso che si vuole trovare solo il piacere; c’è anche, secondo me, una chiusura della famiglia, come dire, un irrigidimento nel suo piccolo, nella propria privacy, il vivere per conto proprio» (volontariato).

magine), più che il benessere personale di tutti i singoli componenti, della famiglia, della società;

– spesso incapaci di «gestire i propri figli», ovvero il cui intervento educativo non è adeguato;

– con reti di relazioni sociali limitate, sia se consideriamo le reti di parentela sia se consideriamo le reti amicali e fragili: «la fragilità della famiglia, per me, è la solitudine, la solitudine all'interno della famiglia e rispetto al mondo» (operatore)

Io direi che la famiglia alle volte è in difficoltà. Non è che la famiglia sia sempre la responsabile di tutto, sfatiamo anche questo mito. A volte ha difficoltà economiche, non ce la fa, i genitori non riescono a dialogare, perché non hanno il tempo, diciamo le cose come sono. Non è che facciamo dei lavori particolari, perché un genitore ha una bancarella al mercato rionale, e la mamma lavora in laboratorio sartoriale. Allora mi dite voi come fanno queste persone? Oppure il padre non c'è mai perché è fuori per lavoro. E allora cosa possiamo volere da queste povere famiglie? (scuola)

Il problema è sempre lo stesso: le famiglie proprio si scaricano, purché li piazzino (i figli). Le famiglie non sono tanto recuperabili, perché loro mollano i figli e quindi si scaricano, però facendo una fotografia dei ragazzi che noi seguiamo, ci sono guerre in famiglia, ci sono ragazzi che sono oggetto di contesa nelle separazioni... c'è il dio denaro, vengono a lavorare, non si accontentano mai (volontariato)

La famiglia andriese, come la famiglia italiana, oggi è soprattutto preoccupata dalla questione del guadagno. Una volta, diciamo trent'anni fa, c'era la possibilità che le donne erano in buona parte casalinghe... Oggi tutto questo pare che non esista più... La famiglia: oggi lavorano tutti, sono tutti ossessionati dal guadagno, perché le esigenze che ci siamo imposte, non necessarie, ma sono esigenze che fanno parte della nostra vita, non permettono di dedicarsi al volontariato (volontariato)

Questo pesante condizionamento dei media peraltro convive e corrisponde ad un forte bisogno di relazione delle famiglie, in un intreccio di fattori positivi e negativi in cui è difficile districarsi.

Ripensando sempre al mio vissuto, vedo invece le famiglie attuali, sempre nucleari, che adesso, condizionate dalle mode culturali, da quel bombardamento... vanno a ballare, vanno tutti a scuola di danza e il sabato vanno tutti a ballare e attivano, stranamente, questo è un corpo, è un organismo che si rigenera in forme diverse, attivano forme di solidarietà tra famiglie, perché poi l'occasione di andare a ballare, in realtà il ballare è un pretesto per attivare quei rapporti, quelle re-

lazioni faccia a faccia in cui io ti chiedo: «e tuo figlio come va a scuola?» come si faceva magari nel passato nella famiglia allargata, «Ah tu hai questo problema, io l'ho risolto così...». Quindi, in realtà, noi stiamo vivendo penso una fase in cui la famiglia si sta in qualche modo riconfigurando continuamente. Ci sono ecco... arrivano per esempio dalla televisione, è chiaro, è il modello “velina”, il modello “ballando sotto le stelle”, i vecchi varietà, che li vedono quasi tutti, anche magari saltando da una parte all'altra, magari che sia importante vederlo, però io lo vedo, vediamo il mondo come sta andando. Però... questi condizionano le famiglie, a livello anche culturale, sociale, differenziato, dal livello popolare, al livello un po' più alto. Però la famiglia utilizza questo modello non per appiattirvisi completamente sopra, ma magari sviluppando forme di solidarietà e di comunicazione che corrispondono ai suoi bisogni; poi, è chiaro, c'è una sfaccettatura di esperienze le più diverse possibili (scuola)

I genitori non sono in grado di essere tali, ovvero non sono in grado di porre regole e confini alla libertà individuale intesa come “fare ciò che si vuole” senza considerare chi sta intorno, così come non sono in grado di proporre modelli e valori.

Si fa fatica a stabilire delle regole con i figli. Una volta in un incontro che facevamo per i genitori di adolescenti, che è poi il periodo più problematico per un genitore, invitammo la presidente dei boy-scout e disse questa frase che mi è rimasta impressa: «Ma vi siete resi conto che a volte vediamo in giro molti genitori ancora adolescenti?». Come possiamo pretendere che i figli crescano se hanno dei genitori che magari tornano a casa dopo i figli? Questa è anche la società. Infatti mio figlio mi dice ancora: «[Ritorni] sempre alle 11.00!». Non vedi la gente che sta in giro, che ci sono dei genitori di miei amici che si ritirano tardi e magari arrivano a casa prima delle mamme e dei papà. Oggi i genitori non vogliono faticare in famiglia, rifuggono dai contrasti, perché, per costruire qualcosa, a volte ci vogliono degli scontri. Si fa fatica (volontariato)

C'è una difficoltà grossa, da parte delle famiglie, a gestire i propri figli, al di là del livello culturale, non c'è più un problema solo nei ceti bassi, ma anche in famiglie di professionisti, per esempio, dove quasi sempre magari manca una delle due figure, prevalentemente quasi sempre il papà, c'è una difficoltà a contenere, a dare regole, a dare confini ai propri figli, perché i genitori per primi non si danno regole e confini ben definiti (operatore)

Manca inoltre il dialogo all'interno della famiglia, manca lo spazio per raccontare le proprie esperienze e i propri problemi, per aiutarsi ad affrontarli insieme; c'è del vero nell'affermazione seguente, anche se è un po' semplicistica l'attribuzione di colpevolezza:

si dialoga meno, in famiglia, perché c'è la televisione, quindi non si affrontano i problemi... se in famiglia non ne parliamo, magari io non so nemmeno i problemi che uno ha, o non so nemmeno i problemi che mio figlio ha a scuola, non si è in grado e non si è abituati... e non ci vogliono abituare...

Evidentemente non è solo il contesto di appartenenza, il proprio livello di vita, ma anche il proprio contesto lavorativo, perché mi rendo conto che molto spesso anche la dimensione lavorativa influisce, se penso che ormai la maggior parte delle mamme non vive più la dimensione familiare come prima, perché impegnata in duemila lavori; il papà spesso va via alla mattina e torna alla sera; alla fine mancano proprio, credo, anche degli spazi. La figura dei nonni molto spesso non è più come quella tradizionale, portatore di valori, di unità familiare; ed ecco, insomma, tutta questa frammentarietà sia di vita sociale e giornaliera che di vita poi familiare: la famiglia, ho la sensazione che stia perdendo completamente la propria identità. Forse l'unico momento d'incontro, per i paesi in particolare, diventa, per assurdo, il momento in cui si pranza attorno al tavolo, perché sono tutti presenti; però spesso la presenza di un agente estraneo all'interno, che può essere la televisione, quell'unico momento che si ha per incontrarsi perde valore (operatore)

C'è molta difficoltà all'interno del proprio contesto familiare, nel senso che ci sono famiglie che, anche in assenza di particolari condizioni oggettive, di tipo economico o di altro genere, hanno veramente difficoltà a fare famiglia, dove per famiglia si intende il mutuo aiuto, si intende il sostegno reciproco, si intendono ruoli, anche ruoli genitoriali, ben definiti, ben riconosciuti, ben circoscritti. I figli molto spesso prendono il sopravvento sui genitori, oppure ci sono dei nonni che fanno le veci dei genitori, non magari come poteva essere in passato, delle figure, anche, come dire, di riferimento; invece si sostituiscono proprio alle figure genitoriali, per cui ci sono famiglie molto, direi, autoreferenziali, quasi, che hanno veramente difficoltà a guardare fuori, a percepirsi come risorsa (operatore)

Perché la famiglia molte volte non fa questo... Secondo me, perché c'è un orientamento ad altro. Adesso vediamo cos'è quest'altro. Io sono convinto che non sono nemmeno tanto i valori che mancano, perché ci sono ma sono stati messi oramai a dormire, a tacere, sono i modelli comportamentali a mio parere che incidono molto e distruggono, per cui c'è questo orientamento ad altro. Che cos'è l'altro? Possiamo parlarne all'infinito, io provo a fare qualche esempio: le vacanze, il denaro, la salute, l'immagine, il benessere, le relazioni sociali, quante più persone incontro tanto più sono contento, mi realizzo e sono felice. Metto all'ultimo posto – per me questa è una delle prime cause – che sta agendo come fattore di distruzione della stessa famiglia: la TV. La famiglia non esiste perché la TV ognuno la guarda per conto proprio; ci sono 3-4 televisioni in casa, ognuno ha la sua televisione, cioè il suo canale: ebbè, scusate, la famiglia non ha più tempo per sentire che c'è il figlio a fianco che sta piangendo e che chiede la spiegazione di qualche compito, che chiede l'aiuto per qualsiasi problema, meno che mai il tempo per ascoltarlo, per sentire quali sono i problemi. È deludente, ma secondo me è questa la situazione (scuola)

Più di una persona ha messo in evidenza, e ci pare una sottolineatura estremamente interessante, che le famiglie «sono l'unione di più individui, che rimangono monadi, all'interno» (operatore); «ogni elemento di questa famiglia¹¹ è in fondo un'isola a sé stante» (operatore)

I partner, ma soprattutto i giovani partner che danno origine alle nuove famiglie, tendono «a essere sempre single» (volontariato), non si concepiscono come coppia, perché difficilmente hanno avuto modo di imparare ad essere coppia.

Nella cultura di oggi non c'è proprio la cultura della famiglia, c'è la cultura dell'individuo che vive un aggregato relazionale chiamato famiglia. La famiglia – dice il documento *Gaudium et Spes* – dovrebbe essere una intima comunione di vita e d'amore, e non un aggregato, un condominio di esistenze; ma può essere famiglia solo se c'è un'intima comunione di vita e d'amore; certamente oggi questo tipo di famiglia è in crisi, perché c'è la cultura dell'individualismo, dell'autoaffermazione, dell'autopromozione, della carriera, del proprio io... ognuno scappa via dalla famiglia (volontariato)

Qualcuno ha sottolineato che nelle famiglie (come, peraltro, accade nella società)

il bene individuale è più forte del bene comune, perché comunque, ormai, si ha più la tendenza a pensare prima ai propri interessi piuttosto che al bene comune della famiglia, anche nella maniera un po' più allargata dei propri amici (operatore)

Questo atteggiamento è l'esatto contrario di un atteggiamento prosociale, che vede sempre al primo posto il bene comune, per ottenere il quale si è disposti a dare vita, tempo, denaro.

Peraltro, vengono riscontrate significative differenze tra i territori, in particolare tra quartieri di Bari. Un'operatrice afferma che la famiglia sul territorio del San Paolo, quartiere "problematico" di Bari,

è una famiglia più formale che sostanziale, quasi una non famiglia, perché sono un insieme di elementi che vivono nella stessa abitazione; troviamo una famiglia allargata, dove ci sono i genitori con i figli, le figlie, i fidanzati delle figlie, i figli delle figlie, tutti che abitano in un unico ambiente, dove, in realtà, c'è un legame familiare forte, però è più funzionale, più che un legame affettivo... la famiglia per loro è l'ambiente, il contesto di persone in cui loro si riconoscono e dove loro vivono naturalmente; questo comporta che proprio il senso della famiglia, in quan-

¹¹ Si riferisce, in particolare, alle famiglie degli utenti tossicodipendenti con cui lavora.

to luogo educativo, in quanto luogo dove si vivono alcune esperienze di crescita, viene proprio a mancare, perché è tutto e non è nulla (operatore)

La situazione a Torre a Mare è invece assolutamente differente; è stato riscontrato, tra gli utilizzatori del Centro, una “volontà di esserci come famiglia”, come ad esempio nel caso di una signora che, volendo partecipare alle attività del Centro (come genitore), in difficoltà perché ha una madre anziana, ha chiesto che fosse organizzato qualcosa per la madre, in modo da far partecipare anch'essa.

Mancano, in generale, le relazioni sociali, perché le famiglie si sono ristrette numericamente (ci sono stati meno fratelli nella generazione degli attuali ultraquarantenni e, quindi, meno zii e meno cugini per i loro figli), ma anche perché i membri delle famiglie si sono fisicamente allontanati andando a vivere nei luoghi più disparati (la scelta del luogo dove mettere su casa è legata alle scelte lavorative, alla disponibilità di denaro per l'acquisto dell'abitazione o per l'affitto, alla provenienza del partner, ecc.).

La famiglia, se penso alla mia, a quelle che più facilmente incontro, sono famiglie isolate, dove c'è il papà, la mamma, e due o tre figli; c'è la nonna, che se è rimasta vedova bisogna in qualche modo accudirla, c'è la sorella, lo zio, la zia. C'è qualche situazione estrema, però mediamente ormai la famiglia non c'è più in queste cose, quando c'è la comunione del nipotino ci si vede insieme... mancano quelle esperienze primarie che in una famiglia un po' più allargata, che forse a livello popolare è più presente, sono più facili” (scuola)

E, in più, le poche relazioni familiari e sociali sono povere e incapaci di reggere quando si presenta una qualche situazione di bisogno.

Credo anche di poterlo condividere come esperienza, che ci sia sostanzialmente una solitudine delle famiglie, nel senso che le relazioni che la famiglia ha, sia nel contesto familiare allargato che in quello sociale; sono delle relazioni povere, che probabilmente non nutrono sufficientemente la famiglia e che non soddisfano probabilmente appieno il bisogno di relazione della famiglia soprattutto quando la famiglia si trova in una situazione di bisogno, di necessità (volontariato)

3. Le relazioni tra generazioni

Le relazioni tra le generazioni non sembrano essere particolarmente facili né all'interno delle singole famiglie né a livello sociale. La generazione degli attuali adulti è presentata, spesso, come una “generazione di disorientati”, di persone che, soprattutto nell'esercizio del ruolo genitoriale, si mettono co-

stantemente in discussione, cosa che sarebbe positiva se non si “esagerasse”. È una generazione che si trova ad affrontare l'esperienza della genitorialità (l'arrivo del primo figlio) in totale solitudine:

l'arrivo del primo figlio è un momento molto delicato; incontro molte donne che lo vivono ancora in modo molto più traumatico perché non c'è la presenza della nonna o della propria mamma, che era invece, prima, un punto di appoggio forte (operatore)

È una generazione che non sa offrire molto ai più giovani, soprattutto non sa dedicare loro del tempo in cui curarne la crescita, costruendo relazioni che mettano al centro la crescita della persona.

Prima c'era una formazione umana, non dico cristiana, ma proprio umana delle famiglie, che si offrivano a dare del tempo agli altri; oggi la famiglia, per tanti motivi, è un po' più su se stessa, e anche i giovani... Di che cosa si nutrono? Non ci sono dei luoghi, anche le parrocchie sono venute meno, anche i centri educativi sono venuti meno, a dare dei valori oggi ai giovani. Allora il giovane dove va a passare il tempo se non in pizzeria, in discoteca, in piazza? E di cosa si nutre? E la scuola cosa fa?... Il guaio di non avere molti volontari giovani, è forse perché non stiamo spendendo del tempo noi per loro, e poi non diciamo che non li abbiamo i volontari! Perché non li abbiamo? Non dobbiamo vedere la causa vicina, ma quella a monte. Io sto sperimentando questo e quindi credo che varrà una primavera se noi adulti, educatori, noi che ci occupiamo di giovani viviamo i motivi per cui è bello spendere un po' del proprio tempo per gli altri (volontariato)

Sembra che gli adulti non percepiscano quanto la condizione dei giovani sia diversa dalla loro, che chiedano ai giovani di essere già come loro laddove le richieste sociali e le contingenze storico sociali sono profondamente diverse¹².

I nostri interlocutori sono prevalentemente adulti oltre i quarant'anni d'età, con un ruolo familiare e sociale ormai chiaramente definito: si tratta di genitori di preadolescenti, adolescenti o giovani, che svolgono un'attività lavorativa stabile (parecchi sono insegnanti), in grado di garantire un guadagno certo; e ci hanno spesso raccontato della loro difficoltà di rapportarsi con i loro figli preadolescenti/adolescenti/giovani (meno con i figli più piccoli di età)

¹² A questo proposito è stato certamente emblematico il dibattito che si è sviluppato in un focus tra le giovani impegnate in attività di servizio civile, che richiedevano un qualche riconoscimento economico per continuare ad impegnarsi, e le persone adulte, che insistevano nel dire che un'attività economicamente retribuita non ha più i caratteri di un'attività volontaria, perché il volontariato è totale gratuità.

ma anche (forse in misura minore) con i loro alunni. Gli adolescenti e i giovani sono stati definiti come omologati, massificati, edonisti, incapaci (o capaci solo raramente) di impegnarsi continuativamente a favore degli altri.

Peraltro, i pochi giovani incontrati nei focus, impegnati in attività di tipo sociale (come professionisti o come volontari del servizio civile) ci hanno raccontato della loro entusiastica adesione a certi valori (non sempre trasmessi loro dalla famiglia), che li ha portati a fare ben chiare scelte formative e professionali, e insieme della loro estrema difficoltà ad avere quelle condizioni di minima che consentono di definire per sé un ruolo sociale: un lavoro (abbastanza) stabile che dia il reddito indispensabile per poter uscire di casa, per potersi formare una famiglia, per fare, cioè, un progetto di vita. Ci hanno detto che è difficile, per loro, in questa precarietà, impegnarsi a livello volontario, che, in qualche modo, devono fare una scelta fra la costruzione del proprio ruolo adulto (per cui c'è bisogno di lavoro, reddito, ecc.) e un impegno solidaristico totalmente gratuito e volontario.

Alla fine abbiamo bisogno anche di un riconoscimento economico, perché ci serve per andare avanti, per sentirci realizzati... è fondamentale il riconoscimento economico, perché ci troviamo in una situazione davvero molto difficile, e quindi come si possono impiegare i giovani nel volontariato? Si possono fare tantissime cose, però bisogna anche riconoscere qualcosa a questi ragazzi, perché si richiede loro del tempo: quando la signora chiede alla figlia di fare volontariato una volta alla settimana è poco, ma, se si richiede con costanza, è un lavoro (volontariato)

Solo una partecipante ad un focus si rende conto della particolare difficoltà della generazione dei giovani e ricorda che

ci sono anche bravissimi giovani, che poi non hanno ideali per il futuro, e sono presi da quella che è la difficoltà dell'inserimento nel mondo del lavoro. E allora vengono e dicono: «Noi come possiamo pensare ad un volontariato quando abbiamo tutte queste crisi (sono magari ragazzi delusi!), abbiamo fatto il nostro dovere scolastico, abbiamo conseguito dei titoli»; io vedo delle persone che ruotano intorno a noi, che sono arrivate a 30, 40 anni e non riescono a trovare se non dei lavori, chi ha la fortuna di trovare dei lavori, precari! Quindi, come possono con generosità pensare agli altri, se hanno loro delle problematiche tanto serie? (volontariato)

La centralità della relazione tra le generazioni all'interno dell'esperienza familiare emerge però in tutta la sua rilevanza quando si riflette sulla trasmissione intergenerazionale di stili di vita solidaristici; molti infatti sostengono, ripensando alla propria esperienza personale, che la famiglia prosociale è una

famiglia che ha fatto passare determinati valori, da una generazione all'altra, anche non godendo di condizioni economiche particolarmente favorevoli, più con l'esempio o le sollecitazioni che con le parole.

L'unica e la più effettiva capacità di trasmissione è l'esempio. I discorsi non servono a molto, servono ai bambini, ai ragazzi per aiutarli a riflettere e per aiutarli a risolvere i loro conflitti interiori; però per quanto riguarda proprio una guida, l'indicazione di una strada da seguire, è l'esempio quello che è più utile e quello che realmente funziona (volontariato)

Non riesco a disfarmi di nessuno. Da quando ero piccola sono così. Anche i miei genitori facevano la stessa cosa: «Devi andare con l'amica che ha bisogno, devi aiutare quella persona perché ha la nonna alcolizzata e la porti a casa», diceva mia madre. Tu in quel modo cresci meglio. Adesso, per esempio, mio figlio è tornato a casa qualche mese fa e dice «Mamma, sai che ho un mio amico che fa recupero, dalle 2 alle 4 sta in mezzo alla strada perché non riesce a tornare a casa per questioni di tempo. Posso portarlo a casa nostra?». «Certamente» dissi io. Questo è l'esempio. Se la mamma dice «No, ma quando mai! Perché mi porti questo fastidio a casa?» allora tu puoi fargli un bel discorso, ma poi chiudi le porte! Oppure se all'interno della famiglia stessa non c'è aiuto tra i coniugi o con un genitore anziano; c'è chi si disfa dei genitori anziani, quando dicono «No, non ho tempo, devo andare a lavorare!». Anche quello è un esempio. Se un figlio vede, puoi dire che fai volontariato? (volontariato)

Ho avuto la grazia di avere una serie di esperienze... io sono il primo di sei fratelli, famiglia mono-reddito, il mio papà era operaio, non avevamo niente, si erano sposati dopo la guerra, lui diceva: «con quello che portavamo addosso», i vestiti erano la nostra proprietà; quello che portavamo addosso, appunto... nelle famiglie numerose c'è questa reciprocità, questo rapporto di solidarietà naturale, spontaneo; cioè non è una cosa ricercata, voluta, nasce spontaneo, quello più grande si deve occupare di quello più piccolo, è normale, è naturale fare queste cose. Per di più io l'ho fatto, sono nato, ho vissuto per vent'anni in un paesino piccolo agricolo nella provincia di Lecce, per cui sono stato lì... io ricordo, ho detto ero primo di sei figli, mio papà primo di nove figli, la nonna che non sapeva né leggere né scrivere, periodicamente mi chiedeva di compilare il modulo per mandare un'offerta di 500 lire al «Messaggero di S. Antonio»... Questo per dire allora che da piccolo hai visto la nonna che non aveva di che mangiare che però cercava di accantonare una cosina per... (volontariato)

Perché oggi sono volontario?... Ricordo, adolescente, c'era mia madre che mi diceva «Ho saputo che il figlio della vicina rischia di essere bocciato... tu in matematica vai bene, perché non lo aiuti?». Questa cosa comunque, cosa che poi è accaduta, penso che faccia scattare dentro un processo educativo ed anche la valenza di quello che è il concetto dell'impegno. L'impegno può essere sia a carattere oneroso che a carattere gratuito nella vita. Ora dare, non dico uguale valenza ma ugua-

le importanza, dal punto di vista della responsabilità e dell'impegno, sia a quello oneroso che a quello gratuito, a mio avviso può generare, nei processi educativi delle famiglie, il senso della solidarietà. Come può essere, ricordo anche ancora mia madre che della sua roba, del suo tegame di patate, riso e cozze una parte la donava a una famiglia che sapeva essere diciamo con il marito disoccupato. Sono piccole cose; perché le ricordo, adesso non so perché le sto ricordando oggi, però ritengo che siano cose piccole, la quotidianità, all'interno anche... diciamo che è la vita vissuta all'interno della famiglia, che può generare solidarietà (volontariato)

L'esempio talvolta è stato capito solo a distanza di tempo: quando lo si vedeva, e si era figli, non lo si accettava, lo si contestava, ci si sentiva, in un certo senso, vittime di un'ingiustizia.

Nella mia famiglia io ho scoperto il gusto, il piacere, l'onore di occuparmi di altre persone... i miei genitori si sono sposati per amore, ma non si sono sposati, sono scappati, perché le due famiglie non volevano e mia mamma mi racconta sempre che non avevano niente. Infatti, non avevano proprio di che mangiare. Era così allora e mio papà era più generoso, mia madre era più concreta. Mio padre invece era ed è, ha un rapporto con il danaro che io oggi gli do ragione, però nel passato, devi pur lavorare per il danaro. Lui è nato in questo paese e lo conoscono praticamente tutti, è un po' il padre di tutti gli artigiani di un certo segmento dell'edilizia e sono cresciuto in questo vivere alla giornata. Poi mia madre, i miei genitori erano e sono fortemente presenti, esageratamente presenti. Le processioni, gli inviti, il darsi agli altri, spesso anche a scapito nostro. Dicevo a mio padre: «Ma pensa a noi, piuttosto di pensare a tutto il resto dell'umanità». Oggi gli do ragione, però a 53 anni suonati (volontariato)

Chi riconosce di essere diventato volontario per l'esempio ricevuto dai suoi genitori (che non implicava necessariamente l'appartenenza ad associazioni di volontariato) cerca di comportarsi allo stesso modo dando l'esempio ai propri figli, consapevole che, anche se non sempre è recepito immediatamente, l'esempio lascia il segno:

«Basta un componente, piccolo o grande, che si attiva per il volontariato, la risposta tu non l'hai domani, l'avrai fra due, tre anni, però è su quello che dobbiamo contare. Se noi vogliamo una risposta immediata... ritengo che ci sia un'onda lunga (volontariato)

Io sono entrato in Associazione e a un certo punto ho avuto un momento di crisi perché quando mio figlio aveva 16-17 anni ad un certo punto una volta ha sbottato: «Sì sì va bè papà, papà di tutti perché ti occupi di tutti, ti occupi della scuola ma non papà mio!». Mi ha fatto sentire non solo inadeguato, ma come se l'im-

pegno associativo in qualche maniera mi stesse togliendo tempo e stesse sottraendo tempo a mio figlio. Che mi fossi sbagliato in quel momento è stato subito dopo evidente perché poi la mia piccolina lavora nella Caritas; Giuseppe, quello che mi ha detto così, si è impegnato nell'AVIS, poi nell'Unione Ciechi, perciò voglio dire il prodotto: ha aiutato, papà, anche in questo. Vuol dire che ha riconosciuto un valore... Io ritengo che l'azione educativa della famiglia sia fondamentale per un motivo: perché la famiglia esce dagli schemi, credo, scientifici, cioè non educa parlando, non dice, ma pratica una educazione che passa dall'emotività e per il bambino, anche per il ragazzo è molto più importante vederti operare, sentire quando parli di un'altra cosa, non di quel problema lì, stai parlando di un altro fatto, sentire dall'intonazione, dalle corde, sentire come dire un moto dentro che lo spinge a riconoscere un fatto importante, lo spinge a riconoscere che quella è una esperienza da provare. Quando poi la prova si rende conto che è valida e credo che, almeno a me è successo questo, che loro, tutti e tre i miei figli poi hanno fatto questo tipo di scelte, per cui credo che sia così. Dalla nonna, dal papà, i miei figli così in questa maniera (volontariato)

4. Le caratteristiche delle "famiglie prosociali"

Come detto in premessa, la letteratura sociologica ha permesso (pur con qualche margine di incertezza) di identificare alcune caratteristiche delle famiglie prosociali. Nelle interviste è stato più facile porre domande precise e ottenere risposte, per quanto schematiche, sull'esistenza di determinate caratteristiche, mentre nei focus i temi affrontati erano molto più ampi. Conviene quindi analizzare separatamente i materiali delle interviste e quelli dei focus.

4.1. Gli intervistati

La caratteristica delle famiglie prosociali su cui gli intervistati si sono maggiormente concentrati è senza dubbio la stabilità delle relazioni coniugali, che genera in famiglia stili di relazione tra tutti i membri e consente anche di aprirsi al mondo esterno; gli intervistati non hanno espresso, però, valutazioni omogenee.

Le famiglie che si connotano come impegnate nel sociale in genere sono famiglie che hanno una certa stabilità nella relazione, che non significa necessariamente matrimonio inteso appunto come solitamente lo intendiamo tutti, ma significa proprio qualità di relazioni e impegno; quando c'è già un sodalizio, che comincia già dalla porta. È chiaro che questo sodalizio sta subendo una serie di trasformazioni sociali che noi conosciamo, di cui prendiamo atto e con cui ci confrontiamo

continuamente... È un sodalizio perché di fatto l'impegno coniugale è un accogliere l'altro e un donarsi, un accogliere l'altro come dono già nella sua diversità e io vedo la solidarietà un passaggio successivo all'apertura sicura del singolo all'altro.. Non c'è solidarietà o non può cominciare un percorso verso la solidarietà in un qualsiasi sodalizio se non c'è il riconoscimento dell'altro come diverso da te, altro da te ma con pari dignità, perché io mi metto in comunicazione con l'altro da cui poi possono chiaramente arrivare istanze, richieste... (volontariato)

Io penso che sia importante, è indicativo comunque di un rispetto reciproco che c'è tra i coniugi e che sicuramente è di esempio ed è esemplificativo del rispetto che bisogna avere nei confronti degli altri, e quindi anche perché la stabilità coniugale... si riesce ad essere un coppia stabile se si decide di esserlo e se ci si impegna per esserlo e quindi anche in questo è un esempio proprio di impegno, di volontà, di lavorare per l'altro e con l'altro (volontariato)

Io ritengo che uno degli aspetti più importanti sia la stabilità delle relazioni coniugali. Con la stabilità delle relazioni coniugali non s'intende solo che ci sia amore, continuità, ecc., ma che la famiglia, nonostante una serie di problematicità, abbia però in animo la voglia di rimanere stabile. Io ho questa idea di famiglia, perché sono sposata da molto tempo e sicuramente non è stata sempre una facile relazione coniugale, ma sicuramente il mio obiettivo era di rimanere su questo, il sostegno affettivo tra genitori e figli, e ritengo che anche questo non sia una variabile: deve essere proprio un'altra caratteristica fondamentale. Il sostegno affettivo non è soltanto, secondo il mio modello, vedere un figlio che fa quello che vuoi tu. Magari questo è anche bello, ma sostenere il figlio nei momenti di difficoltà, quando il figlio fa delle scelte che spesso non sono accettate dalla famiglia, con dolore, non certo con gioia, però magari in quel momento il figlio va sostenuto e va sostenuto nell'errore quando il figlio riconosce di aver sbagliato. È allora che magari bisognerebbe evitare quella bella frase «Te l'avevo detto» (operatore)

Più che la stabilità "strutturale" o la mancanza di conflitti, per qualcuno è importante la capacità di dialogo (tra partner in via di separazione, anche, ma soprattutto con i figli) e la capacità

di trasmettere delle regole, dei valori, di infondere fiducia nei propri figli, nei propri nipoti, nelle persone che ti sono vicine in modo che questa serenità sia basata proprio sulla trasmissione di valori che hanno un certo spessore e servono per far crescere i figli, i nipoti, in una giusta strada (volontariato)

Innanzitutto la stabilità coniugale ritengo sia un fattore importante ma non assolutamente necessario. Mi è capitato di avere a che fare con famiglie in cui c'erano dei grossi conflitti coniugali che però venivano gestiti molto bene dalla coppia; quindi magari lasciando fuori i figli o comunque grazie ad un dialogo costante i figli venivano messi a conoscenza di questi problemi, e la genitorialità comunque ri-

maneva costante. Credo che sia molto importante la capacità di dialogo e di ascolto dei genitori nei confronti dei propri figli, non solo per la famiglia in senso stretto ma anche con la famiglia allargata. Quindi famiglie in cui c'è un buon rapporto con gli zii piuttosto che con i nonni noto che sono avvantaggiate nel trasmettere determinati valori. Nella trasmissione dei valori anche la religione, secondo me, non è strettamente necessaria, perché poi si possono trasmettere dei valori prosociali. Ci sono tante famiglie non credenti che comunque hanno altri valori, la morale comune viene comunque rispettata. Un elemento importante credo che sia anche riuscire a mettere i propri figli in una situazione di contatto con altre realtà. Avere dei buoni rapporti con le insegnanti a scuola, essere partecipativi, soprattutto in questo momento storico, si hanno diversi progetti nelle scuole proprio di educazione associativa: quindi essere molto partecipativi anche nella scuola (operatore)

La famiglia prosociale vive e propone, anche a prescindere da una scelta religiosa, dei valori di solidarietà; li propone con uno stile di vita "controcorrente" più che con le parole:

Parlo a titolo personale. Nel mio caso, l'apertura, l'accoglienza dell'altro, la parola chiave è un atteggiamento che diventa poi la connotazione, lo stile. L'accoglienza dell'altro. Faccio riferimento ad una provocazione che mi è venuta dal seguire il seminario sulle povertà estreme, non ho avuto modo di poter porre io questa provocazione: c'è un atteggiamento... i fondatori della nostra realtà sono dei Terziari francescani: la povertà condivisa, la povertà scelta nel senso non di miseria, ma di semplificare le proprie esigenze materiali, orientarsi non all'accumulo delle ricchezze ma alla condivisione, alla redistribuzione; è uno stile di vita, è una scelta, che non significa che devo andare con le toppe o una povertà ostentata, significa un giusto rapporto con i beni: questo è il nostro stile. Ecco perché poi la ricaduta è nella relazione... sono in rapporto questi due aspetti della famiglia: la famiglia come vive, lo stile di vita con l'apertura, e l'accoglienza e l'impegno nel sociale, sono due cose che vanno di pari passo. La famiglia che è orientata alla condivisione è una famiglia che decisamente non rientra probabilmente in quello che è oggi il modello di famiglia che invece è orientata all'avere, all'accumulo, all'apparire ma non all'essere. Invece, questa è la difficoltà che incontriamo anche come associazione, siamo un po', un pochino scomodi, siamo di rottura sicuramente, però è quello in cui crediamo e in effetti poi le nostre vite ci stanno dando ragione, perché poi sono gli stessi ragazzi, i nostri figli, le famiglie che vengono in contatto con noi che ne rimangono in qualche maniera colpite; se non aderiscono, comunque non vanno via senza un momento di riflessione o di presa di coscienza (volontariato)

4.2. I partecipanti ai focus

Qualcuno sostiene che ci sia un legame tra condizioni socio-economiche delle famiglie e impegno nel volontariato, qualcuno lo nega. Tra i primi emergono posizioni assolutamente contrastanti: una sostiene che quanto più alto è lo status sociale, tanto meno ci si impegna nel volontariato (al massimo si fanno erogazioni liberali¹³); l'altra sostiene che tra poveri scatta, quasi immediatamente, la capacità di aiutarsi (anche se non sempre lo si fa volentieri: se ne riconosce solo la necessità!).

Le famiglie che hanno meno problemi, potenzialmente creano più volontari, perché hanno più tempo, più soldi, hanno una visione della vita diversa, riescono a guardare al di là dell'esigenza impellente di far la spesa: sto proprio banalizzando... perché il volontariato, oltre a quello che viene quasi naturale nelle piccole comunità... chi si associa in un'associazione di volontariato... voglio dare, voglio fare qualcosa come valore aggiunto della mia esistenza, perché ho avuto la consapevolezza che arrivato a questo punto, oltre a quello che faccio, forse posso dare qualcosa in più (ente locale)

Più si è poveri più c'è il senso forte del doversi aiutare, dell'essere indispensabile. Se io ho qualche cosa, penso di essere autosufficiente, se non ho niente, so che non sono autosufficiente e che perciò ti devo aiutare e so poi di poter contare su di te dopo. Credo che in questo siano avvantaggiati (volontariato)

In ogni caso, non si è giunti ad alcuna conclusione definitiva!

Particolarmente importante, a nostro avviso, è una considerazione esplicitata, anche se con diversa chiarezza, da diversi partecipanti ai focus: che oggi sia necessario avere una qualche sicurezza economica per avere la tranquillità che porta a guardare agli altri e ad impegnarsi per gli altri.

Il volontario può farlo una persona che è ricca fuori e ricca dentro. Non si può fare volontariato se i tuoi figli a casa non possono mangiare, se non hai di che vestirti, se non hai di che pagare le bollette e non puoi fare volontariato se non hai il tuo lavoro, se non hai serenità, tranquillità (volontariato)

Se non hai il tuo lavoro, se non hai la sicurezza economica, se non hai la tranquillità. Noi siamo qui, siamo qui da 2 ore, però vorrei vedere in una casa dove ci so-

¹³ Un partecipante ad un focus ha introdotto un elemento interessante: c'è relazione tra status sociale e disponibilità a dedicarsi al volontariato nel senso che «chi punta molto sulle soddisfazioni del lavoro, su una forte carriera professionale, che porta di per sé ad avere meno tempo» (Volontario – Focus Bari – 1° marzo), è disposto ad offrire denaro ma non è disposto a dare tempo.

no dei bambini, devi preparare la cena, devi stirare e roba varia: è un lusso poter fare il volontariato! (volontariato)

Nell'esperienza di alcuni, sia operatori dei servizi sia volontari, le famiglie prosociali (che si rendono disponibili, ad esempio, per l'esperienza dell'affidamento di un minore) sono famiglie che provengono da una formazione cristiana e/o fanno parte di associazioni.

Se uno ha incontrato Gesù Cristo vero, veramente, la mette in discussione quella persona, la mette in discussione al bene del prossimo, e il bene del prossimo è vasto, per cui dipende dall'esperienza, dove l'hanno fatta, e dove poi vanno a dare il meglio di loro (volontariato)

Controverso è, poi, il legame tra una eventuale situazione problematica vissuta dalla famiglia e l'impegno nel volontariato. Alcuni sostengono che la molla che spinge ad agire nasce dal vivere un problema e dal vedere che la "soluzione" arriva dal rapporto con altri nella stessa situazione.

Una cosa importante è che le associazioni, nella loro specificità nascono dalla spinta di chi ha un problema a casa. Io ho visto, quando ci siamo dati da fare per creare delle associazioni per i disabili, chi maggiormente si adoperava erano le famiglie che avevano problemi a casa. Quando si è toccati dal dolore, si capisce anche la necessità (volontariato)

Io, quando ho avuto il bambino disabile, mi sono trovata in un'altra dimensione. Ho dovuto cercare nomi, numeri telefonici, per risolvere anche la questione clinica, medica, perché non c'era una diagnosi, non si sapeva cosa avesse il bambino: mi sono arrampicata a trovare numeri telefonici di altre famiglie e la soluzione è arrivata più dalle famiglie che dai medici. Ed è entrata dentro di me questa cosa: io devo aiutare gli altri che si sono trovati nella mia stessa situazione. Ho bisogno, ho questo bisogno! (volontariato)

Ma qualcuno non concorda:

«Chi è in difficoltà, può capire meglio l'altro che è in difficoltà»; è un principio giustissimo, purché, però, non si limiti solo a questo: lo stato di difficoltà che rende solidale. A mio parere è una soluzione del tutto marginale che non va poi a toccare quella che è l'essenza e lo spirito del volontariato. Si può partire dal fatto che io ho avvertito il bisogno, che sia diventato più sensibile purché io dentro di me abbia degli orientamenti, dei valori, delle propensioni a considerare questo evento non come un fatto di solidarietà terra terra, ma come un fatto di convinta solidarietà, che nasce secondo me da che cosa? Probabilmente sarà semplicissimo il ragionamento, ma nasce soprattutto dalla convinzione che in noi deve scattare l'at-

tenzione all'altro. Cioè essere convinti che badare a noi stessi, solo a noi stessi, alla stessa nostra famiglia come ambito di dovere di tipo paterno, materno e così via, non può esaurire i confini della nostra umanità. In effetti il volontariato si innesta a mio parere bene solo quando si avverte questo bisogno di non esaurirsi nell'attenzione egoistica al proprio nucleo *famigliare* e che quindi l'attenzione all'altro sorge come fatto dovuto.

Un altro esempio secondo me importante: la relazione all'altro, alla socialità come un dovere. Qui noi assistiamo a troppa sperequazione, troppa distanza di carattere sociale, economico, ecc. Questo, dobbiamo essere convinti, è un'ingiustizia bella e buona. L'altro ha pari diritti rispetto a me. Se non si parte da questo dovere di aiutare l'altro, questo diventa probabilmente solo un fatto economico, finanziario. Tacito la mia coscienza facendo l'assistenza momentanea – stimo moltissimo l'affido a distanza, figuratevi, perché ci sono situazioni bruttissime molto lontano da noi, qualche volta anche vicino a noi, però risolvono un problema di assistenza finanziaria –. Cioè aumenta quella distanza, quel distacco, quella forma di negazione di quello che per me è fondamentale nel volontariato: la relazione. Allora la famiglia, quando può risolvere il problema o affrontare correttamente il problema del volontariato? Quando vive all'interno questa dimensione di alterità, e vive all'interno proprio questa spinta, non vuole esaurire all'interno della mura domestiche il problema, io lo chiamo di giustizia sociale, si possono usare tanti nomi, ma il fatto che non può esistere la miseria, la fame, che le persone muoiono di malaria, ecc. (scuola)

Si conferma qui quanto già evidenziato nel paragrafo precedente, che le famiglie generano volontariato perché «i valori ci sono dentro e si fanno uscire con l'esempio» (volontariato), oppure perché scelgono e propongono uno stile di vita “orientato alla condivisione” ovvero un modello contrario a quello oggi imperante di «famiglia orientata all'avere, all'accumulare, all'apparire, ma non all'essere» (volontariato).

Le famiglie prosociali generalmente esprimono la presenza di vissuti di empatia, di interesse ai bisogni dell'altro e di un forte senso di responsabilità (operatore)

Noi sposandoci, decidemmo, nel caso ci fossero nati dei figli, di accompagnare dei bambini più sfortunati ai nostri figli fortunati: allora non esisteva nessuna legge sull'affido, non esisteva niente. Noi abbiamo accompagnato i nostri figli con bambini presi dall'istituto. Tutta la banda degli amici si unì a questa iniziativa... I nostri figli sono cresciuti con bambini più sfortunati e, diciamo, che l'idea del volontariato è cresciuta in loro senza bisogno di star lì a pungolare... L'esempio? Sì, è importante, diciamo che l'esempio non ha bisogno di indicazioni (volontariato)

Lo spirito con cui una coppia vive la propria relazione e lo stile con cui im-

posta la propria famiglia fondano la possibilità di un'apertura della famiglia all'esterno:

prima di potersi esprimere in una relazione di servizio *ad extra*, già la coppia deve vivere una stabilità psicoaffettiva per poter vivere all'interno il servizio, cioè nella comunione coniugale c'è il servizio coniugale dove il servizio è una dimensione imprescindibile della relazione d'amore e di dono e il dono già in sé è un servizio alla crescita dell'altro. Per questo io direi che solo nelle coppie dove c'è una stabilità relazionale nella logica del dono e nell'accoglienza questa relazione intraconiugale si allarga ai figli (volontariato)

In alcuni casi l'esempio dei genitori fa nascere, immediatamente, l'impegno dei figli:

Io vedo molti figli di genitori che fanno parte di questa associazione e danno il proprio tempo per questa associazione, mettersi in gioco, perché questi figli guardano in azione i loro genitori che danno il proprio tempo gratuitamente per questa opera. Per cui guardando i loro genitori in azione è come se venisse anche a loro il desiderio di provare e vedere che significa dare un'ora o due della loro settimana a stare insieme con i bambini più piccoli condividendo con i propri genitori questa esperienza, questo lavoro, questo tempo gratuito. In termini di "guadagno umano" insomma dare due ore del proprio tempo alla settimana piuttosto che andarsene in giro a passeggiare, per loro è un guadagno, è una cosa bella, interessante. Proprio in questo senso vedo il rapporto stretto tra famiglia e volontariato (volontariato)

È emerso chiaramente che la trasmissione da parte dei genitori (attraverso l'esempio e l'impegno) di valori prosociali non genera necessariamente nei figli un impegno immediato in attività di volontariato: talvolta è il terreno in cui si innestano scelte formative e professionali particolari (lo psicologo, l'educatore, l'assistente sociale, il mediatore familiare, ecc.), talvolta è un fuoco che cova sotto la cenere e lo spirito solidaristico si manifesta dopo un tempo anche abbastanza lungo (per esempio, dopo che si è raggiunta e consolidata una propria posizione a livello familiare e lavorativo).

Soprattutto chi, pur facendo volontariato, non ha visto i propri figli impegnarsi nel volontariato è, ovviamente, meno convinto della relazione causa/effetto esistente tra l'esempio e il seguire l'esempio: «Non affiderei all'esempio, solo all'esempio, la speranza di un volontario subito» (ente locale).

Ho una famiglia chiamiamola regolare, e ho una ragazza di 18 anni e un maschietto di 12 anni. Come esperienza personale, cerco di parlare, di ascoltare, di osservare e concludo così: mio figlio ha recepito il discorso del volontariato, infatti lui già si

prodiga per cose... mia figlia assolutamente no. Quindi io non posso obbligarla a fare volontariato, perché sarebbe controproducente, nonostante il mio atteggiamento sia identico per tutti e due. Come sviluppare il volontariato in famiglia? Non lo so: è una cosa che deve nascere da dentro! (volontariato)

E, in ogni caso, può non essere la famiglia a dare l'input:

Poi per quanto riguarda la famiglia, questo è il mio parere, non necessariamente la famiglia deve essere d'esempio, perché l'esempio può venire anche da un input esterno e uno dei componenti della famiglia lo può accogliere, può essere il figlio, e trasmetterlo al genitore. Abbiamo degli esempi di genitori che non hanno grandi valori e abbiamo invece dei figli che hanno una sensibilità eccezionale, per cui anche il mondo che ci circonda conta. Il mondo che ci circonda cosa vuole dire? L'associazione di volontariato che parla di solidarietà, di valori, di aiuto, di bontà, la scuola, il docente, un amico: quindi alla base è un concetto complesso che bisogna vagliare, non bisogna soltanto limitarlo alla scuola. Io ho insegnato per 35 anni, ho sempre fatto educazione ai valori, i miei alunni sono stati tutti di aiuto al prossimo... soprattutto l'egoismo, quello bisogna subito metterlo al bando. Ci sono vari fattori, bisogna cercare di metterli insieme e usare le risorse che abbiamo tutti quanti noi. Però se uno il valore non ce l'ha, bisogna stuzzicarlo. Può darsi che ci sia e viene fuori. Non è detto che non ci sia, può darsi che ci sia una corazza, una crosta... (volontariato)

Tant'è che, per alcuni di coloro che hanno fatto la scelta di impegnarsi nel volontariato, non c'è stata un'influenza esplicita della famiglia; hanno incontrato, fuori dalla famiglia, persone che hanno proposto un'esperienza, «un cammino di fede» in modo talmente significativo che hanno deciso di aderirvi.

Io vengo da una famiglia che di volontariato non ha mai... praticamente non ne sapeva niente. Io sono volontario, ripeto, è solo per una mia esperienza personale che è quella che sto facendo: il mio cammino di fede (volontariato)

5. Le altre agenzie di socializzazione

Accanto alla famiglia operano altre agenzie di socializzazione il cui contributo è fondamentale per rinforzare l'azione positiva della famiglia nella trasmissione di valori e stili di vita prosociali o, laddove la famiglia abbia vissuto difficoltà e si sia chiusa in se stessa, per ri-vitalizzarla.

La famiglia non può bastare di per sé, se non ci sono intorno altre agenzie educative. Io per mia esperienza, sono insegnante, ho insegnato per 40 anni, adesso so-

no in pensione, però nel mio mestiere contavo molto sulla collaborazione con la famiglia perché credo che la famiglia, la scuola, la parrocchia, l'ambiente intorno debba trasmettere questi valori, debba fare un lavoro di coordinamento; se c'è questo equilibrio i bimbi in crescita acquisiscono e con naturalezza fanno propri certi valori e acquisiscono una certa sicurezza, una certa crescita, una certa accettazione innanzi tutto di se stessi, dei propri limiti, dei propri difetti e quindi di conseguenza accettano anche gli altri e sono più propensi a vivere in un contesto sociale (volontariato)

Le altre agenzie di socializzazione che possono trasmettere valori solidaristici e generare comportamenti prosociali sono la Chiesa, la scuola (soprattutto), le associazioni sportive o culturali, i centri/servizi sociali (in particolare i Centri per la famiglia), le organizzazioni di volontariato (di cui fanno esperienza, però, solo adolescenti e giovani, non bambini e preadolescenti).

Tutto quello che può essere uno stimolo, un qualcosa che accende delle lampadine, dia il sentore a persone adulte o piccoli che siano, che c'è dell'altro, che c'è qualcosa da scoprire, che comunque stimolino la curiosità di qualcuno, nell'aprendere, sperimentare... nello sport si sperimenta fisicamente qualcosa (operatore)

Associazioni di volontariato, associazioni che si occupano comunque di attività che possono essere anche di socializzazione, associazioni che possono essere culturali, centri come per esempio i centri sportivi, perché t'insegnano la disciplina, il rispetto dell'altro, delle regole, così come potrebbe essere, ovviamente per chi ha un credo, anche l'ambiente religioso (operatore)

È soprattutto la scuola ad essere indicata, sia da presidi e insegnanti sia da soggetti esterni a essa¹⁴, come il luogo privilegiato di trasmissione di comportamenti prosociali: essa si assume, dopo aver svolto per anni un compito prevalentemente di tipo "istruttivo" limitandosi alla trasmissione di nozioni, una funzione fortemente connotata in senso educativo.

I comportamenti prosociali vengono assimilati dal soggetto sin dalla prima infanzia. Quindi, oltre alla famiglia, è importantissimo il ruolo che svolge la scuola dell'infanzia e la scuola primaria. [...] Queste agenzie sono fondamentali (operatore)

La scuola reclama per sé e si sente pronta ad assumere un compito educativo forse perché in chi lavora nella scuola è maturata la consapevolezza che il proprio ruolo adulto richiede un'assunzione di responsabilità personale nei

¹⁴ «L'insegnante è la seconda figura educativa» (operatore).

confronti delle giovani generazioni, o forse perché chi lavora nella scuola si rende conto della diffusa incapacità di educare della famiglia e della estrema fragilità personale dei più giovani, di quella che qualcuno ha definito «un'emergenza educativa», in cui «i ragazzi per necessità sono soli, sono abbandonati dalla famiglia» (scuola).

Credo che il nostro dovere come agenzia formativa sia di dare ai ragazzi anche questo. Non finisce solo nella istruzione... siamo un centro di educazione, ma abbiamo dimenticato questi nostri valori. Allora credo sia nostro dovere, accompagnando i ragazzi, rimettere al centro i valori. Ad esempio da alcuni giorni che abbiamo cominciato con alcune punizioni, sanzioni: la pulizia esterna della scuola, bottiglie e quant'altro... Le famiglie hanno detto «bene, benissimo!». La famiglia ha bisogno di noi, poi ha bisogno anche degli altri. Dobbiamo avere il coraggio di chiamare le cose con il loro nome. Se la scuola si prende questa responsabilità, saremo tutti più contenti. Anche quella è educazione (scuola)

La scuola si propone di svolgere un compito educativo non solo nei confronti degli alunni, ma anche nei confronti delle famiglie. Per questo, la scuola (non ogni singola scuola, certo, ma molte scuole) si allea con le organizzazioni di volontariato più disparate e propone ai suoi alunni e alle loro famiglie di partecipare a progetti di solidarietà (che hanno forma, durata, contenuti assai diversi); gli insegnanti (non ogni insegnante, certo, ma molti insegnanti¹⁵) si rendono disponibili a coordinare le attività di impegno volontario degli alunni per il raggiungimento di obiettivi specifici identificati dalle organizzazioni.

Sembrano esserci in questo momento condizioni favorevoli alla collaborazione tra scuola e organizzazioni di volontariato; o, meglio, tra singola scuola e una particolare organizzazione di volontariato, che incontra la sensibilità di un docente o propone qualcosa che "risolve" un problema portato da qualche alunno: ad esempio, se (la famiglia di) un alunno è in gravi difficoltà economiche l'insegnante può proporre ai suoi alunni di fare qualcosa direttamente o può chiedere il coinvolgimento di una particolare organizzazione.

Passando dalla scuola si possono raggiungere le famiglie, che costituiscono un soggetto per certi versi invisibile e indistinguibile, nonché irraggiungibile (direttamente), per molte organizzazioni di volontariato. Le esperienze di sensibilizzazione realizzate nelle scuole sono estremamente positive: arrivare ai genitori, attraverso i bambini/ragazzi, attiva le capacità prosociali delle fa-

¹⁵ Sembrano abbastanza numerosi gli insegnanti che si impegnano direttamente in organizzazioni di volontariato, sia durante la propria carriera lavorativa sia quando raggiungono l'età della pensione.

miglie, che scoprono un bisogno e si rendono disponibili a darvi, in prima persona, una risposta.

Noi abbiamo puntato sulle agenzie educative del territorio. Infatti la campagna di sensibilizzazione ha scelto in maniera privilegiata questo canale. Per una triennalità abbiamo avuto il progetto: il primo anno è stato per far conoscere; il secondo anno siamo partiti con la proposta di laboratorio in diverse scuole elementari che è il segmento, tra l'altro, che almeno qui da noi è il più seguito dai genitori, per arrivare alla famiglia stiamo utilizzando il canale delle scuole. Quindi l'agenzia educativa perché ha dimostrato in passato di essere valida per trasferire valori, iniziative ed è stata l'unica capace di penetrare nella famiglia, di incidere: un esempio è stata la raccolta differenziata, qualche anno fa, il riciclo: le scuole hanno fatto dei lavori stupendi, i bambini sono sempre loro il nostro massimo investimento e noi continuiamo su questa strada... Si arriva al genitore. Contrariamente a quello che si crede, sono sempre i bambini che educano i genitori ai valori, se parliamo di valori chiaramente. Però molto parte dalla scuola, molto. L'agenzia educativa della scuola primaria, perché il bambino è ancora in una fase di... è più accogliente, accoglie: è un atteggiamento, il bambino ti accoglie sempre; l'adulto ha già tutto un sistema di barriere, di difese, ha già i suoi filtri, quindi devi essere fortunato a trovare l'adulto con il quale poter parlare, sennò ci puoi parlare per ore, ma non esce niente... (volontariato)

Altre agenzie di socializzazione vengono citate: la parrocchia (con i diversi movimenti/associazioni che in essa vivono), i centri per lo sport o le associazioni sportive, i gruppi scout o più generalmente «tutto quello che per il bambino rappresenta il divertimento, l'aggregazione, ecc.» (operatore). Ma si attribuisce loro un ruolo "secondario", più di rafforzamento che di proposta.

6. La rappresentazione della società

La società di oggi è vista, soprattutto in confronto al passato, come una società povera di valori e di relazioni sociali positive, apparentemente ricca o benestante, permeata dal materialismo che ha fatto mettere da parte la solidarietà, profondamente in crisi, e che inoltre si trascina, seppure con grandi differenze a livello locale, i problemi storici del Mezzogiorno: clientelismo, disoccupazione, povertà, delinquenza.

La società di oggi è, contrariamente a quella precedente il boom economico, una società in cui gli individui e le famiglie hanno, mediamente, maggiori disponibilità economiche ma, sempre mediamente, un minor numero di relazioni sociali (peraltro, di qualità inferiore), come emerge da questa lunga rap-

presentazione, forse un po' "romantica", della vita nei piccoli centri alla fine degli anni Cinquanta:

Ai tempi della mia infanzia, della scuola elementare più o meno, quando io abitavo nel centro storico, i miei genitori avevano un piccolo negozietto di alimentari nel centro storico. Allora la gente viveva fuori, i figli, i ragazzi, erano figli di tutti, cioè tutti venivano seguiti. Se il padre o la madre erano indaffarati, persone economicamente modeste, lavoravano in campagna, molto spesso i bambini uscivano da scuola e non sapevano dove andare, non era un problema, andavano sicuramente a casa di qualcuno dove trovavano assistenza. C'erano gli anziani che vivevano soli perché non avevano nessuno, ma erano protetti. Io mi ricordo mia madre, si chiamava Teresina, diceva: «Perché quella oggi non è scesa?». Andavano sopra, suonavano alla porta e quella magari stava a letto con l'influenza. Allora cucinava per noi e cucinava anche per lei. A quei tempi non esistevano le associazioni di volontariato, non esistevano i centri di servizio per il volontariato, però questo era volontariato, puro, vivo, sincero. Quello che c'era in un centro storico di un comune come il mio, ma io penso che questo possa esistere in tutti i centri storici delle città, alcune cose che adesso si stanno inventando, che si chiamano con questi nomi molto roboanti: la Banca del Tempo, ecc., non stanno inventando niente, cioè allora si faceva, si faceva. Poi c'è stato, grazie a Dio, dico io, il progresso, il boom economico, tutti quanti andavano in... i centri storici si sono svuotati, perché effettivamente erano scomodi, le case erano su più livelli, non c'era riscaldamento. Il benessere, l'appartamento, ha portato all'isolamento e di qui nasce l'esigenza del volontariato. All'epoca, a che cosa servivano le associazioni di volontariato? Non c'era questo bisogno di fare il volontariato. La gente era davvero più generosa... i miei genitori avevano il negozietto di alimentari, io mi ricordo che avevano dei quadernetti: ne avevano due, perché lì la gente veniva a comprare le cose e non veniva a pagare con i soldi: «guarda, ho lasciato i soldi, te li porto domani», allora lo segnava sul quaderno giornaliero. Poi c'era la rubrica dove c'erano in ordine alfabetico quelli che venivano a spendere e venivano a pagare poi alla fine del mese, quando prendevano lo stipendio o quando riuscivano a trovare i soldi. Quindi c'era anche questo fidarsi delle persone. Poi questi negozi sono morti. Io mi ricordo che, quando i miei hanno chiuso l'attività, c'erano molte persone che dovevano ancora pagare... Poi il benessere ha portato le famiglie all'isolamento. Le famiglie hanno incominciato a chiudersi in se stesse, i figli hanno incominciato a non poter più uscire per strada, a essere chiusi in casa. Poi è arrivata la televisione, poi è arrivato Internet e sono cominciate anche le dipendenze. Ci sono molte personalità fragili tra i nostri ragazzi, perché sono dipendenti dalla televisione, sono dipendenti da Internet, sono dipendenti dagli altri. Quando noi parliamo di tossicodipendenza, la tossicodipendenza è, secondo me, una conseguenza, le cause sono altre. Le dipendenze peggiori sono altre! Per fortuna in ogni essere umano il seme della bontà c'è, va coltivato, va fatto emergere. Mol-

to spesso emerge spontaneamente; in noi c'è questo bisogno di stare con gli altri, di aiutare gli altri. Aiutare gli altri fa star bene anche noi (ente locale)

Alcuni sostengono che non vi sono grandi differenze tra i diversi territori; altri, invece, affermano che «nel piccolo paesino c'è più solidarietà che nei grandi paesi» (volontariato); altri, ancora, evidenziano differenze fra i diversi quartieri della città di Bari:

in alcuni quartieri, tipo Bari Vecchia, dove c'è uno sviluppo più orizzontale anche nelle costruzioni, allora è più facile anche che ci si conosca, è il primo livello, e che ci si possa anche aiutare, e dove la conoscenza significa a volte anche chiusura, perché sappiamo che a Bari Vecchia bisogna anche preservarsi da certe persone. In altri quartieri tipo, faccio l'esempio di Iapigia, o ancora peggio, di San Paolo, che è ancora più esteso, c'è una realtà verticale, quindi di palazzoni, dove non c'è nulla, dove non ci sono punti di incontro, dove non c'è niente, dove la famiglia ha difficoltà ad incontrare altre famiglie, gli unici luoghi sono o le scuole o le chiese, le parrocchie (operatore)

Eppure è una società in cui sono nate numerosissime iniziative strutturate di solidarietà sociale, che hanno assunto anche un notevole peso economico, in quanto fanno “girare” parecchio denaro e offrono occupazione, soprattutto ai più giovani.

7. In sintesi

L'immagine della famiglia attuale che i nostri interlocutori¹⁶ ci hanno rimandato è quella di una famiglia in difficoltà, in cui i soggetti in maggior difficoltà sono gli adulti, di una famiglia stressata da una società individualista e materialista, che fatica a essere prosociale, ovvero in grado di intrattenere con il mondo circostante relazioni «improntate all'apertura, allo scambio sociale, alla reciprocità, al dono, alla condivisione e alla solidarietà»¹⁷.

¹⁶ Ricordiamo che si tratta di persone adulte (pochissimi i giovani al di sotto dei trent'anni), con un'età prevalente tra i 40 e i 50/55 anni, che giocano una molteplicità di ruoli sociali: sono genitori, lavorano (parecchi sono insegnanti/presidi; alcuni sono operatori sociali: educatori, assistenti sociali, psicologi, pedagogisti, alcuni sono amministratori locali), sono volontari e/o ricoprono ruoli di responsabilità in associazioni di volontariato. E, pur essendo stati convocati in forza di una sola caratteristica personale, hanno ovviamente raccontato di sé riferendosi all'interesse della loro vita.

¹⁷ G. Rossi, E. Scabini, *Gli elementi distintivi della famiglia prosociale*, in E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *La famiglia prosociale* cit., p. 9.

Una famiglia caratterizzata da una scarsa coesione interna, in difficoltà nel conciliare il lavoro e nel trovare spazio e soprattutto tempo da dedicare alla cura delle relazioni, letteralmente stressata da una cultura troppo materialista che la porta a inseguire i beni materiali più che il benessere personale di tutti i suoi singoli componenti e poi della società, in cui i genitori non svolgono adeguatamente il loro compito educativo, con reti di relazioni sociali limitate e fragili.

Ma ci hanno anche raccontato del loro impegno ad essere famiglie prosociali, caratterizzate da una stabilità nelle relazioni, da uno stile di vita improntato alla sobrietà (come atteggiamento nei confronti dei beni materiali), alla cura delle relazioni, all'attenzione al dialogo, alla solidarietà interna e nei confronti dell'esterno. E di come cerchino di far crescere i figli con un atteggiamento prosociale, sopportando incomprensioni e "rimproveri" (da parte dei figli) con la speranza (che per qualcuno è già divenuta realtà) di vederli proseguire nella medesima strada dell'impegno sociale. Per alcuni, ma non per tutti, è evidente la natura religiosa delle scelte prosociali; per molti è evidente l'importanza di essere in una compagnia che sostiene nel cammino, che "ri-genera".

In estrema sintesi potremmo dire che gli interlocutori coinvolti (soprattutto attraverso i focus) ci hanno restituito un'immagine preoccupante della attuale generazione adulta (dai trenta ai cinquant'anni, indicativamente), di coloro che oggi sono coinvolti in un compito educativo (seppure con figli in età diversa)¹⁸. Si tratta di una generazione fragile, disorientata, incapace di proporre modelli e valori (che pure ha ricevuto dalla famiglia di origine), che vive, talvolta, momenti più o meno lunghi di grave depressione, composta da individui profondamente soli, privi di relazioni forti e incapaci di comunicare.

La prima indicazione che scaturisce, quindi, è quella di ripartire dagli adulti¹⁹, perché

oggi ciò che occorre davvero è che ci siano dei genitori e dei maestri che siano testimoni di quello che dicono... che aiutino i ragazzi a capire che il primo lavoro è il proprio io. Se ne parlo con i ragazzi, loro se ne accorgono. Io che cosa c'entro con la realtà, cosa c'entro con lo studio, con la matematica? Fino a quando il ragazzo non prende coscienza di sé, non si pone una domanda simile, qualsiasi discorso si faccia è come parlare arabo! Invece, io mi rendo sempre più conto che più io sono di fronte a loro, più loro rispondono e si accorgono di quello che so-

¹⁸ Ancora più preoccupante se pensiamo che i partecipanti ai focus appartengono a quella stessa generazione.

¹⁹ «Abbiamo tutti gli stessi problemi: io ho difficoltà a parlare con le mie figlie di queste cose!» (ente locale).

no. Nel momento in cui si accorgono di questo, loro mi seguono, si fidano ed è davvero bello, per cui subito si muovono (scuola)

Questo “ripartire dagli adulti” può passare sia attraverso interventi “terapeutici” rivolti ai singoli individui o a individui in relazione (ovvero alle famiglie), sia attraverso la creazione (o ri-creazione) per loro di occasioni di compagnia e socialità, luoghi in cui sperimentare relazioni positive – «occorre ricreare la piazza dell’incontro, il pozzo dove si incontravano» (operatore) – sia offrendo occasioni di formazione.

Qualcuno già lavora con gli adulti e sugli adulti, con modalità diverse, dipendenti dal ruolo professionale o dal tipo di impegno di volontariato:

Il mio lavoro è rivolto agli adulti perché noi abbiamo sempre pensato che lavorare con i genitori, lavorare con gli adulti significa poi avere una ricaduta sui bambini, che quasi sempre risentono delle difficoltà delle figure adulte: una depressione, per esempio del papà o della mamma, spesso porta ad una iperattività del bambino; c’è sempre, quindi, un rapporto di causa-effetto (operatore)

Occorrono dei percorsi formativi per genitori; noi, per esempio, in diocesi, abbiamo timidamente incominciato a farlo (volontariato)

Le associazioni sono spesso luogo di compagnia tra genitori, di confronto, di educazione:

la nostra è diventata una sorta di associazione che affianca le famiglie nell’autoformazione: spesso è difficile fare un corso di formazione ai genitori su come fare il genitore, è molto più facile dialogare, mettere in comune i problemi, ma anche le esperienze positive; in questa maniera si cresce insieme, ci si educa reciprocamente (volontariato)

E, in forza di ciò, sono anche capaci di generare risposte concrete a bisogni concreti.

La nostra associazione è nata circa otto anni fa dal desiderio di alcune famiglie, che a partire dal loro incontro, a partire dalla loro esperienza cristiana, hanno maturato il desiderio di condividere l’esperienza educativa dei propri figli e quindi di sostenersi ed aiutarsi reciprocamente. Lo hanno fatto rispondendo ad alcuni bisogni molto semplici ed elementari. Riporto un esempio molto semplice che è quello del centro estivo: durante tutta la pausa scolastica, durante l’estate insomma, entrambi i genitori lavorano, e i bambini al mattino che fanno? Abbiamo risposto mettendo in piedi un centro estivo che raccoglie più di cento bambini ogni estate, proprio con il desiderio di condividere con loro un cammino, un percorso durante l’estate, a partire, ripeto, dalla nostra esperienza cristiana (volontariato)

Le associazioni, ma non solo loro, sono luoghi che rispondono al bisogno di aggregarsi, luoghi che consentono forme di comunicazione, quell'aggregazione e comunicazione che «ormai la famiglia tradizionale, il luogo-quartiere, il luogo-condominio, il luogo-scuola non ti danno più» (scuola).

In risposta a questo bisogno, alcuni centri educativi e di ascolto sono dedicati anche alle famiglie, con modelli operativi e scelte metodologiche molto eterogenee, ma tutte attente sia al sostegno professionale diretto, sia alla costruzione di relazioni tra le famiglie, fino al formarsi di reti interfamiliari stabili.

Si prende in carico prima la famiglia e poi il minore [perché ci si è] resi conto, girando per le scuole ed aprendo degli sportelli di ascolto a livello psicopedagogico educativo, che forse molte difficoltà, molti disagi, molte problematiche all'interno delle famiglie, a partire da quelle relazionali fra i coniugi, che poi si estendono all'interno del nucleo familiare, potrebbero essere attenuate se non risolte attraverso un sostegno adeguato (operatore)

Un aspetto molto efficace che abbiamo sperimentato è quello di far incontrare delle famiglie tra di loro; credo che il massimo sostegno per una famiglia sia di incontrare un'altra famiglia. Rendere gli adulti, i genitori un po' meno soli, facendoli incontrare con gli altri consente loro di verificare che i propri limiti e i propri bisogni, sono simili a quelli degli altri; è un po' superare la solitudine, il disorientamento. Un genitore si sente spesso solo. Si sente, lo è (operatore)

Aver tentato l'esperienza di una bottega dei genitori è stato per noi significativo perché, attraverso il percorso compiuto in questi anni, che ha promosso l'educazione alla legalità, la diffusione di modelli familiari, educativi e culturali diversi, ha lanciato il seme di un'impostazione alla genitorialità, all'essere madri e padri, che chiaramente non è l'impostazione delle famiglie clan. È un lavoro molto difficile che potrebbe di fatto radicarsi molto se solo le istituzioni vi prestassero attenzione.

Per quanto riguarda poi i legami, su cui si discuteva prima, io credo che molto dipenda dall'ecologia dei rapporti. Ci sono famiglie, nelle quali c'è un'attenzione, un dialogo, una capacità di cogliere anche in pochi attimi il disagio che l'altro membro familiare vive. Per me è inconcepibile non accorgersi che un figlio si droghi o che la propria figlia sia incinta se non al nono mese. Se accadono queste cose vuol dire che le relazioni sono poco ecologiche, cioè non c'è uno sguardo capace di leggere nel cambiamento fisico, nel cambiamento dei comportamenti, nell'instabilità umorale, delle situazioni di disagio; è assente, in definitiva, il dialogo, la comunicazione e quindi il rapporto di fiducia. Se invece la comunicazione è ecologica, nel senso che ciascuno a seconda del proprio ruolo si spende perché si condivida tutto, dalla situazione di successo, di serenità, alla situazione di difficoltà, in questo contesto ci si educa al sentimento di prossimità, al guardarsi attorno e a

cogliere le difficoltà altrui, a cogliere anche l'alterità: così si diventa una famiglia, si diventa cittadini nel senso più ampio.

Quando in un contesto familiare c'è armonia e dialogo, ciò accade perché abbiamo instaurato un equilibrio relazionale; a maggior ragione dobbiamo mettere a servizio degli altri quella che è una nostra risorsa, perché il dialogo, l'ascolto, la capacità di accogliere l'alterità è una risorsa che può essere spesa per gli altri (operatore)

Anche portare i pacchi alimentari per le famiglie in situazione di bisogno «è semplicemente un gesto di compagnia alle persone, compagnia alle famiglie» (volontariato), che, in tempi diversi per ognuno (anche se, generalmente, non brevi), riaccende «il motore per affrontare la vita come va affrontata...» e ciò «porta inevitabilmente al fatto che le persone si organizzino per risolvere i propri problemi» (volontariato).

In altri termini, se un individuo (ri)scopre la propria dignità personale, si riappropria di un ruolo sociale. In questo senso è stata assolutamente emblematica (e per questo riteniamo opportuno riportare nel box 1 il racconto che lei ce ne ha fatto, per quanto lungo e dettagliato) l'esperienza realizzata a Bari Vecchia, dove emerge anche una forte capacità dell'azione volontaria di ri-significare, modificare in positivo le relazioni familiari.

Inoltre, se la famiglia è solida (quindi potremmo dire, con un gioco di parole, solidale), «la famiglia diventa soggetto sociale che si butta nel sociale» e diventa capace di educare alla solidarietà: «educheranno i figli alla solidarietà perché hanno provato a farlo loro» (volontariato).

Se in una famiglia si presta meno attenzione al concreto e un po' più ai sentimenti, alle emozioni – perché è più o meno questo il nostro compito – si ritroverà l'equilibrio, la sintonia, la capacità di comunicare che si può trasmettere anche ai propri figli e, perché no, si riscoprirà se stessi e la voglia di fare qualcosa al di fuori di se stessi (operatore)

Ciò che tiene insieme le famiglie e le fa diventare capaci di assumere un ruolo forte nel sociale, agendo in senso prosociale ed educando alla prosocialità, è costituito dalla «compagnia e testimonianza» (volontariato); «ascolto, confronto, interazione» (operatore) sono le cose che si possono fare per le famiglie, perché esse si attivino come protagonisti nel sociale.

Mi sono avvicinata da poco a questa esperienza ma è da sempre che la condivido e quando nel corso degli anni passati si sono presentate queste opportunità le ho sempre raccolte, sebbene nei miei limiti. Ci si ritrova per raccontarsi le sfide, i propri sentimenti, gli atteggiamenti per elaborarli con l'aiuto di esperti senza la pau-

ra del giudizio. Emergono meglio i bisogni quotidiani, vengono fuori le aspettative, i sogni passati e presenti, ma anche le angosce e le paure al fine di consentire a ciascuno di poterne avere consapevolezza e di riuscire ad avere un rapporto più sereno con la propria identità e maggiore sicurezza in se stessi e di conseguenza stando bene si fa star bene anche gli altri. Confrontandosi in gruppo si prende anche coscienza delle altre realtà e delle diverse strategie di azione per fronteggiare la quotidianità, anche con l'aiuto di messe in scena e giochi di ruolo. Alla fine di questo cammino potremo impegnarci a formare altre persone che non hanno potuto fare la nostra esperienza, rendendoci disponibili e diventando risorse nel territorio. Potremo collaborare con le cooperative sociali facendo fruttare l'insegnamento ricevuto, sensibilizzando la partecipazione di altri a tali iniziative. Sarebbe bello anche che alla fine di questo percorso ognuno si sentisse libero di esprimere le proprie capacità creative, i propri talenti per attivare corsi decisi da noi per esempio di pasticceria, sartoria, d'arte ecc. Inoltre, potremo realizzare una piccola banca del tempo in cui ciascuno mette a disposizione il proprio tempo, le proprie capacità per essere di supporto all'altro: babysitter, dopo-scuola ecc. e dar vita ad una vera e propria rete di solidarietà. Le idee che ho lanciato sono anche il frutto di alcune esperienze molto belle che mi è capitato di fare ma non so fino a che punto questa volta potrò dare disponibilità, dato che non vivo a Conversano (testo letto in un focus)

A queste affermazioni si aggancia una seconda indicazione forte che riprendiamo e rilanciamo: è indispensabile creare una società più attenta all'uomo, all'esistenza di condizioni di vita più "sane", più equilibrate. Una di queste condizioni è data dalla disponibilità di tempo, per sé e per gli altri, per la cura delle relazioni con i partner, con i figli, con i parenti, con gli amici, con i colleghi, con coloro che vivono nello stesso quartiere; disponibilità di tempo che oggi è decisamente ridotta perché l'attività lavorativa è frenetica, perché la competizione per raggiungere e mantenere determinati standard di vita (di benessere) è altissima.

Il compito di creare condizioni di vita più sane è un compito che deve essere assunto, in modo particolare, da chi fa politica, anche a livello locale:

Il mestiere dell'amministratore è quello di creare condizioni per rendere migliore la qualità della vita del cittadino. Se uno non fa questo, non può fare l'amministratore (ente locale)

È un richiamo forte al significato della politica e alla necessità di un'azione politica orientata eticamente, interessata al bene comune e non al proprio interesse particolare, ma che dovrebbe essere oggetto di riflessione per chiunque e che dovrebbe essere utilizzata come criterio di scelta per ogni azione.

Box 1. Una storia a Bari Vecchia

Sono arrivata a Bari vecchia nel '92-'93, mi sono occupata inizialmente di minori fino al '98. Dal '98 invece ho iniziato a occuparmi di faccende di adulti convinta che con questa modalità avrei potuto incidere maggiormente sui minori.

La fotografia dell'universo che mi sono trovata di fronte è stata questa: ho avuto a che fare prevalentemente con donne di Bari vecchia, donne che nella maggior parte dei casi non avevano vissuto che scampoli di vita, perché erano arrivate all'esperienza della maternità e della coniugalità in età giovanissima. A 30/35 anni vivevano forti crisi d'identità, crisi depressive perché con mariti prevalentemente impegnati in attività marinare spesso per mesi lontani da casa, o detenuti o impegnati nel terziario i quali avevano delegato il peso dell'educazione dei figli e del *ménage* familiare completamente a loro. Ho iniziato a lavorare con queste donne tentando di promuovere le loro iniziative e facendo in modo che si autopromuovessero: secondo me era fondamentale alimentare dei processi di promozione delle soggettività, affinché queste a loro volta autopromuovessero il loro nucleo familiare e di riflesso il contesto sociale.

Un altro lavoro che abbiamo dovuto fare è stato quello di agire sugli stereotipi culturali, educativi, sui pregiudizi, perché questi determinavano i modelli educativi, culturali e familiari: abbiamo di fatto introdotto una nuova cultura delle pari opportunità, di genere, delle politiche di conciliazione, dell'inclusione sociale.

In breve ho tentato di lavorare nel concreto, in un momento cruciale per Bari Vecchia, legato anche a vicende sociali difficilissime: nel 2001 mi sono trovata ad affrontare l'omicidio Fazio. Quando lavoravo per minori avevo tra i miei allievi Michele Fazio. Mi sono occupata poi di sua madre e delle sue sorelle quando passai alla gestione dell'educazione degli adulti con la gestione di questo centro per le famiglie. Nell'estate del 2001 questo ragazzo, garzone di un bar, di famiglia umile ma non appartenente alle organizzazioni clan del luogo, a un certo punto si trova bersaglio all'interno di una faida di diversi clan e muore. Dopo 15 giorni vedo arrivare la madre di questo ragazzo che mi puntava il dito, perché quella mattina non mi ero presentata a un'iniziativa, voluta dalla Provincia di Bari che voleva costituirsi parte civile.

Non mi ero presentata, perché trovavo quell'operazione soltanto simbolica e priva di fondamento: in realtà non si sapeva verso chi quell'amministrazione doveva costituirsi parte civile. Io avevo presentato in concomitanza, il giorno in cui si è aperto il centro per le famiglie, un progetto di promozione delle pari opportunità ai sensi della legge 125 pensando al gruppo di donne con cui avevo iniziato ad interagire nel passaggio da questa mia esperienza con i minori all'esperienza di educazione per gli adulti, perché avevamo nel frattempo curato un Laboratorio di sartoria per conto della Nona Circoscrizione. Quindi pensando a quelle donne che avevano fatto quelle esperienze, non volevo lasciarle, non volevo interrompere ciò che avevamo cominciato insieme. Tutte donne che io mi ero riportata nell'esperienza iniziale del centro per le famiglie. Avevo presentato questa proposta di finanziamento il 30 novembre del '99 e

guarda caso mi era arrivata la risposta di accettazione di quel progetto in quelle settimane, per cui quando quella donna venne da me dissi: «Io ho una proposta da farti. Sto per avviare questo progetto che porterà alla costituzione di una cooperativa, la prima cooperativa femminile di Bari Vecchia, vorrei tu ci fossi». E lei mi rispose: «Ma tu sai, io non sono capace di occuparmi di sartoria». E io le dissi: «Non m'importa. M'importa invece che tu assurga ad un ruolo di tipo anche simbolico» (ecco il simbolismo, qua mi va bene), «perché tu possa aiutare altre donne a costruire un percorso di riscatto anche di tipo sociale e di promozione alla legalità».

Questa donna insieme a un gruppo di altre 11 donne hanno sfidato il parentado: era inaccettabile per la cultura di Bari Vecchia che le donne potessero lasciare per interi pomeriggi i figli e le case per occuparsi di un'attività di formazione senza neppure il riconoscimento di un'indennità economica, e ancor più inaccettabile che queste donne decidessero di creare impresa e che venissero a sottoscrivere davanti a un notaio un atto costitutivo e uno statuto. Io per arrivare a questa fase ho dovuto negoziare con i mariti, ho dovuto fare le assemblee allargate agli amici di famiglia, ai suoceri, alle persone che ne sapevano di più.

Sono riuscita a portare 11 di quelle donne davanti al notaio e non solo, loro hanno fatto un'esperienza interessantissima durante l'attività di formazione, uno stage presso una nota sartoria romana. Vi parlo di donne che non si erano mai allontanate da casa, che non avevano mai fatto l'esperienza di prendere un treno, meno che mai di stare 3 giorni in un albergo, donne che mai avrebbero potuto lasciare figli e mariti. Mi sono ritrovata poi con 11 mariti che hanno dato il permesso di venire a costituire la cooperativa.

Il dodicesimo marito ha concesso questo permesso esattamente un mese dopo quando, durante la prima commessa (ancor prima che diventassimo cooperativa, anche se sostanzialmente lo eravamo diventati a cavallo di questi eventi), vide i miei comunicati stampa. Io infatti utilizzai questa prima commessa per dare visibilità alla cooperativa e raccontai la storia specificando che 11 mariti (era scritto su un noto quotidiano locale) avevano accordato ad 11 donne il permesso di costituire la cooperativa. Il dodicesimo marito, riconoscendosi come quello che non aveva dato il permesso, andò dalla moglie che era stata per mesi a pregarlo («per piacere, è un'esperienza che io voglio fare, vorrei diventare socia di questa cooperativa»), e le disse: «Guarda, se tu proprio ci tieni, io questo permesso te lo do». Permesso, naturalmente, prontamente accolto dalla cooperativa e dal consiglio di amministrazione che ha ammesso questa dodicesima donna.

La cooperativa è nata e gli uomini si sono dovuti praticamente accollare parte di quei compiti educativi che avevano completamente delegato alle mogli. Il giorno in cui è arrivata una signora che mi ha detto: «Ieri sera sono tornata da mio marito, mi ha guardato negli occhi e mi ha detto: "Cara, ti vedo stanca; siediti, apparecchio io, preparo io la cena"», io praticamente ho detto: «Allora ne è valsa la pena». È stato bellissimo vedere i cambiamenti culturali, i cambiamenti dei modelli famigliari prodotti all'interno di quell'esperienza. Siamo stati bravi, perché poi quei mariti li ab-

Box 1 (*seguito*)

biamo coinvolti sul serio nel senso che sono diventati protagonisti dei nostri book. Indossavano i nostri costumi d'epoca, partecipavano alle nostre iniziative pubbliche in costume: questo protagonismo in realtà si è trasferito dalle dirette protagoniste ai nuclei familiari e quindi di riflesso in qualche modo alla comunità.

Che cosa ha prodotto come atteggiamento prosociale? Lella Fazio, grazie a questo tipo di esperienza, quando l'associazione dei commercianti ha promosso un'iniziativa in memoria di Michele, ha firmato un assegno di 3 milioni (di lire) e lo ha dato al parroco della cattedrale di Bari Vecchia chiedendo l'impegno di utilizzarli per una cooperativa di ex detenuti. Il parroco ha accettato questo impegno, esattamente un anno dopo ha generato una cooperativa, che è la cooperativa Vita Nuova, che ha in qualche modo incluso diversi ex detenuti e le loro famiglie. Lella Fazio non si è fermata e insieme al marito, esattamente due anni dopo l'omicidio del figlio, hanno costituito una fondazione che è la Fondazione Michele Fazio, che oggi promuove attività di volontariato nei reparti di pediatria ma non solo. Essa opera laddove praticamente è possibile promuovere l'educazione alla legalità per evitare che ad altri ragazzi e ad altre famiglie possa succedere quello che è accaduto a loro.

Che cosa mi ha insegnato questa esperienza? La cooperativa dopo 4 anni ha dovuto chiudere per assenza di commesse. Quando si promuovono questi processi si deve avere la capacità di sostenerli, perché è molto più deleterio alimentarli e poi non sostenerli che non alimentarli affatto. Quelle donne che sono ritornate in famiglia si sono sentite dire dalle suocere: «Te l'avevo detto, io» con il dito puntato, ed è molto brutto. Tra l'altro l'esperienza di educazione alla legalità attraverso l'imprenditorialità femminile era molto importante e avrebbe dovuto essere un fiore all'occhiello prevalentemente in una classe amministrativo politica, piuttosto che... per 4 anni ho fatto volontariato per quella cooperativa come presidente, perché ritenevo che questo tipo di attività avrebbe ridotto i margini della illegalità. È testimoniato che quando si costruisce sul bene comune l'impegno viene sempre premiato. Questo, secondo me, può essere un esempio di prassi operativa che può generare un atteggiamento ma soprattutto un impegno, una scelta di tipo prosociale, perché per me il volontariato è una scelta, che si può fare e che nasce sostanzialmente da motivazioni e da ragioni profonde.

Lella e Pinuccio Fazio oggi sono dei testimoni di una forma di volontariato, perché hanno maturato un'esperienza forte che in qualche modo ha dato loro la possibilità di riflettere su quelle che sono le priorità nella loro vita, e probabilmente le priorità della loro vita oggi sono quelle di evitare che un'esperienza così deflagrante, così dolorosa, possa ripetersi e possa ripetersi a danno di altre persone. Oggi il percorso che hanno fatto è un percorso di tipo soggettivo, ma anche un percorso di tipo familiare; ma anche un percorso di tipo comunitario, di tipo sociale che li ha portati a fare una scelta che è diventata un impegno.

In generale, secondo me, le politiche solidaristiche che generano il volontariato si

alimentano in quei contesti dove si agisce sul benessere, sullo stare bene, perché se io promuovo attente politiche d'inclusione, attente politiche d'integrazione sociale e culturale, attente politiche del lavoro, attente politiche sociali e familiari, io in qualche modo agisco sulla qualità della vita dei singoli, che diventa miglioramento della qualità della vita dei nuclei familiari che a loro volta generano il miglioramento della qualità della vita delle comunità. Se io creo le condizioni perché le persone stiano bene con se stesse, con i propri cari, con gli altri chiaramente amplifico quelle condizioni che possono in qualche modo promuovere la scelta di volontariato.

Per semplificare il discorso: se io sono costretta a fare i conti con la precarietà, se sono costretta ad arrampicarmi sugli specchi della burocrazia, se vivo in solitudine le mie difficoltà, se non trovo una rete di servizi, non trovo ascolto e vivo delle situazioni che ogni giorno diventano sempre più serie, più insormontabili, sentirò un peso crescente che mi soffoca e che mi impedisce di pensare ad altro. Il risultato sarà che questa mia precarietà mi schiaccerà e mi impedirà di raggiungere una dimensione di armonia, di equilibrio tale da farmi fare scelte che siano nella direzione dell'altro. Se io invece ho maturato un equilibrio, una stabilità, ho maggiori occasioni per dire che sto bene, che non ho problemi ingovernabili per cui ho anche interesse a dare un senso, ad aumentare il mio senso di vita, a fare in modo che la mia esperienza serena di vita possa in qualche modo servire ad altri che non siano necessariamente le persone afferenti ai miei contesti familiari. Per cui credo che il volontariato possa germogliare nei contesti in cui ci sia una reale attenzione per la persona e nei contesti in cui si possono generare concrete risposte ai bisogni dei singoli.

Allegato 1 Traccia di intervista

Dalle ricerche sono emerse delle caratteristiche ricorrenti nelle cosiddette "famiglie prosociali".

a) Le chiediamo di dirci quanto queste caratteristiche sono presenti nelle famiglie con cui Lei (nel Suo lavoro/nella Sua attività di volontariato) entra in contatto:

- Stabilità delle relazioni coniugali
- Capacità di sostegno affettivo (tra partner e tra genitori/figli)
- Capacità di trasmissione di:
 - principi morali (senso civico/responsabilità; attenzione verso gli altri; fiducia/apertura verso gli altri);
 - tradizioni/valori religiosi;
 - cultura/stimoli alla conoscenza

- Capacità di dare aiuto (sia pratico sia relazionale) ai propri membri (discendenti, cioè figli e ascendenti, cioè genitori)
- Apertura nei confronti di amici, vicini, colleghi
- Apertura nei confronti di altre agenzie educative (scuola)
- Assunzione di impegno nel sociale

b) Quali comportamenti/stili di vita della famiglia sono, invece, contrari alla diffusione di comportamenti prosociali?

c) Secondo Lei, dove (oltre che in famiglia) i giovani apprendono ad assumere comportamenti prosociali?

d) La preghiamo di presentarci la Sua attività (servizio, associazione, ruolo) e di raccontarci come nella Sua attività contribuisce a diffondere "prosocialità".

Capitolo terzo

Senza concludere

I dati raccolti e analizzati nelle interviste, considerati contestualmente al quadro demografico (Appendice 1) e alle qualità complessive delle organizzazioni di volontariato presenti nella provincia di Bari (Appendice 2) offrono uno “scenario aperto”, senza scorciatoie descrittive o interpretazioni unilaterali: in altre parole questa indagine non risponde in modo esaustivo e conclusivo (cioè “chiuso”) alla domanda di partenza (*la famiglia genera l'azione volontaria?*), ma apre a ulteriori “domande di ricerca”, tanto più utili quanto più sono orientate a guidare l'azione concreta degli operatori sociali. In altre parole, dai dati raccolti non è ad esempio possibile “misurare” quanto famiglia e scuola siano capaci di generare azione volontaria, ma è sicuramente possibile affermare che occorre lavorare sulla loro interazione, perché diventi una sinergia, e perché l'azione prosociale, l'orientamento solidaristico, la possibilità dell'azione volontaria associata siano visibili e incontrabili nel territorio.

Queste pagine finali sono quindi scritte “senza concludere”, ma aprendo a nuove piste di riflessione, da affidare agli amministratori locali, agli operatori, ai volontari, a tutti coloro, insomma, che hanno a cuore la costruzione di una comunità territoriale più umana attraverso l'azione responsabile e quotidiana di ciascun attore sociale, dalle singole persone alle famiglie, dalle organizzazioni di volontariato fino ai decisori politici.

Dall'indagine emerge in primo luogo che la famiglia è tuttora l'ambito sociale che media e regola, nelle “relazioni brevi”, due dimensioni essenziali e irriducibili dell'umano, vale a dire la relazione di coppia, luogo generatore della famiglia, e la relazione tra le generazioni; ma su entrambe le direttrici esistono questioni aperte:

– rispetto alla **relazione di coppia** (con il compito primario di mediazione tra i sessi), la radicale modifica del ruolo femminile (e un parallelo differen-

ziarsi del ruolo maschile, soprattutto in famiglia) ha indubbiamente generato forti cambiamenti nel familiare. Da non dimenticare il parallelo indebolirsi della forza e stabilità del legame di coppia, una volta indissolubile sia nel sociale che nel familiare, e ora invece certamente molto “fragile”, sia socialmente che nelle relazioni intime;

– rispetto alle **relazioni tra le generazioni**, la famiglia è il luogo sociale che opera la maggiore mediazione intergenerazionale in senso solidaristico e relazionale, in genere efficace (scambio reciproco di aiuto, supporto e relazioni tra le generazioni), mentre nel sociale gli interessi dei singoli gruppi sociali (anche delle singole generazioni) sembrano maggiormente contrapposti, e alcune generazioni sono di fatto “penalizzate”: per certi versi i bambini e gli anziani, ma soprattutto i giovani, come emerge anche nell’indagine, quando si accenna alla difficoltà di «essere volontari da giovani».

Occorrerà quindi leggere le risorse delle famiglie, i loro bisogni e le risposte del sociale anche “per genere e per generazione”: leggerli al maschile e al femminile, leggerli per coorti generazionali.

Un altro aspetto centrale nel leggere e nel differenziare la qualità familiare riguarda la fase di sviluppo nella storia familiare, il momento del ciclo di vita familiare che il nucleo attraversa: diverse sono le risorse, le criticità e le fatiche di una giovane coppia con un bambino piccolo, rispetto a quelle di una coppia di mezza età, con genitori anziani fragili e figli adolescenti da seguire. Chiaramente anche le potenzialità prosociali variano significativamente secondo le fasi del ciclo di vita familiare.

Nello specifico, emergono anche alcune indicazioni sulle fatiche e sulle fragilità delle famiglie (che in parte riprendono i due elementi fondativi prima ricordati, la centralità della coppia e l’intergenerazionalità), con due distinte modalità:

- le **normali fatiche della quotidianità**, legate all’ambito strettamente *famigliare* e al contesto sociale in senso lato;
- le fragilità di specifiche tipologie di **famiglie fragili**, messe alla prova da eventi critici di rilevante portata.

In particolare le prime (le famiglie “normali”) evidenziano le seguenti “criticità di vita quotidiana” (spesso molto difficili da affrontare, e che mettono a dura prova la tenuta stessa della famiglia):

- prima di tutto la **responsabilità educativa**, difficoltà ricorrente e generalizzata (sono poche le famiglie che non soffrono su questo ambito); centrale a questo riguardo è la modalità di dialogo-comunicazione con le altre agenzie educative, *in primis* con la scuola. Buone relazioni con l’esterno sono una ri-

sorsa decisiva, mentre isolamento o conflittualità rendono il compito educativo quasi una *mission impossible*;

- in secondo luogo è cruciale il tema dell'**isolamento**, non solo rispetto alla responsabilità educativa; esiste una progressiva fatica dell'apertura, che sovraccarica la coppia di compiti espressivi e strumentali, generando spesso *burn out* e “fughe”, soprattutto nelle famiglie più giovani; non è chiaro se le reti parentali (soprattutto le famiglie di origine) tengano ancora, e soprattutto se siano un reale supporto ai progetti di vita delle giovani coppie, oppure se le mantengano nella “minore età”;

- anche lavoro e reddito sono aree ambivalenti della vita familiare, sia rispetto all'incertezza, sia rispetto all'eccesso di valore (troppo lavoro, stili di consumo elevati). Certamente la **scarsità di tempo per le relazioni e la fatica della conciliazione** tra vita lavorativa e familiare sono presenti come fattore di rischio nella “normalità familiare”;

- da ultimo, ma non per importanza, il nodo delle **scelte valoriali e degli stili di vita**, dove una rilevante adesione ad un crescente consumismo innalza artificiosamente e “senza sosta” i livelli di consumo considerati essenziali. Diventa così difficile costruire una offerta educativa valoriale coerente e ispirata alla responsabilità e alla solidarietà, mentre sembrano prevalere orientamenti egoistici e acquisitivi.

Le tipologie di fatica per le “famiglie in difficoltà” sono invece estremamente eterogenee, e riguardano diversi fattori essenziali per la vita familiare e delle persone (vedi anche il box 2, riferito alla situazione complessiva a livello nazionale). Tra gli altri:

- presenza di un membro disabile;
- alcolismo, tossicodipendenza, devianza o carcere per uno o più dei propri membri, spesso il capofamiglia (spesso con il connesso problema della violenza intrafamiliare);
- grave devianza dei figli;
- povertà economica/deprivazione culturale;
- rottura del legame di coppia e forte conflittualità permanente;
- difficile integrazione sociale delle famiglie immigrate.

Non è possibile in questa sede quantificare il peso specifico dei diversi ambiti di sofferenza/fragilità dei legami familiari, né tantomeno verificare le modalità con cui la società si prende carico di essi: eppure una attenta considerazione della concreta “qualità familiare”, attraverso un'ampia indagine con un campione di famiglie del territorio, sarebbe preziosa nel definire almeno tre aspetti fondamentali:

- il grado di coesione/solidarietà interna dei sistemi relazionali familiari (sia del nucleo ristretto che del sistema di parentela allargata);
- il grado di apertura/attenzione all'esterno (prosocialità, responsabilità sociale, cittadinanza attiva) delle famiglie e dei singoli membri;
- una dettagliata mappatura dei concreti punti critici dell'esperienza familiare, sia interni (fasi del ciclo di vita, carichi di cura, difficoltà relazionali), che esterni (problemi lavorativi, abitativi, di reddito, di integrazione sociale, ecc.).

Sarebbe inoltre importante verificare quanto i servizi pubblici, privati e di privato sociale sono in grado di farsi carico delle varie forme di sofferenza/fatica delle famiglie. La programmazione territoriale zonale (piani di zona, tavoli tematici di confronto, progetti-obiettivo e altri strumenti programmatori) è in questo senso un ambito fondamentale, purché sappia uscire da un modello di intervento sociale per categorie e settori (anziani, minori, disabili, ecc.), a favore di un approccio che veda nella famiglia il punto unificatore per la lettura e la risposta dei bisogni, e nel territorio la dimensione entro cui inserire tutti gli interventi e le azioni dei diversi soggetti, dai servizi pubblici alla cooperazione sociale, dal volontariato alle realtà di auto/mutuo aiuto sociale e familiare.

Occorre inoltre che la programmazione territoriale sappia tenere in debito conto soprattutto due aspetti, in genere sottovalutati o scarsamente trattati (a causa di scarsità di risorse, scelte culturali, limiti operativi, ecc.): in primo luogo la necessità della **presa in carico precoce**, se non addirittura di un approccio preventivo; occorre cioè verificare se e quanto la risposta del sociale opera all'inizio del disagio, con intensità minori, oppure se l'azione si innesca solo in emergenza, a fronte di situazioni conclamate e gravi, ma proprio per questo più difficili da affrontare con successo; in secondo luogo la necessità di considerare le **famiglie come risorsa**, ma non tanto (e/o non solo) le famiglie "generose", quanto piuttosto proprio le famiglie in difficoltà, sperimentando modalità di intervento che rimettano in movimento le persone bisognose di accompagnamento, con una metodologia di lavoro promozionale e sussidiaria, e non assistenziale e sostitutiva.

Questa esigenza è tanto più importante se confrontata con una delle indicazioni raccolte dagli intervistati, secondo cui l'attenzione al volontariato e la possibilità stessa di essere aperti ai bisogni degli altri è pressoché impossibile per chi è pesantemente impegnato nella fatica di affrontare i propri bisogni (di arrivare alla fine del mese, di badare ai propri genitori anziani, di conciliare famiglia e lavoro, ecc.); eppure queste famiglie, spesso proprio le più disagiate, se adeguatamente supportate, possono "ripartire", possono tornare ad essere risorsa per se stesse, e spesso in questa riscoperta di autonomia e di dignità diventano anche generative di un'eccedenza di prosocialità, attraverso

sistemi di auto-aiuto, di soggettività sociale, di tutela dei diritti dei propri membri.

Per promuovere questa capacità della famiglia di tornare ad essere soggetto attivo e non destinatario passivo di aiuti assistenziali, si richiedono ai soggetti che si relazionano con essa (scuola, servizi socio-sanitari, volontariato) tre principali atteggiamenti, che faciliterebbero, dal punto di vista delle famiglie, una “uscita dal proprio privato” in risposta ai propri bisogni:

– la prima è certamente **ascolto**: è necessario uno sguardo rispettoso nei confronti della famiglia, che la consideri nella sua natura relazionale, che non la scomponga né la frammenti secondo le tipologie dei bisogni presenti al suo interno (minore a rischio, anziano non autosufficiente, handicappato, alcolista, tossicodipendente, poveri, extracomunitari, ecc.); leggere la famiglia, oltre i requisiti del servizio, oltre le proprie rappresentazioni personali, oltre le proprie griglie valoriali, ma attenti ad accogliere messaggi, linguaggi e narrazioni che sono unici e originali, perché prodotti in quello specifico nucleo familiare¹; solo in tal modo sarà possibile rispettare l'identità della famiglia, nella sua diversità e unicità;

– la seconda è **orientamento/indirizzo**: quando la famiglia interpella i servizi o altre risorse esterne la tentazione è quella di avere “il prodotto” giusto per quella specifica domanda (e magari è anche la richiesta esplicita che proviene dalla famiglia); occorre invece pensare il proprio ruolo di supporto in termini di accompagnamento verso una rete differenziata di risposte, senza gelosie o discontinuità comunicative tra i diversi attori («L'utente è mio e lo gestisco io!»), ma con la consapevolezza che di fronte alla diversità e all'unicità dei bisogni di un sistema familiare, l'esistenza di una rete integrata di servizi e soggetti è una risorsa essenziale e insostituibile;

– solo se verrà attuato un ascolto reale e se si orienteranno il bisogno e le azioni della famiglia in modo corretto sarà possibile organizzare modalità di intervento realmente promozionali, capaci di restituire dignità, capacità, competenze alle persone e alle famiglie in situazione di bisogno. È la logica che va sotto la sintetica formula dell'**empowerment**²; in tal modo la famiglia (e la sua presa in carico) non viene definita dal bisogno, ma dal suo “rimettersi in movimento” per rispondere al bisogno; per fare ciò occorre fornirle sia una bussola (per individuare una direzione complessiva) sia alcune mappe (per scegliere puntualmente la strada); poi, il cammino dovrà essere comunque fatto

¹ La complessità di questo ascolto dovrebbe suggerire una pratica di lavoro sociale multi-professionale fin dalle fasi iniziali della presa in carico di specifiche situazioni familiari.

² Cfr. N. Mc Lellan, E.R. Martini, *Il Centro per le famiglie di quartiere. Sostegno alle famiglie e sviluppo di comunità*, in «Animazione sociale», n. 8/9, agosto-settembre 1995.

ancora dalla famiglia... Si concretizza inoltre, con tale strategia, un approccio realmente sussidiario (altra parola decisiva, e forse un po' abusata, oggi), capace cioè di mantenere al centro dell'azione sociale proprio il soggetto in condizione di bisogno, in un percorso di restituzione di dignità e di cittadinanza, e non di fornitura di prodotti per coprire una mancanza.

In altri termini, «le politiche sociali dovrebbero ripensare tutti gli interventi e le misure nella chiave di un criterio di base: se e come esse aumentano oppure invece diminuiscono il capitale sociale primario della famiglia. Questa è la vera uscita dall'assistenzialismo. Non si tratta di operare una sussidiarietà intesa come privatizzazione dei servizi o come un "lasciar fare" alle famiglie "fai-da-te", ma, al contrario, si tratta di inventare misure che sostengano le famiglie attraverso l'aumento della loro capacità di generare relazioni fiduciarie, cooperative e di reciprocità»³.

Box 2. Aree caratterizzanti di povertà/fattori stressanti rispetto al benessere della famiglia

Ciascuna di queste problematiche "mette alla prova" il sistema familiare nel suo complesso, non solo la specifica tematica in questione

Risorse economiche

Tutte le più recenti indagini sottolineano che cresce il numero di famiglie in condizione di povertà economica, con redditi al di sotto della "linea di povertà", e che entrano in questa situazione anche nuclei familiari con membri percettori di reddito. La povertà economica non dipende quindi solo da disoccupazione strutturale (assenza di lavoro), ma può caratterizzare anche situazioni formalmente "garantite".

Mancata integrazione sociale

La mancata integrazione sociale genera fenomeni di emarginazione spesso molto gravi: si tratta di nuclei con ridottissime risorse culturali, oppure di famiglie di immigrati in condizione di irregolarità, oppure di famiglie con uno o più membri stabilmente inseriti in circuiti di illegalità. In queste situazioni la marginalità sociale non sempre si accoppia con la povertà economica, ma genera comunque forti disagi relazionali, e comportamenti fortemente devianti, anomici.

³ P. Donati (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia* cit., p. 101.

Funzionamento interno familiare

Il cattivo funzionamento interno del sistema familiare genera certamente grande disagio: può entrare in crisi l'asse orizzontale, di coppia (conflitti coniugali, separazioni, a volte anche maltrattamento/violenza, in genere dell'uomo sulla donna), oppure l'asse verticale, intergenerazionale, nelle due specificazioni delle responsabilità genitoriali (abbandono/incuria nei confronti dei figli, comportamenti maltrattanti, esposizione dei figli a contesti inadeguati) e delle relazioni tra le stirpi (relazioni con i genitori anziani, conflitti tra fratelli adulti, tra gruppi familiari all'interno del sistema parentale).

Un *vulnus* in quest'area costituisce in genere un problema gravissimo, dal momento che colpisce la famiglia "al cuore" della sua identità, su quella risorsa (coesione/solidarietà interna) che più difficilmente può essere "portata dall'esterno".

Presenza di un membro in difficoltà

In presenza di gravi carichi assistenziali (un anziano non autosufficiente, un disabile, un malato mentale, un figlio con comportamenti gravemente devianti) il sistema familiare si trova inevitabilmente in prima linea, spesso senza rilevanti supporti dal contesto societario esterno, di fronte ad un compito che spesso si rivela "eccedente" rispetto alle risorse realisticamente presenti nel nucleo.

Problemi di tipo etico generale

Sono famiglie che devono misurarsi con il problema principale di "attribuire senso" alla fatica, al lavoro, alle azioni necessarie per far fronte a specifici eventi, che non esigono necessaria cura, azione continuativa, risorse aggiuntive. È il caso di un grave lutto familiare (morte di un figlio), o della "impotenza generativa" (sterilità di coppia), o dell'accompagnamento alla morte e al dolore. In questi casi appare più centrale una risposta in termini etici (a volte bio-etici).

Appendici

Appendice 1

Popolazione e famiglie

1. Premessa

Per dare un'immagine della famiglia in provincia di Bari ci rifaremo, in prima battuta, a quanto emerge dall'analisi delle statistiche ufficiali¹ ovvero dai dati che l'ISTAT, Istituto nazionale di statistica, elabora e rende disponibili a tutti sul suo sito *www.istat.it*; si tratta, in particolare, dei dati relativi ai censimenti della popolazione e delle abitazioni e dei dati relativi al Bilancio demografico².

L'ultimo Censimento (il 14°) è stato effettuato nel 2001³, avendo come riferimento il 20 e 21 ottobre, anche se le operazioni di rilevazione si sono svolte in un arco di tempo molto più ampio: in ogni Censimento, i dati vengono rilevati tramite il metodo dell'inchiesta con un questionario (generalmente) autocompilato, il che significa che tutte le informazioni su cui si può lavorare sono dichiarate dagli interpellati (che possono anche mentire!)

I dati provvisori sono stati resi pubblici nella primavera del 2002 e da allora l'ISTAT ha proceduto al controllo dei dati e ad elaborazioni sempre più approfondite e relative ad aree territoriali sempre più piccole, tanto che attualmente sono disponibili (solo su alcuni oggetti) dati aggregati su base comunale o di località abitata.

Il Bilancio demografico viene invece predisposto sulla base delle informazioni di cui le anagrafi comunali dispongono, che vengono trasmesse periodicamente all'ISTAT: si tratta dei dati sulle famiglie residenti e dichiaratesi all'anagrafe: sfuggono dalla documentazione anagrafica e dalle rilevazioni

¹ Si ringrazia l'IPRES di Bari per la disponibilità e per i dati forniti.

² Questi ultimi sono contenuti nella banca dati DEMO.

³ Il Censimento della popolazione e delle abitazioni viene effettuato ogni dieci anni.

statistiche, pertanto, tutte le situazioni irregolari o non dichiarate per volontà delle persone. Ogni famiglia risulta avere un “intestataro della scheda di famiglia” (che può essere considerato il capofamiglia anagrafico) e solo dall'analisi delle schede anagrafiche sarebbe possibile ricondurre ogni famiglia alla tipologia usata dall'ISTAT nei censimenti. Questa operazione non viene normalmente effettuata e, quindi, i dati sulle tipologie di famiglie sono disponibili solo in relazione al Censimento.

I dati relativi al Censimento sono molto più particolareggiati, rispetto a quelli relativi al Bilancio demografico. Questo significa, purtroppo, che alcune informazioni relative alla presenza di particolari caratteristiche della famiglia e alla loro diffusione sul territorio sono relative solo al 2001 e risultano ad oggi datate; peraltro, quando si lavora su grandi numeri è presumibile che il peso di ogni modalità di una variabile sul totale non subisca variazioni decisive in un così breve arco di tempo.

Le rilevazioni statistiche ufficiali (di tipo censuario o campionario, svolte dall'ISTAT) e le rielaborazioni dei dati anagrafici sull'oggetto “famiglia” si basano su una definizione anagrafica di tale oggetto, definizione che deve essere sempre ricordata, anche perché contrasta con quella di senso comune.

La famiglia è costituita da un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso comune (anche se non sono ancora iscritte nell'anagrafe della popolazione residente del comune medesimo). Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. L'assente temporaneo non cessa di appartenere alla propria famiglia sia che si trovi presso altro alloggio (o convivenza) dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero. La definizione di famiglia adottata per il Censimento è quella contenuta nel regolamento anagrafico⁴.

Questa definizione di “famiglia” consente perciò di rilevare sia le famiglie fondate su un “contratto” ufficiale, ovvero fondate sul matrimonio, sia le cosiddette “famiglie di fatto”, caratterizzate da una convivenza tra partner, ma non fondate sul matrimonio.

⁴ Tratta da Glossario relativo al 14° Censimento Generale della popolazione e delle abitazioni riportata in *www.istat.it*.

2. Popolazione e famiglie

Al 31 dicembre 2007 risultavano residenti in provincia di Bari 1.599.378 persone; il 99,7% di esse (cioè 1.594.494 persone) vivevano in 577.594 famiglie, le altre 4.884 in 500 convivenze⁵. Non si rilevano particolari differenze, a livello di Delegazione, per quanto riguarda la percentuale di persone residenti in famiglia.

La popolazione residente è, dal 2002⁶ al 2005, sia a livello provinciale sia a livello di Delegazione CSV “San Nicola”, in costante aumento. Anche il numero di famiglie è in costante aumento, ma non è possibile sapere (questa informazione non è disponibile nella Banca dati DEMO) se questo fatto è legato, come accade a livello nazionale, all’aumento delle famiglie unipersonali, composte da “single”, giovani o anziani che siano⁷.

La variazione più evidente per quanto riguarda il numero delle famiglie si registra nella Delegazione Centro, che presenta un aumento del 10,8% (contro un valore provinciale del 7.4%).

⁵ L'ISTAT definisce la convivenza come un «insieme di persone che, senza essere legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità e simili, conducono vita in comune per motivi religiosi, di cura, di assistenza, militari, di pena e simili. Le persone addette alla convivenza per ragioni di lavoro, se vi convivono abitualmente, sono considerate membri permanenti della convivenza purché non costituiscano famiglia a sé stante. I principali tipi di convivenza sono: istituti d'istruzione, istituti assistenziali, istituti di cura pubblici e privati, istituti penitenziari, convivenze ecclesiastiche, convivenze militari e di altri corpi accasermati, alberghi, pensioni, locande e simili, navi mercantili, altre convivenze (ad esempio, case dello studente)».

⁶ Si è scelto il 2002 come anno di partenza perché è il primo anno disponibile di Bilancio demografico. Ricordiamo che al Censimento 2001, in provincia di Bari risultavano presenti 1.559.662 persone pari al 38.8 % della popolazione residente in Puglia (4.020.707).

⁷ La *singleness* può essere una condizione scelta (è il caso dei soggetti giovani che, avendo un lavoro stabile e avendo raggiunto l'autonomia economica, si staccano dalla famiglia di origine senza sposarsi o delle persone che chiedono la separazione/il divorzio) o una condizione subita (è il caso delle persone separate o divorziate per volere del partner o vedove). E le “conseguenze” a livello di qualità di vita sono ovviamente assai diverse.

Tabella 1. Bilancio demografico anno 2007 e popolazione residente al 31 Dicembre – Provincia di Bari per Delegazione del CSV “San Nicola”

Comune	Popolazione al 1° Gennaio – Totale	Popolazione residente in famiglia - Totale	Popolazione residente in convivenza – Totale	Popolazione al 31 Dicembre – Totale	Numero di famiglie	Numero di convivenze	Numero medio di componenti per famiglia
Andria	98.069	98.718	123	98.841	32.738	22	3
Barietta	93.230	93.487	108	93.595	31.143	16	3
Bisceglie	53.841	53.139	984	54.123	18.727	9	2,8
Canosa di Puglia	31.296	31.260	33	31.293	11.106	8	2,8
Corato	47.115	47.249	103	47.352	16.587	12	2,8
Minervino Murge	9.777	9.699	53	9.752	4.122	6	2,4
Poggiorsini	1.474	1.466	4	1.470	542	1	2,7
Spinazzola	7.083	7.042	10	7.052	2.719	3	2,6
Trani	53.535	53.325	325	53.650	18.168	24	2,9
<i>Totale Delegazione</i>							
<i>Bari Nord</i>	395.420	395.385	1.743	397.128	135.852	101	
Acquaviva delle Fonti	21.340	21.281	37	21.318	7.288	3	2,9
Adelfia	17.070	17.168	17	17.185	5.871	4	2,9
Altamura	67.903	68.259	114	68.373	20.478	13	3,3
Bari	325.052	321.227	1.284	322.511	130.405	165	2,5
Binetto	2.041	2.038	0	2.038	700	0	2,9
Bitetto	10.947	11.246	5	11.251	3.923	1	2,9
Bitonto	56.174	56.245	57	56.302	18.860	8	3
Bitritto	10.457	10.514	16	10.530	3.658	2	2,9
Capurso	15.088	15.264	53	15.317	5.526	4	2,8
Casamassima	17.579	17.898	4	17.902	6.472	1	2,8
Cassano delle Murge	12.832	12.834	166	13.000	4.589	7	2,8
Cellamare	5.288	5.449	0	5.449	1.770	0	3,1
Giovinazzo	20.762	20.707	60	20.767	7.650	11	2,7
Gravina in Puglia	43.799	44.041	83	44.124	14.500	21	3
Grumo Appula	12.898	12.995	1	12.996	4.654	1	2,8
Modugno	37.838	37.999	66	38.065	13.367	11	2,8

Molfetta	59.835	59.676	117	59.793	23.445	21	2,5
Noicattaro	24.923	25.202	62	25.264	8.449	5	3
Palo del Colle	21.544	21.515	42	21.557	7.419	3	2,9
Rutigliano	17.948	17.945	19	17.964	5.906	3	3
Ruvo di Puglia	25.922	25.902	71	25.973	9.460	3	2,7
Sammichele di Bari	6.800	6.782	0	6.782	2.656	0	2,6
Sannicandro di Bari	9.672	9.706	10	9.716	3.520	3	2,8
Terlizzi	27.436	27.276	149	27.425	9.589	4	2,8
Toritto	8.775	8.693	26	8.719	3.226	2	2,7
Triggiano	27.405	27.306	58	27.364	9.614	8	2,8
Turi	11.428	11.633	55	11.688	4.501	6	2,6
Valenzano	18.458	18.463	8	18.471	6.764	4	2,7
<i>Totale Delegazione</i>							
<i>Bari Centro</i>	937.214	935.264	2.580	937.844	344.260	314	
Alberobello	10.971	11.014	26	11.040	4.120	19	2,7
Castellana Grotte	18.878	18.990	61	19.051	7.282	7	2,6
Conversano	24.690	24.907	51	24.958	9.351	9	2,7
Gioia del Colle	27.823	27.834	122	27.956	10.434	8	2,7
Locorotondo	14.020	14.046	8	14.054	5.326	3	2,6
Mola di Bari	26.482	26.406	21	26.427	9.889	3	2,7
Monopoli	49.593	49.483	92	49.575	18.073	12	2,7
Noci	19.441	19.372	83	19.455	7.008	8	2,8
Polignano a Mare	17.645	17.656	0	17.656	6.459	0	2,7
Putignano	27.676	27.568	46	27.614	10.327	8	2,7
Santeramo in Colle	26.511	26.569	51	26.620	9.213	8	2,9
<i>Totale Delegazione</i>							
<i>Bari Sud</i>	263.730	263.845	561	264.406	97.482	85	
Totale provincia di Bari	1.596.364	1.594.494	4.884	1.599.378	577.594	500	

Fonte: Elaborazione CUSF da www.istat.it - Bilancio demografico (dati visualizzati nel Settembre 2008).

Andria	96.311	96.910	31.367	97.382	31.655	97.835	31.966	98.069	32.172	98.841	32.738
Barletta	92.436	92.783	31.015	93.104	30.387	93.081	30.676	93.230	30.859	93.595	31.143
Bisceglie	52.102	52.736	17.736	53.405	17.925	53.630	18.139	53.841	18.428	54.123	18.727
Canosa di Puglia	31.310	31.542	11.001	31.445	13.102	31.361	11.025	31.296	11.027	31.293	11.106
Corato	45.421	46.551	16.043	46.796	16.125	46.901	16.263	47.115	16.409	47.352	16.587
Minervino Murge	10.085	10.007	4.162	9.939	4.145	9.872	4.143	9.777	4.123	9.752	4.122
Poggiorsini	1.491	1.485	506	1.481	512	1.469	524	1.474	544	1.470	542
Spinazzola	7.297	7.283	2.708	7.230	2.724	7.165	2.720	7.083	2.705	7.052	2.719
Trani	53.345	53.639	17.689	53.520	17.859	53.485	17.918	53.535	18.111	53.650	18.168
<i>Totale Delegazione</i>											
<i>Bari Nord</i>	389.798	392.936	132.227	394.302	134.434	394.799	133.374	395.420	134.378	397.128	135.852
Alberobello	10.913	10.939	3.989	10.930	4.860	10.996	4.036	10.971	4.028	11.040	4.120
Castellana Grotte	18.401	18.529	6.463	18.643	6.623	18.728	6.963	18.878	7.126	19.051	7.282
Conversano	24.160	24.362	8.834	24.425	8.900	24.547	9.031	24.690	9.159	24.958	9.351
Gioia del Colle	27.604	27.682	10.068	27.762	10.182	27.736	10.264	27.823	10.355	27.956	10.434
Locorotondo	14.060	14.028	5.128	14.027	5.168	14.042	5.233	14.020	5.265	14.054	5.326
Mola di Bari	26.074	26.258	9.376	26.388	9.435	26.564	9.777	26.482	9.824	26.427	9.889
Monopoli	46.775	47.640	16.018	49.734	16.878	49.846	16.996	49.593	17.961	49.575	18.073
Noci	19.511	19.489	6.779	19.501	6.828	19.468	6.884	19.441	6.957	19.455	7.008
Polignano a Mare	16.430	17.513	6.375	17.558	6.401	17.592	6.475	17.645	6.461	17.656	6.459
Putignano	28.068	28.034	10.240	27.913	10.238	27.770	10.278	27.676	10.281	27.614	10.327
Santeramo in Colle	26.179	26.368	9.242	26.488	9.342	26.563	9.442	26.511	9.476	26.620	9.213
<i>Totale Delegazione</i>											
<i>Bari Sud</i>	258.175	260.842	92.512	263.369	94.855	263.852	95.379	263.730	96.893	264.406	97.482
Totale											
provincia di Bari	1.564.122	1.571.689	537.490	1.594.109	564.440	1.595.359	565.583	1.596.364	571.980	1.599.378	577.594

Fonte: Elaborazione CISF da www.istat.it - Bilancio demografico (dati visualizzati nel Settembre 2008).

Tabella 3. Famiglie per Delegazione – Variazione 2003-2007

Numero delle Famiglie	31 dicembre 2003	31 dicembre 2007	Variazione 2003-2007
Delegazione Bari Nord	132.227	135.852	2,74%
Delegazione Bari Centro	312.751	344.260	10,07%
Delegazione Bari Sud	92.512	97.482	5,37%
Totale provincia di Bari	537.490	577.594	7,46%

Fonte: Elaborazione CISF da *www.istat.it* – Bilancio demografico (dati visualizzati nel Dicembre 2007).

Il numero medio⁸ di componenti la famiglia nel 2007 oscilla tra i 3,3 di Altamura e i 2,4 di Minervino Murge; questi comuni costituivano anche nel 2001 i due poli estremi.

Tabella 4. Numero medio di componenti per famiglia al 2001 e al 2007 (per Comune e Delegazione)

Descrizione Comune	Numero medio di componenti per famiglia al 2001	Numero medio di componenti per famiglia al 2007
Andria	3,11	3,00
Barletta	3,15	3,00
Bisceglie	2,99	2,80
Canosa di Puglia	2,88	2,80
Corato	2,97	2,80
Minervino Murge	2,57	2,40
Poggiorsini	2,87	2,70
Spinazzola	2,72	2,60
Trani	3,04	2,90
<i>Media totale Delegazione Bari Nord</i>	<i>2,92</i>	<i>2,78</i>
Acquaviva delle Fonti	2,98	2,90
Adelfia	2,92	2,90
Altamura	3,30	3,30
Bari	2,82	2,50
Binetto	3,07	2,90
Bitetto	2,98	2,90
Bitonto	3,15	3,00
Bitritto	3,05	2,90
Capurso	3,00	2,80
Casamassima	2,87	2,80
Cassano delle Murge	2,88	2,80
Cellamare	3,13	3,10
Giovinazzo	2,89	2,70

(segue)

⁸ Ricordiamo che la media non è altro che il risultato (in astratto) di una operazione di ridistribuzione in parti uguali tra molti soggetti di un valore relativo a qualcosa che appartiene (in realtà) a quei soggetti in modo diverso.

Tabella 4 (seguito)

Descrizione Comune	Numero medio di componenti per famiglia al 2001	Numero medio di componenti per famiglia al 2007
Gravina in Puglia	3,27	3,00
Grumo Appula	2,91	2,80
Modugno	3,08	2,80
Molfetta	2,81	2,50
Noicattaro	3,15	3,00
Palo del Colle	3,02	2,90
Rutigliano	3,05	3,00
Ruvo di Puglia	2,83	2,70
Sammichele di Bari	2,78	2,60
Sannicandro di Bari	3,05	2,80
Terlizzi	2,72	2,80
Toritto	2,94	2,70
Triggiano	2,97	2,80
Turi	2,66	2,60
Valenzano	2,94	2,70
<i>Media totale Delegazione Bari Centro</i>	<i>2,97</i>	<i>2,83</i>
Alberobello	2,78	2,70
Castellana Grotte	2,84	2,60
Conversano	2,80	2,70
Gioia del Colle	2,72	2,70
Locorotondo	2,77	2,60
Mola di Bari	2,90	2,70
Monopoli	3,02	2,70
Noci	2,91	2,80
Polignano a Mare	2,88	2,70
Putignano	2,70	2,70
Santeramo in Colle	2,98	2,90
<i>Media totale Delegazione Bari Sud</i>	<i>2,85</i>	<i>2,71</i>
<i>Provincia di Bari</i>	<i>2,95</i>	
<i>Puglia</i>	<i>2,91</i>	
<i>Italia meridionale</i>	<i>2,92</i>	
<i>Italia</i>	<i>2,59</i>	

Fonte: Elaborazione CISP da www.istat.it – Bilancio demografico (dati visualizzati nel Dicembre 2007).

In tutti i comuni tra il 2001 e il 2007 si è avuta una contrazione delle famiglie, ovvero è diminuito il numero medio di componenti⁹.

⁹ Il fatto non è particolarmente evidente perché i dati relativi al 2007 sono arrotondati ad un solo decimale.

3. Tipologie di famiglie

Al Censimento 2001 nella provincia di Bari risultavano presenti 525.788 famiglie, il 38,1 % del totale delle famiglie pugliesi (che erano 1.378.358).

Solo con riferimento al Censimento è possibile avere informazioni più approfondite sulla tipologia di famiglia, che è uno degli indicatori della qualità della famiglia stessa: se la consideriamo come il luogo in cui emergono i bisogni (di ogni componente e della famiglia nel suo complesso) e nello stesso tempo come la principale risorsa a cui i singoli individui si rivolgono per trovare una soluzione ai propri problemi, è lecito pensare che le diverse tipologie di famiglia (identificate sulla base della loro composizione e della loro struttura) possano essere portatrici o di maggiori problemi o di maggiori risorse¹⁰.

Le *tipologie di famiglie* solitamente utilizzate (dall'ISTAT e da tutti i ricercatori) sono costruite in considerazione del fatto che le famiglie si presentano con strutture differenti, definibili in base alla presenza di nessuno, uno o più nuclei e in base alle relazioni tra i componenti (di coppia o di tipo genitoriale). È definito nucleo familiare

l'insieme delle persone che formano una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio. Si intende la coppia coniugata o convivente, senza figli o con figli mai sposati, o anche un solo genitore assieme ad uno o più figli mai sposati. Il concetto di nucleo familiare è normalmente più restrittivo rispetto a quello di famiglia; infatti nell'ambito di una famiglia possono esistere uno o più nuclei familiari. Può non esservene nessuno come è nel caso ad esempio delle famiglie unipersonali. Una famiglia può essere composta da più nuclei, ma può anche essere costituita da un nucleo e da uno o più membri isolati (altre persone residenti), o ancora da soli membri isolati¹¹.

Si hanno, quindi:

- famiglie senza nucleo, i cui componenti non sono legati né da una relazione di coppia né da una relazione genitoriale; tra le famiglie senza nucleo, un tipo particolare è costituito da quelle ad un solo componente (unipersonali), ma esistono anche famiglie senza nucleo composte da soli membri isolati, ovvero persone che coabitano pur non avendo legami;
- famiglie con un nucleo, i cui componenti sono legati da una relazione di

¹⁰ Ovviamente, questo è un punto che avrebbe bisogno di una verifica puntuale attraverso una indagine su un campione rappresentativo della popolazione reale.

¹¹ La definizione è tratta dal Glossario relativo al 14° Censimento Generale della popolazione e delle abitazioni riportata in www.istat.it.

coppia¹² e/o da una relazione genitoriale; tra le famiglie con un nucleo sono registrate le coppie senza figli¹³, le coppie con figli (qualunque sia l'età dei figli¹⁴), le madri con figli e i padri con figli, qualunque sia l'età dei figli (i cosiddetti nuclei monogenitoriali);

– famiglie con più nuclei, in cui la coabitazione avviene tra due o più nu-

Tabella 5. Numero di famiglie al Censimento 2001

Delegazione Bari Nord		Delegazione Bari Centro		Delegazione Bari Sud	
Andria	30.736	Acquaviva d. Fonti	7.232	Alberobello	3.891
Barletta	29.219	Adelfia	5.566	Castellana Grotte	6.402
Risceglie	16.854	Altamura	19.419	Conversano	8.597
Canosa di Puglia	10.901	Bari	111.319	Gioia del Colle	10.106
Corato	15.100	Binetto	629	Locorotondo	5.022
Minervino Murge	3.941	Bitetto	3.406	Mola di Bari	8.933
Poggiorsini	528	Bitonto	18.011	Monopoli	15.410
Spinazzola	2.698	Bitritto	3.219	Noci	6.686
Trani	17.368	Capurso	4.779	Polignano a Mare	5.689
		Casamassima	5.823	Putignano	10.425
		Cassano d. Murge	4.129	Santeramo in Colle	8.726
		Cellamare	1.498		
		Giovinazzo	6.944		
		Gravina in Puglia	12.874		
		Grumo Appula	4.273		
		Modugno	11.669		
		Molfetta	22.191		
		Noicattaro	7.516		
		Palo del Colle	6.898		
		Rutigliano	5.745		
		Ruvo di Puglia	9.065		
		Sammichele di Bari	2.504		
		Sannicandro di Bari	3.062		
		Terlizzi	8.919		
		Toritto	3.026		
		Triggiano	8.844		
		Turi	4.164		
		Valenzano	5.832		
<i>Totale Delegazione</i>		<i>Totale Delegazione</i>		<i>Totale Delegazione</i>	
<i>Bari Nord</i>	127.345	<i>Bari Centro</i>	308.556	<i>Bari Sud</i>	89.887

Totale provincia di Bari 525.788

Fonte: Elaborazione CISP da www.istat.it – 14° Censimento della popolazione e delle abitazioni.

¹² Non necessariamente ufficializzata con un matrimonio con rito religioso o civile.

¹³ I figli possono essere biologici (della coppia o di uno solo dei partner) o adottati.

¹⁴ Si può trattare di coppie giovani che non hanno ancora avuto figli, di coppie mature o anziane che non hanno mai avuto figli, di coppie mature o anziane i cui figli ormai adulti hanno costituito famiglie autonome.

clei di vario genere (possono coabitare, ad esempio, una giovane coppia senza figli con entrambi i genitori di uno dei due coniugi o una donna, separata, con un figlio insieme ai propri genitori).

Le tipologie di famiglie si differenziano notevolmente le une dalle altre, per le funzioni (sociali) che svolgono e per la capacità di far fronte ai compiti che sono socialmente richiesti ai singoli membri. All'interno di ogni singola tipologia, giocano come elementi di differenziazione l'età dei componenti (che definisce, in gran parte, il ciclo di vita della famiglia e le sfide che essa deve affrontare¹⁵) e la provenienza geografico-culturale.

Le famiglie con un nucleo costituiscono solo una parte delle famiglie censite: si tratta di una percentuale che varia tra l'83 e l'88,9%.

Tabella 6. Famiglie e famiglie con un nucleo al Censimento del 2001 – Provincia di Bari per Delegazione (valori assoluti)

	Totale Famiglie	Totale Famiglie con un nucleo	Percentuale delle famiglie con un nucleo sul totale delle famiglie
Totale Delegazione Nord	127.345	105.913	83,16
Totale Delegazione Centro	308.556	254.302	82,42
Totale Delegazione Sud	89.887	71.537	79,59
Totale provincia di Bari	525.788	431.752	82,11

Fonte: Elaborazione CISF da *www.istat.it* – 14° Censimento della popolazione e delle abitazioni.

All'interno delle famiglie con un nucleo sono presenti diverse sottotipologie (vedi box 3)

Tabella 7. Famiglie con un nucleo per tipologia al Censimento 2001 – Provincia di Bari per Delegazione (valori assoluti)

	Tipi di nucleo familiare				Totale
	Coppie senza figli	Coppie con figli	Padre con figli	Madre con figli	
Totale Delegazione Bari Nord	24.109	72.429	1.599	7.776	105.913
Totale Delegazione Bari Centro	60.746	166.879	4.303	22.374	254.302
Totale Delegazione Bari Sud	18.054	46.322	1.122	6.039	71.537
Totale provincia di Bari	102.909	285.630	7.024	36.189	431.752

Fonte: Elaborazione CISF da *www.istat.it* – 14° Censimento della popolazione e delle abitazioni.

¹⁵ Secondo la Psicologia sociale e la Sociologia della famiglia, ogni famiglia è un'organizzazione che ha una storia (un ciclo di vita) e si modifica in quanto deve affrontare "eventi critici" (episodi specifici, come ad es. le nascite, o fenomeni psicosociali, come ad es. l'adolescenza). Per una introduzione al tema, si veda E. Scabini (a cura di), *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*, Franco Angeli, Milano 1991 e P. Donati, P. Di Nicola, *Lineamenti di Sociologia della famiglia*, Carocci, Roma 2002.

Tabella 8. Famiglie con un nucleo per tipologia al Censimento 2001 – Provincia di Bari per Delegazione (valori percentuali¹⁶)

	Tipi di nucleo familiare				Totale
	Coppie senza figli	Coppie con figli	Padre con figli	Madre con figli	
Totale Delegazione Bari Nord	22,76	68,39	1,51	7,34	100,00
Totale Delegazione Bari Centro	23,89	65,62	1,69	8,80	100,00
Totale Delegazione Bari Sud	25,24	64,75	1,57	8,44	100,00
Totale provincia di Bari	23,96	66,25	1,59	8,19	100,00

Fonte: Elaborazione CISF da *www.istat.it* – 14° Censimento della popolazione e delle abitazioni.

Box 3. Tipologie familiari: elementi descrittivi

La **coppia senza figli** è la forma più semplice di “nucleo familiare”: è caratterizzata dalla presenza di due persone di sesso diverso, coabitanti, legate da vincoli affettivi, non necessariamente “istituzionalizzati”.

La **coppia con figli** è quel “nucleo familiare” caratterizzato dalla presenza di due persone di sesso diverso, legate da vincoli affettivi, non necessariamente “istituzionalizzati”, coabitanti con uno o più figli biologici (di entrambi i partner o di uno solo) o adottati, di qualunque età. Sarebbe necessario, però, verificare, in relazione all’età dei figli, la fase del ciclo di vita di queste famiglie, cosa che configura bisogni differenti. La nascita di un figlio è il primo evento critico che modifica radicalmente una famiglia: la coppia, infatti, si apre, assume una funzione sociale più evidente in relazione al figlio, per cui richiede anche un aiuto da parte della società. È poi l’età del figlio che ridefinisce, in modo non automatico, l’organizzazione familiare e le sue relazioni con l’esterno, ad es. l’utilizzo dei servizi socio-educativi. Da questo punto di vista, le famiglie con figli minori di 18 anni, che è presumibile siano maggiormente impegnate nelle cure familiari e, contemporaneamente, inserite nel mondo del lavoro, sono soggetti particolari.

La tipologia **padre con figlio** è un nucleo familiare costituito da un genitore di sesso maschile, che può essere celibe, può essere sposato ma non coabitare con il coniuge (nel caso di immigrati, ad esempio, il coniuge può essere rimasto nel paese di origine) o può essere stato sposato, quindi separato/divorziato/vedovo) e da uno o più figli di qualunque età. Si tratta di una tipologia familiare determinata, qualunque ne sia l’o-

(segue)

¹⁶ I valori percentuali sono calcolati sul totale di riga, in modo da evidenziare il peso di ogni singola (sotto)tipologia nel territorio definito dalla Delegazione.

 Box 3 (seguito)

rigine, da un “evento critico” altamente, anche se diversamente, stressante: la morte della moglie/partner, un allontanamento a seguito di emigrazione, un abbandono da parte della partner o una separazione/divorzio che abbia visto l’affidamento dei figli minori al padre. Si tratta, generalmente, di una tipologia di famiglia poco diffusa, residuale tra le famiglie, anche se in aumento (per maggiori affidamenti a padri in caso di separazione/divorzio e per alcune situazioni legate alle dinamiche migratorie).

La tipologia **madre con figlio** è un nucleo familiare costituito da un genitore di sesso femminile – che può essere nubile, può essere sposata ma non coabitare con il coniuge (nel caso di straniera, ad esempio, il coniuge può essere rimasto nel paese di origine) o può essere stata sposata, quindi separata/divorziata/vedova – e da uno o più figli di qualunque età.

Si tratta di una tipologia familiare determinata, qualunque ne sia l’origine, da un “evento critico” altamente, anche se diversamente, stressante (un evento è stressante in quanto richiede una riorganizzazione delle relazioni all’interno della famiglia e l’adempiimento di alcuni compiti di sviluppo): una nascita fuori dal matrimonio o da una convivenza stabile, un allontanamento a seguito di emigrazione, un abbandono da parte del partner o una separazione/divorzio che abbia visto l’affidamento dei figli minori alla madre o la morte del partner.

Questa tipologia di famiglia sembra essere connotata da particolare fragilità sia a livello relazionale sia a livello economico, soprattutto quando i figli presenti sono minori: la loro presenza, da un lato, richiede che la madre si impegni nel lavoro per procurarsi i mezzi di sostentamento (a maggior ragione quando è nubile o vedova), dall’altro, limita le possibilità della madre di inserirsi (in modo stabile e garantito) nel mercato del lavoro, in quanto i compiti di accudimento richiedono tempo e ciò è spesso incompatibile con l’organizzazione del lavoro (prevalentemente ancora a tempo pieno).

Tra le famiglie con un nucleo, la sottotipologia prevalente è quella definita *coppia con figli*, anche se il peso percentuale all’interno delle Delegazioni è leggermente differente: circa 4 punti percentuali in più nella Delegazione Nord rispetto alla Delegazione Sud.

In quest’ultima è superiore di circa due punti percentuali la tipologia *coppia senza figli*; probabilmente si tratta di coppie anziane, i cui figli sono già usciti di casa, piuttosto che di coppie giovani che non hanno ancora avuto figli.

È significativa la percentuale di *madri con figli*, in particolare nella Delegazione Centro: non è dato di sapere se si tratta di madri relativamente giovani con figli minori, o perché sole (“ragazze madri”), o perché “rimaste sole” per effetto di separazione o divorzio, oppure se sono prevalenti madri anziane con figli giovani-adulti o adulti, rimaste sole per vedovanza. La tipologia *padre con figlio* è in tutte le Delegazioni una tipologia residuale.

Tabella 9. Nuclei familiari per tipo di nucleo familiare – Provincia di Bari (dettaglio comunale per Delegazione csv “San Nicola”). Censimento 2001.

Comuni	Tipi di nucleo familiare				Totale
	Coppie senza figli	Coppie con figli	Padre con figli	Madre con figli	
Andria	5.714	18.398	360	1.639	26.111
Barletta	5.410	17.446	377	1.823	25.056
Bisceglie	3.230	9.568	223	1.025	14.046
Canosa di Puglia	2.135	5.663	119	630	8.547
Corato	2.914	8.329	173	1.006	12.422
Minervino Murge	781	1.661	52	238	2.732
Poggiorsini	102	243	10	26	381
Spinazzola	567	1.225	44	163	1.999
Trani	3.256	9.896	241	1.226	14.619
<i>Totale Delegazione Bari Nord</i>	<i>24.109</i>	<i>72.429</i>	<i>1.599</i>	<i>7.776</i>	<i>105.913</i>
Acquaviva delle Fonti	1.525	3.973	74	460	6.032
Adelfia	1.163	3.074	62	361	4.660
Altamura	3.103	11.936	275	1.239	16.553
Bari	23.375	55.068	1.672	9.928	90.043
Binetto	113	354	9	30	506
Bitetto	710	1.931	48	183	2.872
Bitonto	3.090	10.918	257	1.105	15.370
Bitritto	579	1.890	37	255	2.761
Capurso	952	2.776	72	335	4.135
Casamassima	1.275	3.067	97	373	4.812
Cassano delle Murge	856	2.163	55	251	3.325
Cellamare	319	938	6	89	1.352
Giovinazzo	1.420	3.791	80	434	5.725
Gravina in Puglia	2.315	7.930	157	739	11.141
Grumo Appula	763	2.254	77	270	3.364
Modugno	2.115	7.094	163	803	10.175
Molfetta	4.413	11.320	300	1.474	17.507
Noicattaro	1.403	4.587	101	499	6.590
Palo del Colle	1.278	4.011	92	348	5.729
Rutigliano	1.153	3.299	66	342	4.860
Ruvo di Puglia	1.730	4.662	123	514	7.029
Sammichele di Bari	548	1.215	25	178	1.966
Sannicandro di Bari	586	1.704	53	178	2.521
Terlizzi	1.563	5.118	145	536	7.362
Toritto	538	1.562	46	187	2.333
Triggiano	1.744	5.032	92	654	7.522
Turi	961	1.960	42	197	3.160
Valenzano	1.156	3.252	77	412	4.897
<i>Totale Delegazione Bari Centro</i>	<i>60.746</i>	<i>166.879</i>	<i>4.303</i>	<i>22.374</i>	<i>254.302</i>
Alberobello	815	1.872	58	271	3.016
Castellana Grotte	1.316	3.261	69	464	5.110
Conversano	1.755	4.390	95	490	6.730
Gioia del Colle	2.121	4.822	130	672	7.745

(segue)

Tabella 9 (seguito)

Comuni	Tipi di nucleo familiare				Totale
	Coppie senza figli	Coppie con figli	Padre con figli	Madre con figli	
Locorotondo	1.049	2.451	43	342	3.885
Mola di Bari	1.651	4.706	136	634	7.127
Monopoli	3.108	8.602	193	1.097	13.000
Noci	1.324	3.565	79	450	5.418
Polignano a Mare	1.165	2.992	69	347	4.573
Putignano	2.081	4.996	128	689	7.894
Santeramo in Colle	1.669	4.665	122	583	7.039
<i>Totale Delegazione Bari Sud</i>	<i>18.054</i>	<i>46.322</i>	<i>1.122</i>	<i>6.039</i>	<i>71.537</i>
Totale provincia di Bari	102.909	285.630	7.024	36.189	431.752

Fonte: Elaborazione CISF da www.istat.it – 14° Censimento della popolazione e delle abitazioni.

Con le informazioni a nostra disposizione risulta difficile sapere se e quanto siano diffuse situazioni di difficoltà o di rischio tra le famiglie pugliesi; come detto in precedenza, anche la tipologia definita come maggiormente a rischio (*madre con figlio*) può non avere difficoltà, se costituita da una madre adulta e da un figlio anch'esso adulto ed occupato, mentre la tipologia apparentemente meno a rischio (*coppia con figlio*) può vivere situazioni di estrema difficoltà se in essa vi è un solo percettore di reddito e più figli minori o se uno dei membri (un genitore o uno dei figli) è disabile. Le famiglie possono essere classificate anche in base al numero di componenti.

Tabella 10. Famiglie per numero di componenti al Censimento 2001 – Provincia di Bari per Delegazione (valori assoluti)

	Numero di componenti						Totale
	1 persona	2 persone	3 persone	4 persone	5 persone	6 o più persone	
Totale Delegazione Bari Nord	20.617	28.835	25.833	34.429	14.481	3.150	127.345
Totale Delegazione Bari Centro	52.022	73.973	65.679	81.175	28.742	6.965	308.556
Totale Delegazione Bari Sud	17.661	21.555	18.321	22.961	7.631	1.758	89.887
Totale provincia di Bari	90.300	124.363	109.833	138.565	50.854	11.873	525.788

Fonte: Elaborazione CISF da www.istat.it – 14° Censimento della popolazione e delle abitazioni.

Tabella 11. Famiglie per numero di componenti al Censimento 2001 – Provincia di Bari per Delegazione (valori percentuali¹⁷)

	Numero di componenti						Totale
	1 persona	2 persone	3 persone	4 persone	5 persone	6 o più persone	
Totale Delegazione							
Bari Nord	16,19%	22,64%	20,29%	27,04%	11,37%	2,47%	100,00
Totale Delegazione							
Bari Centro	16,86%	23,97%	21,29%	26,31%	9,32%	2,26%	100,00
Totale Delegazione							
Bari Sud	19,65%	23,98%	20,38%	25,54%	8,49%	1,96%	100,00
Totale provincia di Bari	17,17%	23,65%	20,89%	26,35%	9,67%	2,26%	100,00

Fonte: Elaborazione CISF da *www.istat.it* – 14° Censimento della popolazione e delle abitazioni.

Le famiglie composte da 4 persone costituiscono la tipologia più diffusa in tutte e tre le Delegazioni; segue quella composta da 2 persone, che risulta presente nella Delegazione Nord con un punto percentuale in meno; in questa Delegazione è anche presente con un punto percentuale in più della media provinciale la famiglia con 5 componenti: nella Delegazione Sud, peraltro, la famiglia con 1 solo componente (anziano?) è presente con 2 punti percentuali in più rispetto alla media provinciale.

Tabella 12. Famiglie per numero di componenti – Provincia di Bari (dettaglio comunale per Delegazione) - Censimento 2001

Comuni	Numero di componenti						Totale
	1 persona	2 persone	3 persone	4 persone	5 persone	6 o più persone	
Andria	4.427	6.810	6.189	8.526	4.050	734	30.736
Barletta	4.092	6.306	6.026	8.079	3.758	958	29.219
Bisceglie	2.744	3.772	3.620	4.828	1.541	349	16.854
Canosa di Puglia	2.233	2.549	2.076	2.703	1.107	233	10.901
Corato	2.530	3.601	3.057	4.065	1.568	279	15.100
Minervino Murge	1.171	968	654	776	297	75	3.941
Poggiorsini	140	122	66	107	66	27	528
Spinazzola	647	706	461	573	264	47	2.698
Trani	2.633	4.001	3.684	4.772	1.830	448	17.368
<i>Totale Delegazione Bari Nord</i>	<i>20.617</i>	<i>28.835</i>	<i>25.833</i>	<i>34.429</i>	<i>14.481</i>	<i>3.150</i>	<i>127.345</i>

(segue)

¹⁷ I valori percentuali sono calcolati sul totale di riga, in modo da evidenziare il peso di ogni singola (sotto)tipologia nel territorio definito dalla Delegazione.

Tabella 12 (seguito)

Comuni	Numero di componenti						Totale
	1 persona	2 persone	3 persone	4 persone	5 persone	6 o più persone	
Acquaviva delle Fonti	1.137	1.778	1.475	1.977	703	162	7.232
Adelfia	894	1.361	1.228	1.610	373	100	5.566
Altamura	2.675	3.850	3.592	5.008	3.261	1.033	19.419
Bari	20.034	29.506	24.588	27.335	7.968	1.888	111.319
Binetto	114	126	125	157	85	22	629
Bitetto	530	801	759	930	321	65	3.406
Bitonto	2.588	3.666	3.690	5.347	2.181	539	18.011
Bitritto	462	688	747	974	273	75	3.219
Capurso	657	1.101	1.171	1.391	382	77	4.779
Casamassima	1.004	1.474	1.298	1.506	440	101	5.823
Cassano delle Murge	757	1.009	854	1.094	343	72	4.129
Cellamare	145	354	364	478	125	32	1.498
Giovinazzo	1.170	1.681	1.513	1.998	497	85	6.944
Gravina in Puglia	1.736	2.699	2.411	3.288	2.107	633	12.874
Grumo Appula	862	952	855	1.041	474	89	4.273
Modugno	1.541	2.479	2.828	3.514	1.055	252	11.669
Molfetta	4.467	5.424	4.471	5.921	1.634	274	22.191
Noicattaro	966	1.586	1.722	2.164	858	220	7.516
Palo del Colle	1.138	1.485	1.532	1.832	746	165	6.898
Rutigliano	795	1.396	1.168	1.587	718	81	5.745
Ruvo di Puglia	1.922	2.168	1.727	2.207	878	163	9.065
Sammichele di Bari	517	666	459	627	187	48	2.504
Sannicandro di Bari	548	659	566	808	371	110	3.062
Terlizzi	1.506	1.910	1.688	2.441	1.121	253	8.919
Toritto	629	688	551	721	316	121	3.026
Triggiano	1.328	2.069	2.076	2.540	652	179	8.844
Turi	987	1.074	798	1.023	245	37	4.164
Valenzano	913	1.323	1.423	1.656	428	89	5.832
<i>Totale Delegazione</i>							
<i>Bari Centro</i>	52.022	73.973	65.679	81.175	28.742	6.965	308.556
Alberobello	852	943	784	939	283	90	3.891
Castellana Grotte	1.258	1.560	1.282	1.687	510	105	6.402
Conversano	1.772	2.085	1.775	2.208	639	118	8.597
Gioia del Colle	2.226	2.574	2.075	2.440	655	136	10.106
Locorotondo	1.104	1.232	1.012	1.188	380	106	5.022
Mola di Bari	1.725	1.976	1.939	2.336	765	192	8.933
Monopoli	2.350	3.642	3.248	4.173	1.604	393	15.410
Noci	1.221	1.583	1.370	1.769	610	133	6.686
Polignano a Mare	1.047	1.422	1.139	1.456	544	81	5.689
Putignano	2.462	2.535	2.065	2.592	641	130	10.425
Santeramo in Colle	1.644	2.003	1.632	2.173	1.000	274	8.726
<i>Totale Delegazione</i>							
<i>Bari Sud</i>	17.661	21.555	18.321	22.961	7.631	1.758	89.887
Totale provincia di Bari	90.300	124.363	109.833	138.565	50.854	11.873	525.788

Fonte: Elaborazione CISF da www.istat.it - 14° Censimento della popolazione e delle abitazioni.

È difficile poter dire se il numero di componenti incida sulla qualità di vita della famiglia. Di sicuro, come emerge anche dalle recenti ricerche campionarie dell'ISTAT, le famiglie con un maggior numero di componenti sono maggiormente esposte al rischio di povertà, se risultano compresenti altri elementi: il fatto che ci sia un unico percettore di reddito, reddito che va distribuito su più figli minori; oppure che si tratti di famiglie con un unico componente anziano percettore di un solo reddito da pensione.

Appendice 2

Le organizzazioni di volontariato: presenza ed azione

1. L'indagine del 2005

Un primo intervento sistematico per conoscere il mondo costituito dalle organizzazioni di volontariato (d'ora in poi ODV, definite con riferimento ai requisiti della L. 266/91) è l'indagine *Analisi dei bisogni e definizione della domanda di servizi delle organizzazioni di volontariato*¹; essa ha esaminato 181 ODV estratte, con procedure ben documentate, da un universo di 634 unità², che quindi costituiscono un campione sufficientemente rappresentativo sia per distribuzione territoriale (sei aree) sia per settore di operatività sia per condizione di affiliazione.

Da questa ricerca è emerso un profilo complessivo di estremo interesse, pur se limitato a una parte della ricca presenza di ODV nel territorio provinciale; conviene fornire sinteticamente alcune caratteristiche:

– hanno un'anzianità media di 18 anni: le più anziane sono semi-professionalizzate, le più giovani operano soprattutto «nei settori emergenti della partecipazione civica» (prevenzione dei problemi, dei rischi, del degrado socio-ambientale, per contribuire al miglioramento della qualità della vita dei cittadini (p. 34);

– operano soprattutto su un territorio comunale o subcomunale (quartie-

¹ R. Frisanco (a cura di), *Il volontariato in Terra di Bari*, «Opera – Studi e ricerche sul Volontariato» (collana del CSV “San Nicola”), Edizioni di Pagina, Bari 2006.

² Le ODV identificate in partenza sulla base del confronto tra diversi indirizzari (FIVOL 2001, CSV “San Nicola”, IPRES, registro regionale) erano 553. Durante la ricerca si è perfezionata la conoscenza dell'universo, aggiornando l'indirizzario utilizzabile dal CSV “San Nicola”.

re o parrocchia), in tre settori di intervento (indicati in ordine decrescente di importanza): assistenza sociale, educazione-formazione, sanità;

– «la maggioranza delle ODV è operativa nel volontariato sociale più tradizionale e direttamente collegato con le politiche socio-sanitarie di Comuni e ASL» (p. 38). «Il preminente impegno a supporto delle attività del welfare tradizionale comporta che un'estesa aliquota di ODV operi a beneficio di specifiche categorie di utenza o di specifici gruppi di cittadini. Nella metà dei casi si può parlare di pluriutenza, con una particolare attenzione alla popolazione in età evolutiva, agli anziani, ai disabili e ai malati/traumatizzati» (p. 38);

– «va rilevato anche l'impegno trasversale nei confronti della famiglia, a segnalare come per una parte non irrilevante di ODV essa sia considerata una sorgente di risorse da attivare al fine di liberare energie e competenze di intervento a beneficio dei membri stessi della famiglia portatori di problemi» (p. 22): la famiglia è un «soggetto che riceve attenzione e cura non tanto in quanto specifico target di servizi dedicati, ma perché presente in tutte le situazioni di disagio» (p. 39);

– tra le 27 categorie di attività individuate, «spiccano quelle che descrivono interventi o servizi cosiddetti “leggeri”, orientati cioè all'assistenza diretta e concreta» (p. 23).

Sono state infine individuate, sempre nell'indagine del 2005, tre grandi tipologie omogenee, che offrono tre distinti profili del volontariato barese, di cui conviene riportare per intero la descrizione, dato l'interesse delle distinzioni individuate:

a) un primo tipo di unità (il più numeroso, quasi 4 unità su 10) è quello **tradizionale**, che ha due caratteristiche salienti: la netta separazione dal pubblico e la soddisfacente dinamica partecipativa interna. Il gruppo, tendenzialmente composto di soli volontari, si riconosce nei suoi valori (per questo è ad esempio importante il suo “saper essere”) e svolge le sue attività con mezzi modesti, con una organizzazione snella in cui tutti sono coinvolti nelle decisioni, e nella maggior parte dei casi accontentandosi di quello che realizza. Non si percepiscono molti bisogni, né segnali di criticità operativa; tuttavia si tratta di una formazione attenta ai bisogni che va ad impattare. Essa opera soprattutto nel campo socio-assistenziale e nella tutela dei diritti. In genere, ha una forte connotazione femminile.

b) un secondo tipo (27 su 100) manifesta una situazione di **scarsa vitalità e partecipazione**. Quest'ultima è tale sia all'esterno negli organismi rappresentativi, sia all'interno, innanzitutto a causa dell'asfittica vita associativa. Si tratta di organizzazioni che sono per lo più affiliate o federate, attive nel settore sanitario e nel settore culturale, dotate di pochi volontari e, a fronte di un discreto indice di rapporto con le amministrazioni pubbliche, particolarmente dipendenti dai loro finanziamenti. Hanno invece poca sinergia con altre organizzazioni della società

civile. In questa tipologia rientrano le organizzazioni più piccole, quelle che vivono una fase iniziale del loro ciclo di vita, quelle che attraversano un momento critico o di scarsa vitalità, e quelle che svolgono una funzione molto specialistica in funzione ausiliare a quella pubblica (ad esempio la raccolta del sangue).

c) il terzo tipo rappresenta, invece, le unità solidaristiche più **dinamiche e sinergiche** (un terzo del totale), che bene interagiscono con le amministrazioni pubbliche. Sono dotate di cospicue risorse umane, ma annoverano il più alto numero di personale remunerato. Sono le ODV con il più elevato indice di vitalità/dinamicità, con capacità di innovare, di ampliare attività, di fare progetti, di operare in convenzione. È la tipologia dei grandi numeri, per le risorse umane che mobilita, per i finanziamenti che riceve da più fonti, per la sua produttività media e per la dimensione delle loro organizzazioni (le più grandi). Esse sono altresì le più attive nella promozione di nuovi volontari, nella cura del loro inserimento, nella loro valorizzazione attraverso la più intensa attività formativa. Operano in vari settori, e utilizzano sia sistemi di valutazione sia sistemi di veicolazione di messaggi. Nonostante questo – o forse proprio per questo – sono le unità che percepiscono maggiori bisogni, non semplicemente conservativi ma anche di sviluppo, e le unità più esigenti nella richiesta di servizi ad agenzie esterne (pp. 30-31).

2. *Il quadro attuale*

Il csv “San Nicola” ha poi effettuato direttamente diverse rilevazioni, con lo scopo prevalente di aggiornare il proprio indirizzario per poter contattare le ODV stesse, farsi conoscere e offrire loro i propri servizi. L’ultima rilevazione è stata effettuata nel 2007 con un dettagliato questionario, di cui interessano al nostro scopo solo alcune informazioni, finalizzate a ricostruire soprattutto la presenza nel territorio e le attività svolte: numero totale di ODV, anno di inizio dell’attività, ambito territoriale di intervento, modalità operative, settori di attività, gruppi sociali o categorie di utenza, tipologia di servizi.

Ai fini della presente ricerca sono state estratte, dal *database* così costituito, 1.271³ organizzazioni di volontariato così “censite”:

- iscritte al Registro regionale di cui alla L. 266/91 e alla L.R. 11/94 della Regione Puglia;
- non iscritte al registro regionale di cui alla L. 266/91 e L.R. 11/94;
- associazioni che nella sostanza rispettano i requisiti della L. 266/91, ma che necessitano di revisioni statutarie per rispondere a pieno ai requisiti della L. 266/91 e così poter usufruire dei servizi erogati dal csv “San Nicola” che

³ Il dato è aggiornato al 31 Luglio 2008.

risultano così distribuite per Delegazioni⁴ (Tab. 13) e per ambiti di zona⁵ (Tab. 14).

Tabella 13. Distribuzione ODV per Delegazione

Delegazione	ODV iscritte	ODV non iscritte	Totale	%
Delegazione Bari Nord	59	175	234	18,4%
Delegazione Bari Centro	148	596	744	58,5%
Delegazione Bari Sud	48	245	293	23,1%
Totale provincia di Bari	255	1.016	1.271	100%

La Delegazione territoriale in cui è presente il maggior numero di organizzazioni è quella del centro (744 ODV, pari al 59%), mentre nella delegazione Nord sono presenti 234 ODV (18%) e in quella Sud 293 (23%).

Tabella 14. Distribuzione ODV per ambiti di zona

Ambiti di zona ⁶	ODV iscritte	ODV non iscritte	Totale	%
Conversano*, Monopoli, Polignano	14	126	140	11,0%
Molfetta*, Giovinazzo, Bari	14	71	85	6,7%
Bari	61	273	334	26,3%
Grumo*, Acquaviva, Binetto, Cassano, Sannicandro, Toritto	10	58	68	5,4%
Canosa*, Spinazzola, Minervino	8	40	48	3,8%
Gioia Del Colle*, Casamassima, Sammichele, Turi	7	55	62	4,9%
Putignano*, Noci, Locorotondo, Castellana, Alberobello	19	61	80	6,3%
Triggiano*, Adelfia, Capurso, Cellamare, Valenzano	22	36	58	4,6%
Terlizzi*, Ruvo, Corato	15	52	67	5,3%

(segue)

⁴ Il Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola” per la provincia di Bari (csv “San Nicola”), al fine di garantire la copertura totale del territorio, è articolato in tre delegazioni: *Bari Nord* (comprendente i Comuni di Andria, Barletta, Bisceglie, Canosa di Puglia, Corato, Minervino Murge, Poggiorsini, Spinazzola, Trani), *Bari Centro* (comprendente i Comuni di Acquaviva delle Fonti, Adelfia, Altamura, Bari, Binetto, Bitetto, Bitonto, Bitritto, Capurso, Casamassima, Cassano delle Murge, Cellamare, Giovinazzo, Gravina di Puglia, Grumo, Modugno, Molfetta, Noicattaro, Palo del Colle, Rutigliano, Ruvo di Puglia, Sammichele di Bari, Sannicandro di Bari, Terlizzi, Toritto, Triggiano, Turi, Valenzano) e *Bari Sud* (comprendente i Comuni di Alberobello, Castellana Grotte, Conversano, Gioia del Colle, Locorotondo, Mola di Bari, Monopoli, Noci, Polignano a Mare, Putignano, Santeramo in Colle).

⁵ Legge quadro n. 328/2000; Legge Regione Puglia n. 19/2006.

⁶ Con “*” è indicato il Comune capofila.

Tabella 14 (seguito)

Ambiti di zona	ODV iscritte	ODV non iscritte	Totale	%
Altamura*, Gravina, Poggiorsini, Santeramo	27	56	83	6,5%
Andria	11	45	56	4,4%
Mola*, Noicattaro, Rutigliano	6	29	35	2,8%
Bisceglie*, Trani	15	35	50	3,9%
Bitonto*, Bitetto, Bitritto, Modugno, Palo Del Colle	11	52	63	5,0%
Barletta	15	27	42	3,3%
TOTALE	255	1.016	1.271	100,0%

È sembrato interessante analizzare il rapporto esistente tra associazioni da un lato e popolazione e numero di famiglie presenti in ciascun comune (Tab. 15) e per ambiti di zona (Tab. 16), per misurare, sia pure grossolanamente, la maggiore o minore “intensità” della presenza di ODV.

Tabella 15. Indici di presenza delle ODV per Delegazione

Comune	ODV	Popolazione al 31 Dicembre 2007	Indice di presenza di ODV (popolazione/N ODV)	Famiglie al 31 Dicembre 2007	Indice di presenza di ODV (famiglie/N ODV)
Andria	56	98.841	1.765	32.738	585
Barletta	42	93.595	2.228	31.143	742
Bisceglie	27	54.123	2.005	18.727	694
Canosa di Puglia	22	31.293	1.422	11.106	505
Corato	34	47.352	1.393	16.587	488
Minervino Murge	15	9.752	650	4.122	275
Poggiorsini	4	1.470	368	542	136
Spinazzola	11	7.052	641	2.719	247
Trani	23	53.650	2.333	18.168	790
<i>Totale Delegazione Bari Nord</i>	<i>234</i>	<i>397.128</i>	<i>1.697</i>	<i>135.852</i>	<i>581</i>
Acquaviva d. Fonti	21	21.318	1.015	7.288	347
Adelfia	8	17.185	2.148	5.871	734
Altamura	29	68.373	2.358	20.478	706
Bari	334	322.511	966	130.405	390
Binetto	0	2.038	0	700	0
Bitetto	8	11.251	1.406	3.923	490
Bitonto	21	56.302	2.681	18.860	898
Bitritto	7	10.530	1.504	3.658	523
Capurso	9	15.317	1.702	5.526	614
Casamassima	20	17.902	895	6.472	324
Cassano d. Murge	14	13.000	929	4.589	328
Cellamare	3	5.449	1.816	1.770	590

(segue)

Tabella 15 (seguito)

Comune	ODV	Popolazione al 31 Dicembre 2007	Indice di presenza di ODV (popolazione/N ODV)	Famiglie al 31 Dicembre 2007	Indice di presenza di ODV (famiglie/N ODV)
Giovinazzo	40	20.767	519	7.650	191
Gravina in Puglia	24	44.124	1.839	14.500	604
Grumo Appula	10	12.996	1.300	4.654	465
Modugno	17	38.065	2.239	13.367	786
Molfetta	45	59.793	1.329	23.445	521
Noicattaro	7	25.264	3.609	8.449	1.207
Palo del Colle	10	21.557	2.156	7.419	742
Rutigliano	9	17.964	1.996	5.906	656
Ruvo di Puglia	12	25.973	2.164	9.460	788
Sammichele di Bari	4	6.782	1.696	2.656	664
Sannicandro di Bari	7	9.716	1.388	3.520	503
Terlizzi	21	27.425	1.306	9.589	457
Toritto	16	8.719	545	3.226	202
Triggiano	24	27.364	1.140	9.614	401
Turi	10	11.688	1.169	4.501	450
Valenzano	14	18.471	1.319	6.764	483
<i>Totale Delegazione Bari Centro</i>	<i>744</i>	<i>937.844</i>	<i>1.261</i>	<i>344.260</i>	<i>463</i>
Alberobello	11	11.040	1.004	4.120	375
Castellana Grotte	13	19.051	1.465	7.282	560
Conversano	20	24.958	1.248	9.351	468
Gioia del Colle	28	27.956	998	10.434	373
Locorotondo	23	14.054	611	5.326	232
Mola di Bari	19	26.427	1.391	9.889	520
Monopoli	109	49.575	455	18.073	166
Noci	12	19.455	1.621	7.008	584
Polignano a Mare	11	17.656	1.605	6.459	587
Putignano	21	27.614	1.315	10.327	492
Santeramo in Colle	26	26.620	1.024	9.213	354
<i>Totale Delegazione Bari Sud</i>	<i>293</i>	<i>264.406</i>	<i>902</i>	<i>97.482</i>	<i>333</i>
Totale provincia di Bari	1.271	1.599.378	1.258	577.594	454

Quanto più è basso l'indice che se ne ricava, tanto più è possibile dire (con grande cautela!) che esiste una sensibilità diffusa della società civile, che porta le persone a coinvolgersi per costruire risposte organizzate ai bisogni e al disagio sociale (e a prevenirli), prima ancora dell'intervento dei poteri pubblici (o a fianco di essi).

La variabilità in questo caso è abbastanza elevata, da valori inferiori a 600 (una ODV ogni 600 abitanti), a Poggiorsini, Toritto e Giovinazzo, fino a valori superiori a 2.500, vale a dire una ODV ogni 2.500 abitanti, come a Bitonto e

Tabella 16. Indici di presenza delle ODV per ambito di zona

Comune	ODV	Popolazione al 31 Dicembre 2007	Indice di presenza di ODV (popolazione/N ODV)	Famiglie al 31 Dicembre 2007	Indice di presenza di ODV (famiglie/N ODV)
Andria	56	98.841	1.765	32.738	585
Conversano*, Monopoli, Polignano	140	92.189	658	33.883	242
Molfetta*, Giovinazzo,	85	80.560	948	31.095	366
Bari	334	322.511	966	130.405	390
Grumo*, Acquaviva, Binetto, Cassano, Sannicandro, Toritto	68	67.787	997	23.977	353
Canosa*, Spinazzola, Minervino	48	48.097	1002	17.947	374
Gioia Del Colle*, Casamassima, Sammichele, Turi	62	64.328	1038	24.063	388
Putignano*, Noci, Locorotondo, Castellana, Alberobello	80	91.214	1140	34.063	426
Triggiano*, Adelfia, Capurso, Cellamare, Valenzano	58	83.786	1445	29.545	509
Terlizzi*, Ruvo, Corato	67	100.750	1504	35.636	532
Altamura*, Gravina, Poggiorsini, Santeramo	83	140.587	1694	44.733	539
Andria	56	98.841	1765	32.738	585
Mola*, Noicattaro, Rutigliano	35	69.655	1990	24.244	693
Bisceglie*, Trani	50	107.773	2155	36.895	738
Bitonto*, Bitetto, Bitritto, Modugno, Palo Del Colle	63	137.705	2186	47.227	750
Barletta	42	93.595	2228	31.143	742
Totale provincia di Bari	1271	1.599.378	1258	577.594	454

con il picco di 3.600 per Noicattaro. Se però i dati di Poggiorsini e Noicattaro, ai due estremi, sono riferiti a Comuni molto piccoli, e quindi scarsamente generalizzabili, le differenze tra Comuni con oltre 20.00 abitanti (come Noicattaro, Giovinazzo e Polignano) descrivono una reale maggiore o minore presenza di ODV. In questo senso il dato di Bari città (ma anche della provincia nel suo complesso) è particolarmente rilevante, evidenziando la presenza di una ODV ogni 1.250 abitanti circa.

Se poi si guarda alle famiglie il valore è ancor più interessante, perché si passa da 130 (una ODV ogni 130 famiglie) a Poggiorsini al picco di 1.300 famiglie per ODV a Noicattaro.

Naturalmente sarebbe molto più significativo conoscere l'incidenza di tali indicatori sulle modalità di attuazione dei Piani in ciascun ambito di zona, informazione ad oggi non disponibile con dati certi e affidabili.

Rispetto all'ambito territoriale di intervento (Tab. 17), la maggioranza delle organizzazioni opera nel solo ambito comunale, alcune solo in ambito provinciale (5,0%), altre anche in ambito regionale (6,0%); le ODV qui considerate si presentano quindi prevalentemente, in modo abbastanza prevedibile, ma non per questo meno interessante, come un attore sociale impegnato soprattutto nelle relazioni brevi, nei legami di solidarietà a corto raggio, con relazioni interpersonali soprattutto dirette.

Tabella 17. Ambito territoriale di intervento delle ODV: sintesi

	Percentuale
Solo Comune	72,0%
Più Comuni/distretto	13,0%
Quartiere, parrocchia	1,0%
Regione	6,0%
Solo provincia	5,0%
Più regioni o nazionale	2,0%
Internazionale	1,0%

Tabella 18. I settori di attività delle ODV

	V.A.	%
Socio-assistenziale	529	50,7
Sanitario	290	27,8
Culturale e tutela dei beni culturali	159	15,2
Educativo/formativo	240	23
Tutela e promozione dei diritti	109	10,5
Solidarietà internazionale	92	8,8
Difesa e valorizzazione del patrimonio ambientale naturale	89	8,5
Protezione civile	111	10,6
Ricreativo/sportivo	61	5,8
Animale	15	1,4
Altri settori	5	0,5

Ogni organizzazione poteva indicare uno o più settori di attività in cui opera (Tab. 18); prevale, considerando le organizzazioni che hanno indicato una sola attività, quella di tipo socio-assistenziale, seguita da quella di tipo sanitario.

Per quanto riguarda i gruppi sociali o categorie di utenza, ogni organizza-

zione doveva indicare tutti quelli a cui si rivolge o di cui si fa carico, con eventuale specificazione⁷.

La tabella seguente (Tab. 19) presenta le informazioni relative alle risposte affermative date dalle diverse organizzazioni in merito ai destinatari dei loro interventi: essendo possibili risposte multiple, le percentuali si riferiscono per ogni gruppo sociale o categorie di utenza al totale delle associazioni considerate.

Tabella 19. Gruppi sociali o categorie di utenza

	V.A.	%
Adulti 18-64 anni	813	63,97
Bambini	469	36,90
Minori fino a 18 anni	328	25,81
Anziani	314	24,70
Famiglie	293	23,05
Familiari di persone con disagio	296	23,29
Donne	202	15,89
Malati	220	17,31
Studenti	166	13,06
Disabili	189	14,87
Soggetti svantaggiati	172	13,53
Poveri	102	8,03
Senza tetto/senza dimora	72	5,66
Ambiente	86	6,77
Detenuti ed ex detenuti	59	4,64
Cultura	73	5,74
Immigrati	31	2,44
Genitori affidatari e adottivi	34	2,68
Animali	33	2,60
Vittime di sisma o alluvioni	24	1,89
Alcolisti	20	1,57
Profughi	16	1,26
Tossicodipendenti	16	1,26
Nomadi	8	0,63
Vittime di violenza	8	0,63
Altri gruppi sociali	3	0,24

La categoria maggiormente indicata è quella degli adulti (una categoria “indifferenziata”!). Le famiglie sono considerate categoria a cui rivolgersi da circa un quarto delle organizzazioni. Non è possibile, purtroppo, sapere quali gruppi sociali o categorie di utenza siano eventualmente privilegiati da ogni singola organizzazione e neppure l’insieme del target di riferimento.

⁷ Nelle righe sono stati conteggiati tutti coloro che hanno indicato la voce (senza le specificazioni) o le sottovoci (una o più di una tra quelle indicate).

Per quanto riguarda la tipologia di servizi offerti⁸, la Tab. 20 presenta le informazioni relative alle risposte affermative date dalle diverse organizzazioni: quindi le percentuali si riferiscono per ogni servizio al totale delle associazioni considerate.

Tabella 20. Tipologia di servizi/modalità di intervento

	V.A.	%
Campagne di sensibilizzazione ed informazione dell'opinione pubblica	724	69,4
Organizzazione (in generale o una o più tra: Eventi, Spettacoli e manifestazioni folkloristiche, Corsi tematici e visite guidate)	591	56,7
Attività educative e formative (in generale o una o più tra: Affidamento educativo diurno, Aiuto allo studio, Istruzione per adulti)	459	44,0
Attività di ascolto/sostegno	418	40,1
Assistenza sociale	393	37,7
Assistenza morale	280	26,8
Attività ludico-ricreative (in generale o una o più tra: Animazione, Colonie e centri estivi, Oratorio)	291	27,9
Realizzazione laboratori (in generale o una o più tra: Teatrale, Multimediale, Cucina)	299	28,7
Assistenza sanitaria	200	19,2
Prevenzione (in generale o una o più tra: Medica, Sociale)	177	17,0
Attività di inserimento e integrazione sociale	161	15,4
Assistenza domiciliare	135	12,9
Tutela (in generale o una o più tra: 118, Malati, Disabili, Sangue)	189	18,1
Attività di recupero	140	13,4
Attività di distribuzione viveri/vestiario	120	11,5
Assistenza legale	92	8,8
Accompagnamento disabili	102	9,8
Attività sportive (in generale o corsi di ginnastica):	98	9,4
Donazione sangue	76	7,3
Trasporto	98	9,4
Coordinamento attività di volontariato di altre organizzazioni	94	9,0
Interventi (in generale o una o più tra: Emergenza e calamità, Di protezione)	103	9,9
Accoglienza disabili	88	8,4
Teatro	57	5,5
Promozione donazione di organi e tessuti	72	6,9
Valorizzazione dei beni locali	98	9,4
Assistenza psicologica	68	6,5
Accompagnamento anziani	62	5,9
Servizio mensa	72	6,9
Soccorso (in generale o una o più tra: In mare, Stradale, Telesoccorso)	86	8,2
Prestazioni sanitarie (in generale o una o più tra: Riabilitazione, Soccorso, Specialistiche, Pet Therapy)	54	5,2

(segue)

⁸ Nelle righe sono stati conteggiati tutti coloro che hanno indicato la voce (senza le specificazioni) o le sottovoci (una o più di una tra quelle indicate).

Tabella 20 (seguito)

	V.A.	%
Servizio civile	46	4,4
Accoglienza immigrati	52	5,0
Gestione (in generale o una o più tra: Aree protette, Case alloggio, Case Famiglia, Parchi)	58	5,6
Ricerca	29	2,8
Servizio antincendio boschivo	54	5,2
Assistenza ospedaliera	39	3,7
Accoglienza parenti degli ammalati	25	2,4
Consulenza legale e fiscale	29	2,8
Raccolta differenziata	23	2,2
Adozioni internazionali	18	1,7
Salvaguardia patrimonio artistico	55	5,3
Erogazione di contributi monetari	35	3,4
Assistenza ambulatoriale	10	1,0
Assistenza animali	6	0,6
Assistenza protesica	1	0,1
Patronato	2	0,2

Un intervento che sembra caratterizzare in modo omogeneo tutte le ODV qui considerate è costituito dalle attività di sensibilizzazione/promozione (campagne di sensibilizzazione, eventi, spettacoli), mentre le singole tipologie di intervento – molto eterogenee – sono praticate da quote minori. Emerge qui una forte differenziazione interna tra le varie ODV nell'operatività concreta, corrispondente alla forte eterogeneità di destinatari e di aree di bisogno affrontate, mentre appare comune a tutte le ODV una forte, e ragionevole, preoccupazione di visibilità e di promozione.

Nel complesso l'analisi necessariamente sintetica dei dati ad oggi disponibili sulle ODV presenti sul territorio provinciale barese sembra da un lato confermare quanto già individuato nell'indagine esplorativa del 2005 in termini di eterogeneità complessiva del fenomeno (di destinatari, di forme organizzative, di modalità operative), e dall'altro evidenziare una rilevante e stabile presenza in termini numerici.

Appare però tutta da verificare – con modalità di indagine che esulano dagli obiettivi del presente lavoro – la corrispondenza tra la quantità di ODV presenti e la loro capacità di porsi come soggetto rilevante nello scenario sociale del territorio, in termini di coesione interna (reti interassociative) e di interazione con il territorio (bisogni accolti e inevasi, relazioni con le amministrazioni locali, rilevanza e visibilità nella comunità territoriale, interazioni con gli altri soggetti di società civile).

Ringraziamenti

La ricerca è stata possibile grazie alla collaborazione attiva delle associazioni e degli enti che hanno partecipato ai focus group e che si sono sottoposti alle interviste. Ciò ha permesso al CSV di esplicitare la *valenza culturale* della sua programmazione, il senso e lo scopo finale del suo agire. Allo stesso tempo è stato possibile individuare gli indicatori con cui verificare il raggiungimento dei risultati che il CSV si prefigge, richiesti tra l'altro dal suo ruolo. La realizzazione di questa ricerca qualitativa sul tema "famiglia e volontariato" è preliminare a un'indagine quantitativa sul territorio volta a rispondere a quella che è ormai la maggiore esigenza delle ODV, i *volontari*, oltre che a soddisfare l'attivazione di momenti e fasi di ascolto nei confronti delle stesse.

Nella seconda fase della ricerca si ritiene fondamentale promuovere il coinvolgimento progressivo e fattivo di tutte le ODV, e non solo di quelle che hanno a che fare, direttamente o indirettamente, con i temi della famiglia vista come utente o come generatrice di atteggiamenti prosociali. Si intende dunque favorire il coinvolgimento di enti, organismi e Istituzioni presenti sul territorio la cui azione e programmazione influisce e determina la vita stessa della famiglia e dei suoi comportamenti.

Si ringraziano tutti coloro che, per la loro disponibilità, hanno reso possibile questa indagine.

Rosa Franco

Presidente del CSV "San Nicola"

Tabula gratulatoria

- Alessandro Biandolino, *Presidente "Fornello" – Altamura*
 Francesca Bottalico, *Coordinatrice Centro d'ascolto per famiglie Japigia e San Paolo del Comune di Bari*
 Maria Bufano, *Orientatore e formatore per il Centro per l'Impiego della provincia di Bari*
 Anna Brizzi, *Presidente A.GE. – Associazione genitori sez. di Trani*
 Lorenzo Calabrese, *Funzionario della Ripartizione Solidarietà Sociale – Comune di Bari*
 Madia Calefati, *Educatrice professionale presso i Servizi Sociali del Comune di Monopoli*
 Eufrasia Capodiferro, *Coordinatrice Centro d'ascolto per Famiglie "San Nicola" – Comune di Bari*
 Elena Caputi Lembo, *Presidente "Dignitas Hominis" – Monopoli*
 Chiara Castelletti, *Presidente "Oikos" – Valenzano*
 Giorgia Cicolani, *Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Trani*
 Annamaria Cocozza, *Presidente provinciale dell'UNICEF – Bari*
 Michele Corriero, *Giudice onorario Tribunale per i Minorenni di Bari – Pedagogista e formatore, Presidente cooperativa sociale "Crea"*
 Carmela Cozzi, *Mediatrice familiare presso "I sentieri di Manaar" – Acquaviva delle Fonti*
 Pino D'Alessio, *Catechista gruppi famiglia – Diocesi di Bari*
 Teresa D'Alessio, *Catechista gruppi famiglia – Diocesi di Bari*
 Carmela Debartolo, *Docente di religione cattolica e referente alla salute, Liceo scientifico "E. Amaldi" – Bitetto*
 Madia De Carolis, *Responsabile "Fede e Luce" – Monopoli*
 Alessandra De Filippis, *Presidente della Cooperativa sociale "Itaca" – Conversano*
 Anna De Girolamo, *Presidente "Famiglia per Tutti" – Bari*
 Vito Di Nardi, *Assessore al Bilancio del Comune di Spinazzola*
 Gerardo Draetta, *Vicepresidente "Famiglia Dovuta" – Bari*
 Paola Fini, *Presidente "Asam i colori del mondo" – Bari*
 don Franco Lanzolla, *Direttore della Pastorale per la famiglia della Diocesi Bari-Bitonto*
 Lucia Lentini, *Volontaria presso "Agebeo e gli amici di Vincenzo" – Bari*
 Vito Lionetti, *Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Cassano delle Murge*
 Piernicola Lollino, *Presidente "Angelina Gelosa" – Bari*
 Franco Lorusso, *Dirigente scolastico della "Manzoni-Lucarelli" – Bari*
 Natalia Lucaioli, *Sociologa e criminologa*
 Matteo Magnisi, *Presidente "Famiglie per i Tossicodipendenti", socio volontario cooperativa sociale "Occupazione e Solidarietà"*
 Grazia Maldera, *Dirigente scolastico istituto "R. Lotti" – Andria*
 Vincenzo Mascello, *Presidente "Banco di Solidarietà" – Bari*
 Angela Mitola, *Assistente sociale dell' Ufficio per l'esecuzione penale esterna, Ministero di Grazia e Giustizia – Bari*
 Antonia Natale, *Assistente sociale esperta di inserimento lavorativo*

Monica Palmieri, *Psicologa e coordinatrice del progetto di tutoraggio scolastico per minori a rischio nel Comune di Bari*

Antonio Passiatore, *Presidente collegio dei provibiri associazione Genitori e scuole cattoliche, Referente commissione scuola del Forum Regionale delle associazioni familiari – Bari*

Biagio Pellegrini, *Dirigente scolastico Liceo scientifico “O. Tedone” – Ruvo di Puglia*
Annamaria Petrelli, *Mediatrice familiare presso “I sentieri di Manaar” – Acquaviva delle Fonti*

Giuseppe Pistillo, *Docente di religione presso l’Istituto “R. Lotti” – Andria*

Clelia Quaranta, *Volontaria presso “Sideris” – Valenzano*

Vincenzo Santandrea, *Presidente provinciale “Famiglie Numerose” – Bari*

Antonietta Santillo Fiorentino, *Presidente “Linea Azzurra” – Santeramo in Colle*

Rosanna Santoro, *Counselor, esperta in dinamiche familiari e di sostegno alla genitorialità*

Anna Sarcina, *Presidente “Alma ONLUS” – Barletta*

Vito Tangaro, *Presidente “Una famiglia in più” – Andria*

Gino Tritto, *Presidente “Eden” Ente di Educazione Naturale, Istituto somatopsichico – Santeramo in Colle*

Simona Tundo, *Pedagogista e presidente “Maieutica” – Bari*

Luca Tundo, *Presidente “Trani SOS Infanzia nel Mondo” – Trani*

Annotazioni

Annotazioni

Finito di stampare nel novembre 2008
da Corpo 16 s.n.c. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.